

*Per promuovere la cultura della solidarietà  
e per il reinserimento sociale delle persone  
in stato di disagio e degli ex detenuti*

# VOCI DI DENTRO

ANNO XVII N.44  
NOVEMBRE 2022

Periodico dell'Associazione  
Voci di dentro

**IN QUESTO NUMERO:**

**Maurizi: la mostruosa ingiustizia**

**Pallotta: diritto di cronaca**

**Riboldi: uccisi dall'indifferenza**

**Corelli: foto al femminile**

**Bottan: seconda chance**

**Di Paolo: proteste in Iran**

**Nicotri: il mal di Russia**

**FREE  
ASSANGE**

Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro"

**Direttore responsabile:**  
Francesco Lo Piccolo  
**Vicedirettore:**  
Antonella La Morgia  
**Impaginazione:**  
Valeria De Logu

Redazione: via De Horatiis 6,  
Chieti.

voci@vocididentro.it,  
www.vocididentro.it

Stampa: Tecnova,  
Viale Abruzzo 232, Chieti

In collaborazione con CSV Chieti  
(Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di  
Chieti n. 9 del 12/10/2009

*Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.*

*L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.*

*I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.*

**Come aiutare Voci di dentro:**

**versamento su c/c postale n° 95540639**

**c/c IBAN:  
IT17H076011550000  
095540639**

**Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è:  
02265520698**

Chiuso in tipografia il 28 novembre 2022

## Le nostre firme

**ALICE**, Sbarre di zucchero  
**AHMED BENHADI**, Voci di dentro  
**BETTY**, Sbarre di zucchero  
**SANDRA BERARDI**, Associazione Yairaiha Onlus  
**FRANCESCO BLASI**, giornalista  
**CLAUDIO BOTTAN**, scrittore, attivista diritti umani  
**VITTORIO CARAPPELLUCCI**, Voci di dentro  
**MARCO CHIAVISTRELLI**, musicista, cantautore  
**ANGELA CHIODO**, Associazione Yairaiha Onlus  
**IRENE CIAFARDONE**, fotografa, Voci di dentro  
**ELEONORA CIANFRONE**, Voci di dentro  
**ANTONIO CIPOLLONE**, Voci di dentro  
**GIAMPIERO CORELLI**, fotoreporter  
**MARZIA COTUGNO**, fotografa, Voci di dentro  
**EUGENIA CRACIUN**, Sbarre di zucchero  
**FRANCESCA DE CAROLIS**, giornalista  
**VALERIA DE LOGU**, dott.ssa in Sociologia e criminologia, Voci di dentro  
**DAVIDE DI PALMA**, Voci di dentro  
**NOVELLA DI PAOLO**, giornalista  
**DONATELLA**, Sbarre di zucchero  
**MARIAN DUMITRU**, Voci di dentro  
**ENNIO**, Voci di dentro  
**FEDERICA**, Sbarre di zucchero  
**ATTILIO FRASCA**, Voci di dentro  
**PIERCARLO FRIGERIO**, Voci di dentro  
**IELENIA**, Sbarre di zucchero  
**GIAN MARCO IMPERIALE**, Sociologo, Voci di dentro  
**ANTONELLA LA MORGIA**, vicedirettore Voci di dentro  
**LETICIA DE OLIVEIRA**, Sbarre di zucchero  
**FRANCESCO LO PICCOLO**, direttore Voci di dentro  
**MARINA**, Sbarre di zucchero  
**FRANCESCO MARINO**, Voci di dentro  
**LUIGI MOLLO**, studente Scienze politiche Università di Padova  
**PINO NICOTRI**, giornalista, scrittore  
**STEFANO PALLOTTA**, Presidente dell'Ordine dei Giornalisti d'Abruzzo  
**ARTURO PORRECA**, illustratore, Voci di dentro  
**DON DAVID MARIA RIBOLDI**, Cappelano del carcere di Busto Arsizio  
**SANTE SPINELLI**, Voci di dentro  
**DOMENICO STRAZIUSO**, dott. in Psicologia, Voci di dentro  
**SARA TRAVAGLINI**, dott.ssa in Psicologia Clinica e della Salute  
**VALENTIN**, Voci di dentro  
**LUISA VACCARI**, sinologa, Voci di dentro



In copertina  
Julian  
Assange  
in una foto  
di "Free  
Assange  
Italia"  
(Modificata)

## Sommario

**Difendere il diritto di cronaca (pag. 4)**  
**Le "colpe" di WikiLeaks (pag. 5)**  
**La nostra libertà e la democrazia (pagg. 6-10)**  
**Si sta perdendo il conto (pag. 12-13)**  
**Detenuto e suicidio (pag. 14)**  
**Lo sguardo sull'altro (pag. 15)**  
**L'ennesimo suicidio prevedibile (pag. 16)**  
**Una scelta etica desueta (pag. 17)**  
**L'indifferenza che uccide (pagg. 18-19)**  
**Ivrea, da Olivetti alla Fenice (pagg. 20-21)**  
**Il carcere, un male da cui liberarsi (pagg. 22-23)**  
**Lettere dal carcere (pagg. 24-29)**  
**Quando il carcere è donna (pagg. 30-35)**  
**Il cantautore di denuncia (pagg. 36-37)**  
**La Prigione e la Piazza (pagg. 38-39)**  
**Seconda Chance (pagg. 40-42)**  
**Lavoro in carcere (pagg. 40-41)**  
**Portavitto (pag. 43)**  
**Reati ostativi (pag. 44-45)**  
**Domani faccio la brava (pagg. 46-51)**  
**Iran: cultura e giovani contro l'oscurantismo (pagg. 52-55)**  
**Il mal di Russia (pagg. 56-59)**  
**Violenza di genere (pag. 60)**  
**Le vignette (pag. 61)**  
**Volti di dentro (pag. 62)**  
**Liberi e libri (pag. 63)**

**S**e esiste un giornalismo d'emergenza, tal quale la medicina che presta il soccorso urgente e interviene in situazioni critiche come i terremoti, è arrivato il momento di essere quel tipo di giornalisti. È arrivato il momento di presidiare, medicarne le ferite, salvandola dagli attacchi, il poco di professione militante che resta e che sempre molto ha da dire (salvo essere messa a tacere), stando a fianco di chi, se ha scelto di raccontare la verità offrendone le fonti, lo ha fatto fedele a un compito: informare è abbattere i segreti che avvolgono il potere, perché la trasparenza è il presupposto della democrazia.

Giornalisti militanti (una militanza corsara, si direbbe, che richiama Pasolini, peraltro questo è l'anno del centenario dalla sua nascita), è quasi un obbligo di fronte alla narcosi collettiva generata dalla gran parte dei media, che si preoccupa di semplificare, di nascondere invece che portare alla luce, e così offrono, sempre più spesso, una narrazione precostituita. A cos'altro è ridotta l'informazione oggi se non all'insostenibile leggerezza di notizie di tendenza, a racconto filtrato e infeudato, che deve rassicurare e non sollevare il dubbio. Perché è dal dubbio e dalla domanda di maggior verità – verità che destabilizzano, scuotono, inquietano - che trova una ragione il giornalismo d'inchiesta.

Ai lettori offriamo perciò il nostro tributo ad Assange. Julian Assange è ancora isolato, da 12 anni è in carcere per avere tolto in nome di un'informazione libera e indipendente dall'opacità, dal silenzio, dalle molte ombre, un'enorme quantità di fatti (sulla guerra in Iraq, Afghanistan, su Al Qaida, sulle atrocità di Guantanamo, fatti che ci aiutano a capire il mondo di oggi, compresa la crisi del gas e l'Ucraina), reo di avere pubblicato documenti coperti dai segreti, militare, bancario, di stato, segreti a cui – secondo quanto deciso dai giudici che lo hanno condannato- non era suo diritto attentare, nemmeno in nome del dovere d'informare senza censure e senza rivelare le fonti.

Ce lo ricorda il Presidente dell'Ordine dei Giornalisti d'Abruzzo, Stefano Pallotta, che nel suo articolo sottolinea chiaramente quanto la vicenda di Julian Assange evidenzia il confine tra conoscenza e ignoranza, tra democrazia e autocrazia. Assange è dunque simbolo della difesa del diritto di cronaca: una battaglia giusta, tanto più che nel nostro paese la forma attenuata del diritto al segreto professionale di cui godono i giornalisti è rivelatrice (e causa) della subalternità e dell'asservimento della professione al potere e al sistema politico.

E ce lo ricorda, inoltre, Stefania Maurizi, giornalista che ha conosciuto Assange, in un suo interessante lungo intervento ad un convegno, riportato da Eleonora Cianfrone, che merita di essere letto attentamente (malgrado qualche difficoltà che ha comportato la trascrizione), perché libertà di stampa e diritti umani vanno di pari passo. A noi di Voci di dentro i diritti umani stanno molto a cuore, così come il mestiere di giornalismo militante che come lo definisce Stefania Maurizi è solo uno: “quello d'inchiesta e d'approfondimento. Quello che indaga e dà fastidio.”

Un giornalismo “distratto e asservito al potere” che non insegna più e non illumina non fa che avvolgerci in un involucro, isolarci dalla realtà, in una nebbia dentro la quale non si scorgono le prospettive, i punti di vista, come spiega il nostro Direttore Francesco Lo Piccolo. Tutto è preordinato alla costruzione di una a-realtà, che è finzione e spettacolo, come nel celebre film *The Truman show*.

Ne è un esempio l'informazione sui suicidi in carcere. Il loro numero ha ampiamente superato le soglie già alte degli anni scorsi ( 61 nel 2020, 58 nel 2021) con un tasso attuale che è di 10,6 suicidi ogni 10.000 persone, 4 punti più alto di quello tra persone libere. Eppure la stampa è ripiegata su una narrazione che riporta tutto al libero arbitrio, alla scelta individuale di chi si è tolto la vita (a farlo sono in maggioranza giovani, che alla vita dovrebbero essere i più attaccati e invece non vedono la speranza), deviando da un'analisi seria sulle cause, o concause. Sui suicidi, di cui si sta perdendo il conto – è il titolo dell'articolo di Gian Marco Imperiale – bisogna squarciare il velo di Maya, perché quella a cui si assiste è la malattia dell'indifferenza. Un'indifferenza che uccide e che chiama a gran voce un impegno di ascolto, vicinanza, attenzione concreta al mondo del carcere. Non è un impegno solo di amore cristiano verso il prossimo ultimo fra gli ultimi, e di cui è esempio l'operato di David Maria Riboldi che ci testimonia la sua quotidianità tra tragedie e gratificazioni come Cappellano del carcere di Busto Arsizio. È invece un impegno di civiltà, che attiene al senso profondo del nostro ruolo nel sociale: prendere in esame i fattori di invivibilità del carcere, di cui il suicidio non è l'unico prodotto. Fattori d'invivibilità che Claudio Botton esamina, fino alla conclusione che il carcere è solo un male di cui liberarci. A spiegarci questa scelta etica, laica, purtroppo desueta è Alessandro Margara, padre della Riforma dell'ordinamento penitenziario del 1986, di cui recuperiamo uno scritto quantomai attuale.

È l'etica che trovate in questo numero: negli scritti dei detenuti, quelli delle detenute di Sbarre di zucchero, nel viaggio nella redazione del carcere d'Ivrea, nelle piazze che incontrano la prigione che ci racconta Francesca De Carolis, nelle fotografie del progetto *Domani faccio la brava* di Giampiero Corelli, nelle canzoni di Marco Chiavistrelli.

**Antonella La Morgia**

# Difendere Assange significa difendere il diritto di cronaca

di STEFANO PALLOTTA\*

**I**l segreto delle fonti: questo è un principio fondamentale senza del quale non esisterebbe la professione giornalistica. Difendere il segreto professionale significa salvaguardare il diritto inalienabile dei cittadini di poter usufruire di un'informazione completa e indipendente che riconduce in via diretta alla salvaguardia dell'impalcatura democratica.

Julian Assange, in questa prospettiva, è diventato un simbolo per tutto il sistema dell'informazione perché difende la segretezza delle fonti di informazioni e del segreto professionale. Costringere coercitivamente un giornalista a rivelare le fonti significa minare alla base il diritto di cronaca.

Quale giornalista potrebbe mettere le mani sui segreti più scottanti della vita politica, economica, delle istituzioni se costretto, per legge, a rivelare le fonti confidenziali attraverso le quali è stato possibile disvelare i segreti inconfessabili dei meccanismi corruttivi e di devianza delle regole democratiche? Quindi la difesa di Assange non equivale a difendere una persona, bensì un principio. Assange ha compiuto un'opera a difesa del giornalismo, subendo un gravissimo attacco al diritto di cronaca ed è evidente che la posta in gioco sia tra sapere e non sapere, tra conoscenza e ignoranza, ed è la linea di demarcazione tra democrazia e autocrazia,

se non addirittura della dittatura. È una battaglia a cui sono chiamati tutti i giornalisti non solo in Italia, ma in tutto il mondo. La mobilitazione internazionale a difesa di Assange, contro la ferma determinazione dei governi a non fare un passo avanti nella sua liberazione, deve continuare soprattutto in quei paesi, come l'Italia, dove i diritti dei giornalisti sono praticamente dimezzati. Sì, proprio tagliati a metà, come nel caso del segreto professionale. L'articolo 200 del codice di procedura penale ne è la dimostrazione plastica. I giornalisti in Italia possono avvalersi del segreto professionale ma fino a un certo punto. Non è come nelle altre professioni pienamente tutelate sotto questo profilo: quelle religiose, sanitarie, per gli avvocati. No, per i giornalisti il giudice può pretendere la rivelazione delle fonti qualora queste siano indispensabili per la prova del reato e la loro veridicità possa essere accertata solo attraverso l'identificazione delle fonti. Ci sono stati giornalisti che per salvaguardare la confidenzialità della fonte, ossia la riservatezza della sua identità, sono finiti in carcere. Da qualche tempo questo non accade più, ma resta il fatto che la legge prevede, per i giornalisti, un segreto professionale annacquato. L'attenuazione della tutela del segreto professionale costituisce, nei fatti, l'emblema della volontà di considerare sussidiaria la professione giornalistica al potere politico. È un fatto storico. In Italia l'informazione è stata sempre considerata

una costola della politica, se non addirittura un'ancella al servizio del potere. Le ragioni sono molteplici e complesse, ma nella sostanza si può ricondurre alla sintomatologia che rende debole il nostro sistema democratico. Bene ha fatto, allora, il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti a consegnare al padre di Assange, nel corso di una cerimonia, la tessera di giornalista. Se vorrà Julian potrà utilizzarla per dimostrare di aver compiuto, con la sua azione, atti di giornalismo.

\*Presidente dell'Ordine dei Giornalisti d'Abruzzo

*Nils Melzer, relatore delle Nazioni Unite sulla tortura: In 20 anni di lavoro con vittime di guerra, violenza e persecuzioni politiche non ho mai visto un gruppo di Stati democratici riunirsi per isolare, demonizzare e abusare deliberatamente di un singolo individuo per così tanto tempo e con così poca considerazione per la dignità umana e lo stato di diritto ... La persecuzione collettiva di Julian Assange deve finire qui e ora!*



# I segreti che danno fastidio al potere

## Ecco in breve le “colpe” di WikiLeaks

“Se le bugie possono servire per iniziare una guerra, la verità può servire per porre fine a quella guerra”. E’ una delle frasi di Julian Assange, una frase che spiega bene il senso del lavoro di Julian Assange, giornalista australiano, cofondatore e caporedattore di WikiLeaks, un’organizzazione internazionale senza scopo di lucro che in modo anonimo, grazie a un contenitore protetto da un grande sistema di cifratura, ha ricevuto e pubblicato milioni di documenti coperti da segreto di Stato, militare, industriale, bancario.

Obiettivo: portare alla luce comportamenti non etici di governi e aziende. In sostanza un principio che è base del giornalismo, di questo mestiere che è quello di fare informazione senza condizionamenti o padroni. Da persone libere. E con spirito etico, cioè con una sensibilità etica, coscienti di avere un dovere: tenere vive le coscienze e non certo di addormentarle... come purtroppo si fa oggi anche (ma non solo) grazie alla pubblicità.

Il sito WikiLeaks fece la sua prima apparizione su internet nel dicembre 2006, in occasione della pubblicazione di un documento che provava un complotto per assassinare i membri del governo somalo, firmato dallo sceicco Hassan Dahir Aweys.

Ma la grande fortuna di WikiLeaks è incominciata nel 2007, quando entrò a far parte dello staff di volontari un attivista che utilizzava il programma di anonimato Tor, appunto Assange.

Attraverso questo strumento, WikiLeaks intercettò milioni di conversazioni. Tra essi vi erano degli hacker cinesi che ricercavano su internet informazioni sui governi occidentali. WikiLeaks cominciò a registrare tutto il loro traffico. Una piccola frazione fu pubblicata sul sito dell’organizzazione e fu utilizzata come lancio del progetto.

Ma è dal 2007 che WikiLeaks diventò famoso e preoccupante per il potere. Nella seconda metà del 2007 venne infatti pubblicata una cospicua documentazione, anche di grosso impatto per i media: dal materiale sull’equipaggiamento militare nella guerra in Afghanistan fino a rivelazioni sulla corruzione in Kenya. La gestione - le atrocità e l’uso della tortura e degli interrogatori con il sistema del washboarding - del Campo di prigionia di Guantanamo è uno dei casi più celebri venuti alla conoscenza del grande pubblico grazie a WikiLeaks.

Nel 2008 il sito web è stato chiuso per decisione di un tribunale californiano dietro le pressioni della banca svizzera Julius Bär, ritenutasi diffamata da documenti che l’accusavano di supportare l’evasione fiscale e il riciclaggio di denaro sporco. Il 29 febbraio 2008, lo stesso giudice che lo aveva chiuso autorizzò la riapertura del sito web citando il primo emendamento.

C’è di tutto nei documenti svelati da Assange come ad esempio i tentativi di negoziazione dei servizi segreti italiani con il clan dei Casalesi sulla concessione del sito di Parco Saurino, nell’ambito della crisi dei rifiuti nella regione Campania.

Nel giugno del 2009 il sito aveva oltre 1.200 volontari registrati, fra cui un consiglio direttivo composto da Assange, Phillip Adams, Wang Dan, C. J. Hinke, Ben Laurie, Tashi Namgyal Khamsitsang, Xiao Qiang, Chico Whitaker e Wang Youcai.

Il 25 luglio 2010 WikiLeaks ha poi svelato ai quotidiani New York Times e The Guardian e al settimanale tedesco Der Spiegel il contenuto di alcuni documenti riservati dai quali emergono aspetti nascosti della guerra in Afghanistan come ad esempio l’uccisione di civili e l’occultamento dei loro cadaveri. E non solo, tra i tanti documenti diventati pubblici c’è un video risalente al luglio del 2007 durante la guerra in Iraq nel quale si vede un elicottero Apache dell’esercito USA sparare con gran divertimento dei suoi piloti su dei civili indifesi a Baghdad. Alla fine, si

**Se le bugie possono servire per iniziare una guerra, la verità può servire per porre fine a quella guerra**

conteranno 18 vittime; e poi ancora WikiLeaks pubblica migliaia di file che provano che l’Amministrazione Usa aveva chiaramente inventato le prove che Saddam Hussein avesse armi di distruzione di massa; che esisteva una unità segreta americana dedita a *fermare o uccidere* talebani, anche senza un regolare processo; che il Pakistan (ufficialmente paese alleato degli Stati Uniti) faceva il doppio gioco e che i suoi servizi segreti tessevano rapporti di collaborazione con i capi talebani per combattere l’operato militare statunitense e organizzare perfino complotti contro capi afgani. Sempre in collaborazione con 5 tra le più grandi testate mondiali – New York Times, Der Spiegel, The Guardian, Le Monde e El País – il sito di Assange ha pubblicato oltre 250 mila cavi della diplomazia americana, ovvero le corrispondenze che 260 ambasciate e consolati USA nel mondo inviavano al dipartimento di Stato di Washington: una descrizione della situazione politica, sociale, economica, delle questioni militari, trattati sul commercio internazionale degli Stati con i quali Washington intratteneva rapporti diplomatici; pressioni riguardanti interventi in guerra, eccetera.

Di tutto e di più secondo un principio, ripetiamolo, che è alla base del giornalismo: informare affinché una democrazia possa davvero essere definita democrazia e quindi controllare governi, enti e aziende affinché operino nel rispetto delle persone.

E dei diritti inalienabili dell’uomo.

**(Red)**

# Assange, un caso che riguarda la nostra libertà e la democrazia

*Stefania Maurizi, autrice de "Il potere segreto" è intervenuta il 13 ottobre a Ponte San Nicolò nel padovano nel convegno dal titolo "Libertà di stampa e diritti umani". Qui parte del suo discorso da noi trascritto.*

A cura di ELEONORA CIANFRONE

“Non serve essere giornalisti, non serve essere grandi esperti di giornalismo, o avere un interesse specifico per il giornalismo, questo è un caso che riguarda una mostruosa ingiustizia, come la chiama Ken Loach, il grande regista britannico nell'introduzione al mio libro. Tutti abbiamo il senso della giustizia, tutti sappiamo che cosa è giusto e che cosa è profondamente ingiusto e questo caso va al cuore della democrazia, va al cuore del tipo di società che vogliamo, in che tipo di società vogliamo vivere. Una società dove il governo prende il nostro denaro dalle tasse che noi paghiamo e fa quello che vuole e purtroppo spesso li usa per guerre mostruose come per esempio quella dell'Iraq. Una guerra mostruosa in cui anche noi italiani abbiamo avuto ruolo: noi vi abbiamo contribuito, nonostante il nostro Paese fosse profondamente contrario alla guerra e fossero scesi in piazza centinaia di migliaia di persone.

**Vogliamo davvero un Paese che sta vent'anni in Afghanistan e contemporaneamente non investe per avere ospedali o scuole decenti?**

Recentemente un'insegnante di una scuola dell'infanzia mi ha rivelato che il Comune ha portato e consegnato alla scuola un secchio di vernice e ha detto che se volevamo dipingere, rendere la scuola più attraente per i bambini, dovevamo tinteggiare noi, perché loro non avevano i soldi per farla tinteggiare...". Però abbiamo avuto i soldi per stare venti anni in Afghanistan. Col risultato che oggi l'Afghanistan si trova in condizioni peggiori e con 3 mila morti civili all'anno tra il 2009 e il 2019. E' come se ogni anno ci fosse stato un 11 settembre in Afghanistan.

Per questo credo che sapere cosa fa il nostro governo nel buio del segreto è qualcosa di fondamentale: è quello che fa la differenza tra la dittatura e la democrazia. In dittatura non lo puoi sapere e ti ammazzano: i giornalisti e i cittadini che mettono il naso nei segreti, che alzano un pochino la testa per sapere cosa fa il loro governo, vengono ammazzati o finiscono in prigione per sempre. In democrazia deve essere possibile sapere cosa fa il nostro governo con le nostre tasse nel segreto delle sue azioni, quando non ci sono occhi indiscreti.

Il potere visibile lo vediamo tutte le sere: per vedere che fa la politica ci basta accendere la TV e sintonizzarci su qualunque telegiornale. Il potere visibile, quello che decide le nostre pensioni, le scuole, l'università, la sanità - quando va bene - lo vediamo. Ma c'è un livello più alto ed è il potere invisibile. Quel potere che il cittadino neanche si rende conto che è importante eppure è il potere dove si muovono i servizi segreti, gli eserciti, le diploma-

“ Il giornalismo è la mia passione e la mia professione. In cooperazione con un team di media internazionali, ho lavorato fin dal 2009 con Julian Assange e con WikiLeaks, al rilascio di tutti i documenti segreti, a partire dai file sulla guerra in Afghanistan (Afghan War Logs), dai cabled della diplomazia Usa (Cablegate) e dalle schede segrete dei detenuti di Guantanamo (GitmoFiles), fino alle rivelazioni più recenti sulla missione europea in Libia contro i trafficanti di migranti e sullo spionaggio dei leader francesi ed europei da parte della National Security Agency (Nsa). [...] Ho indagato su gravi casi di inquinamento ambientale, sulle condizioni dei lavoratori pakistani in una fabbrica del tessile italiano, esposto i seri problemi del decommissioning nucleare italiano, intervistato l'inafferrabile A.Q.Khan, il padre dell'atomica pakistana.

Non penso assolutamente al giornalismo in termini di carriera. Ci penso in termini di interesse autentico, mi sento vicina alle persone che amano un mestiere e puntano a farlo bene, anzi benissimo. Credo nella forza del giornalismo, che per me è solo uno: quello d'inchiesta e d'approfondimento. Il giornalismo che indaga e dà fastidio.

Accedere a questa professione mi è costato tanto: non ho speso tutto il tempo e le energie "for merely printing news". (Stefania Maurizi)

zie, e che ha un grandissimo impatto sulla vita del cittadino comune, decidendo, ad esempio se dobbiamo starcene 20 anni in Afghanistan o decidendo di far sparire e portare in un altro Paese e torturare brutalmente un cittadino: questo nel cuore di Milano, in pieno giorno, come se fosse il Cile di Pinochet. Questo è successo in Italia, non è successo in un Paese remoto dell'America Latina, ma a Milano, la città italiana più evoluta e in pieno giorno.

**Il vero potere non è quello che si vede tutte le sere al telegiornale, ma è quello che neanche si percepisce.**

Coloro che hanno rapito nel cuore di Milano Abu Omar non hanno fatto una sola ora di galera: pur condannati in via definitiva, non hanno passato un giorno in prigione, completamente intoccabili.

Anche noi giornalisti ci occupiamo spesso del potere visibile: il sottosegretario corrotto, quello che paga la mazzetta, quello che ruba, quello che ruba a quell'altro. Ma questo livello di potere, che ha deciso appunto di far sparire Abu Omar è ancora sopra e chi tocca questo livello, com'è successo nel caso di Julian Assange e WikiLeaks, si ritrova nei guai. Julian Assange dopo aver rivelato documenti segreti del governo americano non ha più conosciuto la libertà, posso dirlo perché ero lì, ho visto ogni passaggio di questa vicenda, ogni passaggio dall'inizio, addirittura da prima che diventassero famosi, prima che WikiLeaks fosse sulla bocca di tutti.



© valeria de rose #JF17

**Stefania Maurizi**

Tutto quello che leggete sul giornalismo d'inchiesta, viene da qualcuno che parla con noi, e chi viene a raccontarci qualcosa rischia, nella migliore dei casi il posto di lavoro perché rivela i segreti d'ufficio o segreti investigativi. Spesso sono i nostri eroi, dietro ogni giornalista che rivela un qualcosa di importante c'è una fonte che ha avuto il coraggio di parlare con il giornalista.

**Quando qualcuno ti racconta qualcosa che non va e rischia nel raccontarlo, allora vengono alla luce le cose rilevanti.**

Una mia fonte smise di parlare con me nel 2008, perché era convinta di essere intercettata illegalmente. La mia fonte non si presentò più all'appuntamento e fu in quel momento del 2008 che io mi resi conto che dovevo trovare dei sistemi più efficaci per parlare con le fonti, perché i vecchi strumenti (i telefoni e le email) sono tecnologie del XX secolo in cui è molto facile entrare. Da remoto, ad esempio, è molto facile attivare la telecamera e scattare video o foto: voi non vi accorgete di niente, ma è molto facile farlo. E altrettanto è molto facile trasformare il telefono in una microspia che ascolta tutto quello che viene detto dentro il vostro salotto o dentro la vostra camera: è molto facile sempre e costa sempre meno. Del resto già durante la guerra fredda nella Germania dell'Est erano ridotti a comunicare incontrandosi nei campi di nudisti, perché almeno erano sicuri che non avevano microfoni addosso per essere spiati. Ma oggi non ci si salva più perché ci sono microfoni che vi ascol-

## **In Afganistan una guerra mostruosa con tremila morti civili all'anno tra il 2009 e il 2019. E' come se ogni anno ci fosse stato un 11 settembre. E l'Italia ha contribuito nonostante il paese fosse contrario**

tano da lontano, molto lontano.

Fu questa mia preoccupazione, cioè quella di trovare un sistema per comunicare con le mie fonti che mi portò da Julian Assange. Iniziai a prendere contatti con lui nella fine del 2008 - all'epoca lavoravo al settimanale L'Espresso -, nessuno conosceva Julian Assange, neanche io, ma volevo capire chi era, volevo capire chi era la sua organizzazione, finché una notte furono loro che cercarono me perché avevano qualcosa sull'Italia, avevano bisogno di capire la veridicità di un documento. Mi svegliai nel cuore della notte, nel luglio del 2009. Volevano che leggessi un documento che mi avevano inviato.

**Al telefono mi dissero: vai al computer, scarica quello che ti inviamo, ci serve un giornalista che ci aiuti a capire se è vero.**

Il documento parlava della crisi dei rifiuti a Napoli nel periodo in cui la città era sommersa di rifiuti. Quella crisi ci fece passare come un paese sottosviluppato, che non sapeva neanche raccogliere i rifiuti nella città. Non dimenticherò mai quella notte: scaricai e verificai. Quel documento era vero. La mattina chiamai le persone coinvolte in quella registrazione... Poi pubblicammo tutto su L'Espresso. Era la prima volta che pubblicavamo in collaborazione con WikiLeaks questi documenti. WikiLeaks non lo conosceva nessuno, sei mesi dopo rivelarono *Collateral Murder* che è il video in cui si vede un elicottero americano Apache sparare su civili inermi e su un giornalista e il suo assistente dell'agenzia internazionale Reuters mentre l'equipaggio ride, contento, "guarda quei bastardi morti", ridono mentre il mezzo blindato passa sopra quei cadaveri.

A quel punto la fama di WikiLeaks esplose e diventò famoso in tutto il mondo. E' il 2010 e andai ad incontrare Julian Assange a Berlino e fu l'ultima volta che io ho incontrato Julian Assange da uomo libero. L'ultima volta è stato il 28 settembre del 2010, da quel momento in poi sono passati più di 12 anni, siamo nel 2022. Julian



CONTINUA DA PAG. 7

Assange è stato risucchiato da un meccanismo infernale: è prima finito agli arresti domiciliari, poi s'è chiuso dentro un'ambasciata alla ricerca di protezione che alla fine non l'ha protetto.

**Assange è finito dentro la prigione più dura del Regno Unito, dove ancora oggi si trova dal 2019. Perché, che cosa ha commesso?**

Che crimini ha commesso Julian Assange? WikiLeaks ha rivelato 700.000 documenti segreti del governo americano, quel video Collateral Murder, i documenti sulla guerra in Afghanistan e i documenti sulla guerra in Iraq che raccontano cose come questa. Prendo un documento del novembre 2007 ore 16:46: "Una persona di nazionalità irachena è arrivata nella sua casa e ha decapitato il suo bambino, si conferma che il bambino è stato decapitato". E ancora, 31 maggio 2007, ore 16:30: "Una persona di nazionalità irachena ha riferito di aver rinvenuto corpi di donne e bambini che sono stati trovati decapitati e altri che erano stati mangiati da cani randagi". Questi sono solo due dei documenti che raccontano la guerra in Iraq, senza mediazioni, non come la vediamo ogni giorno, poche immagini che non disturbano nessuno all'ora di cena mentre mangiamo... per non essere turbati. Lavorare su questi documenti per noi giornalisti è stato fortissimo, leggere la guerra senza mediazioni, senza filtri, con la descrizione di queste brutalità che ti arrivavano ora dopo ora, a ciclo continuo!

Questi documenti rivelano cosa accade dietro le quinte. Per esempio uno sull'Italia durante la guerra in Iraq. Il nostro Paese non voleva la guerra, voleva la pace, non voleva essere coinvolta in questo; esattamente come oggi non vuole la guerra in Ucraina. E all'epoca, nel segreto delle corrispondenze, la diplomazia americana scriveva: "Il governo italiano (all'epoca c'era Silvio Berlusconi) ha fatto la scelta strategica di mantenere la sua politica allineata con gli Stati Uniti e vi ha tenuto fede nonostante l'intensa pressione politica interna finché desistesse. Quando il presidente Ciampi sembrava sul punto di sollevare dei dubbi sulla legittimità costituzionale di un dispiegamento della 173esima brigata dell'esercito degli Stati Uniti direttamente da Vicenza, dal suolo italiano, il governo ha elaborato delle tattiche con noi per affrontare le preoccupazioni del Presidente Ciampi per via dell'articolo 11 della Costituzione italiana in merito al dispiegamento delle forze diret-

tamente dal suolo italiano. Il supporto logistico delle forze armate americane è stato eccezionale, abbiamo ottenuto tutto quello che abbiamo chiesto: aeroporti italiani, porti, infrastrutture dei trasporti sono stati messi a nostra disposizione. Il governo Berlusconi ha portato un Paese completamente contrario alla guerra, il più vicino possibile politicamente allo stato di belligeranza. Pur riconoscendo che l'Italia può apparire un posto arcano e bizantino fino alla frustrazione, siamo convinti che è un posto eccellente per fare i nostri affari politici e militari".

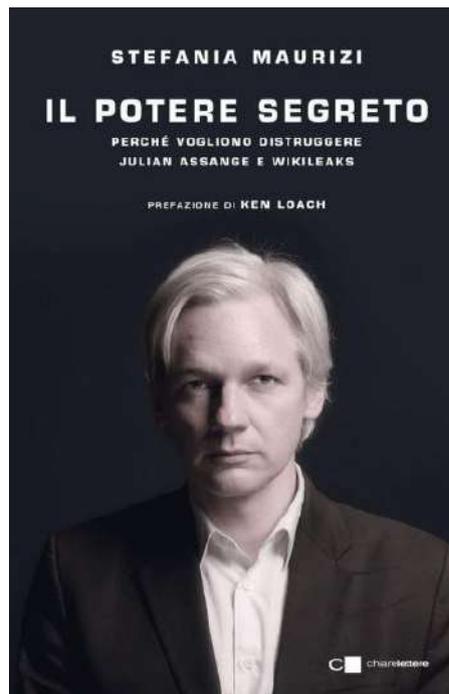
Questo è solo uno dei documenti, per cui oggi Julian Assange rischia 175 anni di prigione, in una prigione durissima, le chiamano Supermax, prigione di massima sicurezza. Su questi documenti abbiamo lavorato in decine e decine di giornalisti e io ho pubblicato esattamente tutti gli stessi documenti che ha pubblicato Assange e la sua organizzazione negli ultimi 13 anni. Li continuo a pubblicare e a utilizzare praticamente ogni settimana e lo stesso

hanno fatto tutti i miei colleghi che hanno lavorato a questi documenti per il New York Times, per il Washington Post, per Le monde, per il Guardian, per decine di giornali in tutto il mondo, alcuni dei più grandi del mondo, dall'India fino in Argentina. Nessuno di noi è stato mai messo in prigione come Julian Assange. Nessuno di noi è stato mai interrogato riguardo a queste pubblicazioni, tutto si è concentrato su di lui, è stato praticamente annientato.

Ma non è stato annientato come farebbe una dittatura. Una dittatura gli avrebbe mandato dei sicari e l'avrebbero ammazzato. Come è successo in Russia, per esempio con la Politkovskaja. Nel suo caso è stato tutto molto più sottile. Ecco perché l'allarme non si è creato, lo hanno fatto piano piano, come se invece di ammazzarti tagliandoti la giugolare ti tagliassero un pezzettino per volta in modo che esce solo un pochino di sangue e poco alla volta.

**Assange lo stanno ammazzando piano piano, 12 anni senza la libertà, 7 anni dentro l'ambasciata.**

Vi vorrei portare dentro quell'ambasciata, sono stata tante volte e ogni volta mi chiedevo: "Ma come fa a stare qui dentro senza neanche un'ora d'aria?" Julian Assange, dentro l'ambasciata, non ha mai avuto un giorno per uscire un'ora all'aria aperta, 7 anni li dentro. Mai cure mediche adeguate e ora è chiuso dentro la prigione più estrema, la più dura del Regno Unito, con pericolosi criminali, pericolosi terroristi, da uomo innocente, e non c'è



verso di tirarlo fuori. Il governo britannico ha liberato e fatto uscire l'attentatore del London Bridge che ha ammazzato delle persone ed era in prigione perché era affiliato ai gruppi di Al Qaida. E non c'è verso di far uscire Julian Assange: sta lì dentro dall'11 aprile 2019.

Questo caso vi deve colpire allo stomaco perché è un caso che tocca qualcosa che interessa tutti noi, non solo noi giornalisti ma voi: è il diritto di sapere, perché senza il diritto di sapere dell'opinione pubblica non c'è la democrazia. Se l'opinione pubblica viene manipolata a piacere dal governo, senza che voi possiate sapere qual è la verità, allora non c'è democrazia.

**Non è solo un caso per noi giornalisti, per il nostro diritto di pubblicare, è un caso che riguarda il vostro diritto di sapere.**

Perché se salta lui, se riescono ad ammazzarlo per bene, con modi legali, se riescono a farlo crollare per sempre, tutti avremmo paura di pubblicare quei documenti, perché tutti diremo: "hai visto che fine ha fatto lui?! Io non voglio finire in quel modo". Quindi è un'intimidazione a tutti, a voi, perché non mettiate il naso in queste cose e a noi perché non mettiamo il naso in queste cose, e quindi noi lo dobbiamo vincere per forza questo caso, per forza. E loro lo vogliono far perdere. Ma chi sono loro? Chi lo vuole morto?

Lo vogliono morto le istituzioni che sono state messe in mostra da Assange. Lo vuole morto il complesso militare-industriale degli Stati Uniti e i loro alleati, tra cui l'Italia, perché non è che hanno fatto tutto da soli. Nulla hanno fatto tutto da soli in Iraq, Afghanistan o Guantanamo, perché c'era la complicità di altri paesi, come il nostro, che ha contribuito alle "indagini", che ha lasciato rapire un uomo a Milano nel cuore del giorno anche se i nostri magistrati, bravissimi, hanno scoperto subito tutto. Hanno inchiodato tutti i responsabili della Cia... ma poi la politica ha dato l'impunità totale a questa gente.

Questo caso noi lo dobbiamo vincere per forza, perché se lo perdiamo e se vince quello che io chiamo "il potere segreto" non staremo più in una democrazia, ma staremo in una cosa in cui magari hai delle libertà personali, ti puoi vestire di giallo o rosso, avere i capelli verdi, avere 14 fidanzate, fumare 40 canne, quello che vuoi... però non hai l'essenza della libertà più profonda che è quella di scoprire cosa fa il tuo governo con le tue tasse, al riparo da occhi indiscreti. E questo fa la differenza tra la democrazia e la dittatura.

I fatti e i documenti portati alla luce da Assange non hanno nulla a che vedere con la protezione dei cittadini, ci sono segreti di Stato legittimi e che nessuno deve violare: le protezioni di un'ambasciata, le protezioni di una centrale nucleare, le protezioni di un aeroporto o di una stazione ferroviaria... devono rimanere segrete perché sono segreti che mirano a proteggere i cittadini da eventuali attentati. Ma i segreti rivelati da Assange non hanno nulla a che vedere con questo. Servono a proteggere la criminalità di Stato, servono a proteggere le istituzioni che commettono i crimini di Stato. Noi abbiamo grandi esempi, abbiamo una storia di criminalità di Stato lunghissima: le stragi di Piazza Fontana, la strage di Bologna, noi siamo l'esempio di come la verità, a distanza di 50 anni non si raggiunge, perché è schermata dai segreti che non hanno nulla a che vedere con la sicurezza dei cittadini. Questi segreti non proteggono i cittadini, proteggono i criminali di Stato. Julian Assange non ha messo a rischio nessuno, sono 12 anni che il governo americano parla di queste presunte vittime messe a rischio, eppure non sono riusciti a portare un nome.

Hanno distrutto la reputazione di Julian Assange e di WikiLeaks accusandolo di aver messo a rischio delle vite, poi l'hanno accusato di essere uno stupratore, ed ancora è stato accusato di essere al soldo del Cremlino e poi di Trump e alla fine questo personaggio è stato distrutto nell'immagine collettiva, e quindi l'opinione pubblica per molti anni non ha sentito un'empatia, un coinvolgimento e non ha capito l'ingiustizia. Eppure in questi 12 anni il governo americano non è riuscito a portare un esempio di cittadino ucciso, ferito, messo in prigione, a causa della pubblicazione di questi documenti. Hanno

creato una task force di oltre 100 specialisti della Cia per cercare di capire chi era stato messo a rischio e non hanno trovato un nome. In compenso hanno sterminato intere popolazioni in Iraq, hanno ammazzato centinaia di migliaia di persone. Ci sono quelle che sono morte per la violenza diretta, a cui hanno sparato in guerra, poi ci sono quelli che sono morti perché gli ospedali sono crollati o a causa delle conseguenze collaterali della guerra e poi 9,2 milioni di rifugiati e sfollati, e tanti vengono a morire sulle nostre coste. Questa è la guerra in Iraq e nella quale noi abbiamo avuto il nostro ruolo.

Da 12 anni è in prigione uno che ha rivelato la loro criminalità. Questo è il mondo alla rovescia, dove chi dice la verità va in prigione e chi è un criminale invece è libero come l'aria, si gode i figli, mentre lui i figli li deve ve-

**I documenti di WikiLeaks  
ci aiutano a capire  
il mondo, l'Ucraina,  
la crisi del gas,  
il regime di Putin.  
Ci aiutano a capire come  
l'Italia è stata trasformata  
nella piattaforma di lancio  
di tutte le guerre Usa**



CONTINUA DA PAG. 9

dere dietro le sbarre. E anche la moglie la deve vedere dietro le sbarre. Questa è la realtà. Ha dovuto sposarsi dietro le sbarre e sua moglie non ha potuto far diffondere neanche una foto del matrimonio, perché il governo inglese non vuole che si veda la sua immagine. Questa è la situazione, è un caso vergognoso, assolutamente vergognoso e criminale. Le istituzioni inglesi americane che hanno portato avanti questo caso, hanno avuto un comportamento assolutamente criminale.

E tutto solo per aver rivelato fatti veri e con documenti. Ancora qualche esempio. C'è un cavo pubblicato da WikiLeaks che riguarda i pacifisti che si organizzano per fermare i convogli di armi verso l'Iraq. Il cavo svela che venivano spiate le loro comunicazioni: se i pacifisti si mettevano d'accordo per andare a bloccare il convoglio militare alla stazione di Padova occupando i binari, le armi venivano dirottate in altre stazioni. Secondo il cavo questo ha richiesto un coordinamento tra il governo italiano, le Ferrovie dello Stato e il Ministero degli Interni. Di fronte a un cavo così, con l'ambasciatore che lo dice perché convinto che questo documento non sarebbe uscito mai, io mi chiedo: possibile che non c'è un'associazione che va alla Procura della Repubblica che gli dice di indagare su questo caso? E' mai possibile che le ferrovie, il Ministero dell'Interno e il governo si mettano ad ascoltare illegalmente? Eppure non c'è stata un'associazione in Italia che è andata alla Procura della Repubblica e ha fatto una denuncia per chiedere l'accertamento dei fatti. Il fatto è che c'è una sorta di apatia pubblica e questa apatia pubblica accresce il potere di questa criminalità di Stato.

Ma se qualcuno avesse fatto una denuncia per quei pacifisti spiati, ci avrebbero pensato due volte prima di spiarli di nuovo. È in questa apatia dell'opinione pubblica che prospera la criminalità di Stato. È vero, ci sentiamo completamente impotenti, ma in realtà non siamo affatto impotenti, anzi, hanno molta paura di noi. Ma è fondamentale alzare la testa, protestare.

Questi documenti, in genere i documenti di WikiLeaks, possono portare a cambiare le cose. Ad esempio sono stati usati dai cittadini che abitano nelle isole Chagos, un paradiso naturale bellissimo nell'Oceano Pacifico. Praticamente è successo che il governo inglese ha mandato via tutti gli abitanti e lo ha trasformata in una base militare. Ora questi cittadini vogliono tornare nella loro isola e hanno utilizzato il cavo di WikiLeaks per dimostrare le manovre del governo per deportare tutti.

Quindi questi documenti sono un tesoro, sono veramente documenti importantissimi, 12 anni dopo che sono stati pubblicati, ancora ci aiutano a capire il mondo, ci aiutano a capire, per esempio, la crisi del gas in Ucraina, la strategia del gas, il regime di Putin, l'Ucraina. Ci aiutano a capire come l'Italia è stata trasformata nella piattaforma di lancio di tutte le guerre degli Stati Uniti dopo l'11 settembre. Sono documenti cruciali per i quali Assange non ha più conosciuto la libertà. Io ogni volta che li uso ci penso. Penso che Assange rischia di non uscire più. ■



Un frame del video militare segreto degli Usa pubblicato da WikiLeaks dove si vede l'uccisione indiscriminata di oltre una dozzina di persone in Iraq, tra cui due giornalisti della Reuters. Si chiama Collateral murder (Omicidio collaterale).

# Le responsabilità di un giornalismo asservito al potere

Come giornalista ho imparato che la cosa essenziale è sapere prima di scrivere. Ma ho anche imparato che non è più così da molto tempo. I media oggi hanno ben altri tempi e soprattutto non sono più uno strumento che può insegnare o illuminare o anche essere fonte di ispirazione. L'importante è scrivere... e in fretta. E così i giornali non sono più un semplice giornale che si legge e che ci informa raccontandoci quello che accade. E così pure la televisione o la radio non sono più quello che ci appare. Sono parole, immagini, suoni, sono un involucro che ci avvolge. Come l'atmosfera. Come una nuvola ci isola dalla realtà o potremmo dire che sono una nebbia che ci fa vedere le cose solo da vicino, molto da vicino, confondendo particolari, contorni, prospettive, punti di vista. E tutto ha un solo colore. Tutto diventa spettacolo.

Edward R. Murrow, una delle maggiori figure del giornalismo mondiale, disse così nel 1958: "... se fra cinquanta, o cento anni degli storici vedranno le registrazioni settimanali di tutti e tre i nostri network, si ritroveranno di fronte a immagini in bianco e nero o a colori, prova della decadenza, della vacuità e dell'isolamento dalla realtà del mondo in cui viviamo. Al momento attuale siamo tutti grassi, benestanti, compiaciuti e compiacenti. C'è un'allegria insita in noi alle notizie spiacevoli o disturbanti, e i nostri mass-media riflettono questa tendenza. Ma se non decidiamo di scrollarci di dosso l'abbondanza e non riconosciamo che la televisione soprattutto viene utilizzata per distrarci, ingannarci, divertirci, isolarci, chi la finanzia, chi la guarda e chi ci lavora si renderà conto di questa realtà quando ormai sarà troppo tardi per rimediare".

Ma perché questa nuvola rimanga, perché resti forte l'inganno e affinché la nebbia non si dissolva occorre che le informazioni che passano sui media siano facili e comprensibili, semplificate al massimo. Devono fare colpo. Il resto non conta. La realtà non è realtà, ma quello che fa vendere di più. E grazie a questo meccanismo di semplificazione, questa a-realtà finisce all'opinione pubblica, gli input dell'opinione pubblica vengono recepiti dalla politica, tornano ai media...ritornano alla politica... e così si fanno le leggi. Guai disturbare. Guai risvegliare il giornalismo da troppo tempo asservito. Guai ad Assange.

Ma con un'avvertenza: perché tutto ciò possa stare in piedi occorre l'aiuto di un altro attore. Oltre ai media e alla politica, c'è bisogno del potere giudiziario. Un potere che alla fine ordina il carcere per un uomo che ha solo rotto questo schema. Uno schema già ben rodato grazie a un diritto penale senza più limiti: invece che fare giustizia, fa ingiustizia.

Il giornalismo, diceva il grande Ryszard Kapuściński, si fonda sull'etica, sul rispetto... se non c'è questo, non c'è giornalismo.

F.L.P.

# Il martirio di Assange: così cade la foglia di fico del buon giornalismo

**I**l martirio scientifico a cui viene sottoposto Julian Assange è il segno chiaro e tangibile che la foglia di fico è caduta: la retorica sul "buon giornalismo, quello che non deve temere nulla finché si limita a raccontare i fatti" è desueta, passata di moda, sconfitta dall'evidenza. Il giornalista australiano sembra proprio essere stato abbandonato al suo destino, visto che dall'establishment nessuna voce autorevole si è levata per tentare il suo salvataggio simbolico.

Nessun Nobel, nessun Pulitzer, nessuna onorificenza gli è stata conferita in extremis per testimoniare una vicinanza, una pressione verso quei governi che intendono estradare e processare l'ideatore di WikiLeaks non contenti di aver ridotto allo stremo un uomo di fatto condannato a una pena già lunga, per giunta senza che sentenza sia stata pronunciata. Quello perpetrato ai danni di Assange è un ostracismo -per quel che conta- abbracciato anche da noi: nessun premio giornalistico di quelli che fioriscono nell'italietta ruffiana delle cricche gli è stato mai conferito.

La statura di un giornalista si misura dalla verità delle notizie che scava e porta alla luce. Dalla sua imparzialità, dal suo essere terzo. Si può dire dunque che Assange è il più grande giornalista della storia dell'informazione dal momento che ha svelato la più gigantesca verità degli ultimi decenni: che i complotti esistono, sono tra noi.

Riconoscere e premiare Assange avrebbe significato sconfessare un'altra inquietante verità: che la stampa, anche nelle apparentemente liberissime America e Gran Bretagna, è una succursale del potere più profondo, quello che manovra anche l'alternanza tra democratici e repubblicani, tra conservatori e laburisti.

Il trattamento riservato al divulgatore dei documenti più compromettenti della storia contemporanea non può non generare brividi in ogni donna e uomo liberi. Il messaggio obliquo impartito a chi si immerge nelle profondità del male e svela il mondo oscuro dei progetti che muovono il mondo visibile opera come una implacabile fatwa: il condannato deve essere espulso dal consorzio civile e morire da solo in una cella. Disimmesato, annullato.

Assange ha la grave colpa di non essersi piegato al mainstream, di non aver magnificato una qualsiasi Ucraina che una fetta di Occidente intende santificare davanti ai nostri occhi raccontando storielle facili di falsa libertà, di falsa democrazia, di falsa gloria, di falso bene. Forse un giorno, vecchio e malato e distrutto nello spirito, Assange verrà liberato. Ma non ci sarà tema di gioia e sollievo e vorrà dire che un ordine nuovo si è saldamente instaurato nel pianeta e nessun giornalista della sua genia potrà mai insidiarlo.

Francesco Blasi

# 81

81. Nigeriano, 39 anni, 21 novembre - Foggia
80. A.E. marocchino, 42 anni - 21 novembre—Firenze Sollicciano
79. Costantino F. , 41 anni, 14 novembre - Avellino
78. Michele P., 40 anni, 14 novembre - Lecce
77. Antonio R., 56 anni, 9 novembre - Torino
76. Ivoriano, 22 anni, 9 novembre - Reggio Calabria
75. Leudi G., 22 anni, 7 novembre - Udine
74. Albanese, 30 anni, 5 novembre - Busto Arsizio
73. Sconosciuto, 45 anni, 28 ottobre - Termini Imerese
72. Tecca G., 36 anni, 28 ottobre - Torino
71. Agostino M., 64 anni, 20 ottobre - Saluzzo
70. Sconosciuto, 32 anni, 16 ottobre - Lecce
69. Azdine A., 29 anni, 13 ottobre - Firenze Sollicciano
68. Stefano D., 45 anni, 12 ottobre - Oristano
67. Rosaria P., 51 anni, 8 ottobre - Brescia Verzano
66. Abderrazzak D., 26 anni, 1 ottobre - Firenze Sollicciano
65. Danilo G., 39 anni, 23 settembre - Cretone
64. Straniero, 36 anni, 22 settembre - Palermo Ucciardone
63. Maurizio B., 71 anni, 21 settembre - Verona
62. Danis M., 28 anni, 17 settembre - Forlì
61. Pasquale V., 29 anni, 14 settembre - Palermo Pagliarelli
60. Riccardo L., 49 anni, 13 settembre - Milano San Vittore
59. Bosniaco, 53 anni, 31 agosto - Bologna
58. Marocchino, 34 anni, 27 agosto - Perugia
57. D.A. 34 anni, 25 agosto - Siracusa
56. Simone M., 44 anni, 25 agosto- Caltagirone
55. Marocchino, 49 anni, 24 agosto - Terni
54. Italiano, 30 anni, 21 agosto - Foggia
53. Italiano, 52 anni, 17 agosto - Piacenza
52. Alessandro G., 24 anni, 15 agosto - Torino
51. Mohamed S., 24 anni, 10 agosto - Monza
50. Rouan A., 37 anni, 9 agosto - Rimini
49. Dardou G., 33 anni, 8 agosto - Napoli Secondigliano
48. Francesco I., 43 anni, 7 agosto - Napoli Poggioreale
47. Sossio C., 50 anni, 5 agosto - Arienzo (Ce)
46. Italiano, 26 anni, 4 agosto - Frosinone
45. Tunisino, 36 anni, 3 agosto - Ascoli Piceno
44. Donatela H., 27 anni, 1 agosto - Verona
43. Italiano, 47 anni, 31 luglio - Brescia
42. Italiana, 36 anni, 30 luglio - Roma Rebibbia
41. Adem G., 36 anni, 27 luglio - Padova Reclusione
40. Italiano, 68 anni, 25 luglio - Milano Bollate
39. Nuannmad K., 38 anni, 24 luglio - Torino
38. Michael M. , 33 anni, 20 luglio - Pavia
37. Davide P., 40 anni, 12 luglio - Milano San Vittore
36. Italiano, 46 anni, 7 luglio - Firenze Sollicciano
35. Italiano, 70 anni, 30 giugno - Genova Marassi
34. Hadgu I., 27 anni, 29 giugno - Regina Coeli

33. Andrea C., 32 anni, 29 giugno - Como
32. Giancarlo P., 30 anni, 28 giugno - Bari
31. Osbor A. T. , 36 anni, 15 giugno - Reggio Emilia
30. Emilio D.F., 40 anni, 15 giugno - Pavia
29. Giacomo T., 21 anni, 1 giugno - Milano San Vittore
28. Erasmo N., 47 anni, 31 maggio - S. Maria C.V.
27. Abou E.M., 27 anni, 26 maggio - Milano San Vittore
26. Oskar K., 23 anni, 17 maggio - Bolzano
25. Italiano, 62 anni, 11 maggio - Foggia
24. Marocchino, 21 anni, 3 maggio - Ascoli
23. Daniele M., 48 anni, 30 aprile - Taranto
22. P.S. , 36 anni, 23 aprile - Foggia
21. Romena, 36 anni, 10 aprile - Barcellona P.G. (Me)
20. Italiano, 45 anni, 9 aprile - Catania Piazza Lanza
19. Tunisino, 30 anni, 6 aprile - Palermo
18. Italiano, 58 anni, 5 aprile - Ravenna
17. Italiano, 35 anni, 14 marzo - Castrovillari (Cs)
16. Georgiano, 40 anni, 13 marzo - Roma Regina Coeli
15. David S., 34 anni, 10 marzo - Sondrio
14. Maurizio R., 54 anni, 7 marzo - Terni
13. Guineiano, 44 anni, 17 febbraio - Roma Regina Coeli
12. Marocchino, 24 anni, 11 febbraio - Roma Regina Coeli
11. Concetta M. A., 29 anni 9 febbraio - Messina
10. Hassan F., 33 anni, 9 febbraio - Monza
9. Francesco M., 25 anni, 8 febbraio - Palermo Ucciardone
8. Stefano V., 33 anni, 23 gennaio - Genova Marassi
7. Chang Z., 26 anni, 21 gennaio - Milano Opera
6. Tonio L., 46 anni, 19 gennaio - Monza
5. Haroun J., 26 anni, 13 gennaio - Piacenza
4. Abderrahim T. , 22 anni, 12 gennaio - Brindisi
3. Ion N., 35 anni, 8 gennaio - Foggia
2. Giuseppe B., 45 anni, 2 gennaio - Vibo Valentia
1. Arben A., 29 anni, 1 gennaio - Salerno

## SI STA PERDENDO

di GIAN MARCO IMPERIALE

**S**ono arrivati a 81 i suicidi nelle carceri, demolito il precedente drammatico primato risalente al 2009 quando al 31 dicembre si erano suicidate 72 persone. Il Garante nazionale dei detenuti, nello scorso ottobre, si è espresso sull'impennata dei numeri, dichiarando che «ci vuole sempre molta attenzione e discrezione nel parlare dei suicidi in generale e nei suicidi nelle carceri, nello specifico. Perché il suicidio è sempre un fatto personale ed è inutile attribuire colpe».

Nei liberi il tasso di suicidio è dello 0,67 ogni 10mila persone, in carcere è del 10,6 ogni 10mila persone. Un fatto personale, ma che è legato a una variabile: il luogo in cui si verificano queste azioni. Tra i tanti fattori di incidenza che possono concorrere al suicidio, il primo problema di questo luogo è la mancanza di personale come educatori, psicologi, mediatori culturali e insegnanti che in un certo senso accorciano il tempo. Il tempo è breve o lungo a seconda della quantità di cose che si fanno e i detenuti non fanno niente! Si trovano in un tempo eterno, è un



**Il suicidio è un fatto personale, ed occorrono cautela e discrezione, ma il tempo e il luogo non possono essere ignorati. Il rischio è che così si perda di vista la causa o almeno la concausa**

**Com'è possibile pensare ad una sorta di rieducazione in un luogo che non dà niente da fare? Come è possibile credere che uno possa resistere quando non si danno prospettive se non quelle di attendere?**

## **IL CONTO**

vero stillicidio, e quando uno non fa niente la sua condizione psicologica si risolve nel puro e semplice aspettare. Com'è possibile pensare ad una sorta di rieducazione in un luogo che non dà niente da fare con conseguente degrado sia emotivo che mentale e a cui non si dà altra prospettiva se non quella di attendere?

Ma l'attesa, seppur a seconda delle individualità (che il carcere, tra l'altro, annienta visto che l'approccio al detenuto, in gran parte dei casi non è ad personam, ma relativo al reato commesso), si può trasformare in "convinzione di nullità". Così il suicidio è soluzione per non assaporare più, di giorno e ogni giorno, l'assoluta insignificanza sociale.

Altro enorme problema nel carcere - dove tante sono le persone con carenze psichiatriche o dove ci si psichiatrizza non reggendo il peso della detenzione - è lo scarso numero di medici e di psichiatri. Una vera e propria emergenza. A questo si aggiunge l'approccio culturale, con cui vengono seguiti i detenuti: si parla di "medicina

difensiva", che tende a tamponare le emergenze. Non c'è una vera e propria presa in carico, non c'è un monitoraggio del paziente durante la malattia. Piuttosto viene imbottito di psicofarmaci che possano paralizzare e spegnere ogni muscolo del corpo. È automatico, a tal proposito, che uno dei fenomeni sotto torchio come causa dei suicidi è la mancanza di posti nelle REMS. In Abruzzo i posti disponibili nell'unica struttura della regione sono 20, a fronte di 1849 detenuti e secondo i dati del DAP i detenuti in attesa di entrare in una REMS sono 750.

Ebbene, questo luogo è il carcere, la casa di un fenomeno (quello del suicidio) che sicuramente merita tanta discrezione, cautela, sensibilità, ma che non per questo deve trasformarsi in un tabù.

Ogni uomo e ogni donna che preferisce morire piuttosto che vivere nelle nostre prigioni, continua a essere sia una sfida all'indifferenza della nostra società sia una domanda aperta a cui bisognerà interrogarsi e rispondere.

# Detenuto e suicidio

## Una priorità assoluta

di DOMENICO STRAZIUSO

**I**l suicidio, da un punto di vista psicologico e dunque dal lato della sofferenza psichica, è l'atto volontario di interrompere la propria vita. Il numero di suicidi in carcere diventa mese dopo mese sempre più allarmante: *un morto ogni quattro giorni, 81 suicidi in 11 mesi.*

L'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) descrive il suicidio come un fenomeno complesso che non può essere considerato se non al vaglio di molteplici e differenti fattori determinanti che interagiscono tra loro (fattori biologici, psicologici, sociali, culturali, ambientali e sociodemografici) oltre che essere caratterizzato da uno spettro di comportamenti che vanno dall'ideazione suicidaria, al tentativo di suicidio fino alla morte per suicidio vero e proprio.

Argomentare questo fenomeno è difficile, soprattutto se preso in considerazione alla precarietà sociale, psicologica e ambientale del carcere. Quest'atto potrebbe essere letto e interpretato come aberrante, immorale e ingiustificato, un'azione "insignificante": come può una persona giungere a così tanto? Come può una persona soltanto immaginare di potere e voler compiere un atto così estremo?

In realtà non è così surreale il binomio persona/suicidio. L'International Association for Suicide Prevention (IASP, 2020), che si occupa della prevenzione dei suicidi, afferma che ogni anno nel mondo il suicidio è tra le prime 20 principali cause di morte per persone di tutte le età ed è soprattutto la terza causa di morte tra i ragazzi di 15-19 anni. È responsabile di oltre 800.000 morti: *"un suicidio ogni 40 secondi"*. Inoltre, si stima che di ogni morte per suicidio, più di venti persone hanno tentato di togliersi la vita senza riuscirci. Addirittura sono ancora di più quelle che almeno una volta hanno pensato seriamente di togliersi la vita.

Pensare e poi arrivare al suicidio è più facile di quanto si possa credere e diversi sono i fattori che possono aumentarne l'incidenza come l'età, il sesso, lo stato occupazionale, eventi di vita stressanti o traumatici, la disponibilità dei mezzi suicidari, la presenza di disturbi psichiatrici o psicopatologie in comorbidità e deficit neurocognitivi; insomma, un iceberg di cui "l'uccidersi" ne è soltanto la punta.

La salute dei detenuti è un problema mondiale e rappresenta un'importante sfida per la salute pubblica. Diversi studi riportano che i detenuti e le detenute presentano elevati livelli di disturbi men-

tali che sono i principali fattori legati al suicidio. Inoltre i comportamenti suicidari sono associati anche a deficit neuropsicologici, ovvero l'insieme di disturbi dovuti a un malfunzionamento delle capacità cognitive come il linguaggio, la memoria, l'attenzione, le funzioni esecutive, il ragionamento, le capacità visuo-spaziali, la percezione e le emozioni.

Uno studio condotto nel 2017 su 254 detenuti, nelle rispettive carceri di Teramo e di Pescara, analizzando il rischio di suicidio e dei tentativi di suicidio ha identificato i deficit neurocognitivi come i più forti predittori sia dell'alto rischio di suicidio che del tentato suicidio, indipendentemente dalla presenza di disturbi psichiatrici attuali e passati, dal trattamento psicofarmacologico, dallo stato di detenzione, dal tempo di condanna, da un disturbo da uso di sostanze, da comportamenti inclini all'impulsività e dalla presenza di patologie associate.

Dunque, la riabilitazione neuropsicologica potrebbe rappresentare un fattore protettivo fondamentale per prevenire i comportamenti suicidari all'interno delle carceri. Inoltre, intraprendere un percorso riabilitativo potrebbe essere utile per il recupero delle abilità cognitive e comportamentali, per ottimizzare

le risorse e il modo di utilizzarle e per migliorare la qualità di vita della persona. Ma affinché avvenga ciò, è fondamentale che il carcere si impegni ad essere un ambiente stimolante per i detenuti in modo che sappia rispondere ai bisogni cognitivi, emotivi e motivazionali della persona.

Bisognerebbe iniziare a riflettere sulla valenza di questo atto in modo da poterne comprendere i motivi attraverso le cause per poi definire adeguate misure preventive. Il suicidio è davvero un atto di egoismo? Oppure è l'agire egoistico del mondo che grava sulla vita di chi viene abbandonato fino a sopprimerne il respiro? Un lavoro in cui noi tutti dovremmo impegnarci è volgere lo sguardo verso la prospettiva dell'altro, la sua storia, fatta di relazioni, amore, sentimenti, emozioni, sofferenza, dolore, solitudine, abbandono, trascuratezza, indifferenza. Ciò che non dovrebbe mai essere messa in discussione non è la vita in sé in quanto principio, ma la storia di vita personale.

Quanto può essere ritenuto oggi il suicidio in carcere una faccenda personale e quanta responsabilità ha il carcere nel garantire la massima protezione della vita del detenuto?

**I doveri  
dell'Istituzione  
per rendere  
il carcere  
un ambiente  
stimolante  
e meno  
oppressivo**

Particolare  
di un disegno  
di Wieslaw  
Rosocha



## In quel luogo dove lo sguardo si specchia sull'altro uguale a se stesso

di SARA TRAVAGLINI

**C**hi siamo? Scopriamo chi siamo in un lungo processo nel tempo, attraverso gli anni, attraverso quotidiane interazioni sociali. Quando interagiamo con qualcuno, sia esso un familiare, un collega o una persona incontrata per caso, guidiamo i nostri comportamenti sulla base dell'immagine che conserviamo di noi stessi o dell'idea di come vorremmo apparire o divenire. Le reazioni che riceviamo dagli altri possono dirsi frutto dei nostri comportamenti e, viceversa, le nostre reazioni sono influenzate dai comportamenti altrui, in una sorta di ciclo continuo nel quale è per lo più improbabile risalire alla reale punteggiatura della sequenza degli eventi. Dunque, il nostro Sé si forma, a partire dalla nascita, attraverso un processo di costruzione sociale attivo, continuo, interattivo e dinamico di cui la qualità delle nostre relazioni rappresenta un fattore essenziale e imprescindibile. All'interno di ogni relazione, non ci limitiamo ad assorbire in maniera passiva il feedback che l'altro ci propone, ma tendiamo ad interpretarlo in maniera attiva e ad integrarlo al nostro concetto di identità.

D'altra parte, è anche vero che ognuno di noi, da quando ne diventa capace, comincia a costruire la propria realtà sociale decidendo con chi interagire e stabilendo le proprie condotte all'interno dei gruppi a cui decide di appartenere. Lo psicologo Tajfel (1999) ha descritto l'identità come il risultato dell'interazione tra l'identità personale e l'identità sociale. La prima è intesa come la consapevolezza delle caratteristiche del sé che corri-

spondono alla personalità unica ed individuale, la seconda come la consapevolezza delle caratteristiche dei propri gruppi sociali di appartenenza nelle varie situazioni di vita quotidiana, nonché il valore e il significato emotivo legati a tale appartenenza. Quando un detenuto è confinato in uno spazio ristretto, dove le realtà sociali sono assai limitate rispetto al mondo esterno, dove la possibilità di interagire è quasi esclusivamente con persone che, seppur diverse per estrazione sociale, cultura, etnia, contesto di provenienza o vissuti personali, hanno comunque alle spalle dinamiche di delinquenza e reati, come potrà dirsi la qualità delle relazioni che vive? Il substrato relazionale del quale si nutre rimarrà lo stesso, e senza possibilità di decidere altrimenti, per giorni, mesi, anni, un tempo che per alcuni sarà un lungo periodo della loro vita adulta.

Come ci si può aspettare un cambiamento duraturo e radicale, una cosiddetta rieducazione, se gli occhi in cui quel Sé si specchiano per la maggior parte del suo quotidiano sono quelli di un altro proveniente da un contesto così simile al proprio? Riconoscersi nello sguardo di un altro capace di vederci per ciò che realmente siamo, al di là della mera somma dei nostri comportamenti, o per ciò che potremmo diventare è fondamentale nella storia di ognuno di noi. Altrimenti saremmo solo la reiterazione di accadimenti già noti, sempre uguali a noi stessi. Offrire possibilità di recupero significa anche offrire lo sguardo di una persona che è Altro da me. Una possibilità che in carcere oggi è per lo più negata.

# Quell'ennesimo suicidio ampiamente prevedibile

Francesco I. è una delle 81 persone che si sono uccise in carcere dall'inizio dell'anno ad oggi. Detenuto per piccoli reati, era anoressico e pesava 43 chili. Durante la sua permanenza a Poggioreale più di una volta era stato portato per visite specialistiche al Caldarelli. Rifiutava spesso la nutrizione parenterale. Quando è stato dato l'allarme era ancora in vita, è stato subito chiamato il 118 ma, come hanno affermato i garanti Ioia e Ciambrello, l'ambulanza è arrivata dopo 40 minuti. Per Francesco non c'è stato più nulla da fare.

In Campania dall'inizio dell'anno i suicidi in carcere sono stati 6. Sei in una popolazione di 6.650 detenuti (1200 ancora in attesa di giudizio) suddivisi in 13 istituti. Pochissimi, come confermano i garanti, i medici e gli psicologi, appena 70 gli educatori.

Una misura alternativa avrebbe salvato la sua fragilità fisica e mentale. Gli strumenti ci sono ma non vengono applicati.

di LUIGI MOLLO

La Costituzione non fa differenza fra lavoratori detenuti e non; la Costituzione tutela il lavoro in tutte le sue forme. La realtà delle cose invece è più buia della notte. Prevale quel pensiero diventato dominante, per cui una persona privata della libertà personale ha diritti inferiori, e può “marciare in carcere buttando la chiave”, privata di ogni possibilità. La pena è già privazione della libertà personale ma i diritti costituzionali e individuali, come il lavoro, la salute, l'affettività, devono essere garantiti a tutti, perché il carcere deve essere parte della società civile, e non un corpo estraneo.

In diverse occasioni ho parlato di questa criticità nel carcere di Poggioreale con Pietro Ioia, ormai ex garante metropolitano delle persone private della libertà personale impigliato nelle maglie della Giustizia e in attesa, si spera, di un giusto ed equo giudizio. Ne ho parlato specialmente quando è arrivato Francesco, un mio coetaneo, anche lui con disturbi alimentari ben più gravi ed evidenti dei miei, al quale venivano somministrati briki per pazienti che soffrono di denutrizione o che sono affetti da malattie che potrebbero compromettere lo stato nutrizionale. Francesco era un ragazzo spesso come un foglio di carta in balia del vento seguito a singhiozzo da psicologo e psichiatra.

Ricordo che era stato affidato ad un assistente alla persona, il cosiddetto “piantone”, che per i non addetti ai lavori non è altro che un detenuto che si offre dietro minimo compenso da parte dell'Amministrazione Penitenziaria ad aiutare nella sua routine quotidiana chi è cagionevole di salute.

Naturalmente l'Ordinamento Penitenziario prevede che questa figura abbia frequentato un corso e abbia conseguito un attestato, ma ad oggi in nessun Istituto Penitenziario italiano esiste un corso di preparazione per la mansione di assistente alla persona, quindi palesemente ci si inventa un ruolo per il quale non si hanno le qualifiche.

Ricordo inoltre che nonostante il Garante Campano Ciambrelli e il Garante Metropolitano Ioia abbiano più volte sollecitato il dirigente sanitario dott. Irollo affinché dichiarasse lo stato di incompatibilità detentiva di Francesco, portando all'attenzione della grave situazione al Direttore, al Comandante e al Magistrato di Sorveglianza, nessuno è stato mosso da pietà umana e si è arrivati ad un suicidio ampiamente prevedibile. Evidentemente Francesco non riusciva più a vivere così.

Eppure l'Ordinamento Penitenziario parla chiaro, ma non viene quasi mai applicato, resta in un cassetto chiuso con doppia mandata.

Cari politici, cari cittadini osservanti e praticanti delle regole sociali, avete avuto la vostra ennesima vendetta, ma chi si macchia con il sangue di un altro essere umano, si macchia di un reato che la mala giustizia italiana non punirà, ma che prima o poi il conto amaro la vita porterà. Francesco sognerà ugualmente una vita senza giudizi, e troverà il tanto agognato bene che gli è mancato. Una misura alternativa avrebbe salvato la sua fragilità fisica e mentale: gli strumenti ci sono ma non vengono applicati.

# Margara: sentire, tutti, la responsabilità di questi morti e del carcere che li produce è una scelta etica desueta

*Alessandro Margara è il padre della riforma dell'ordinamento penitenziario del 1986, più nota come legge Gozzini. Era convinto che una società civile debba «farsi carico del detenuto, interessarsi a lui, cambiare le oggettive condizioni del suo agire». Ancora oggi i suoi scritti sono fonte di ispirazione e studio. Qui un suo articolo pubblicato su Il Manifesto nel 2009.*

“La metto così: il carcere è, e in sostanza è sempre stato, una questione totale: cioè, una questione in ogni suo aspetto, un continuum di criticità, che si tengono tutte fra loro. La questione dei suicidi in carcere, a mio avviso, va letta così. Nel contesto del carcere, per dire una cosa ovvia, tutto quello che dovrebbe rilevare sul nostro tema è la sua vivibilità o la sua invivibilità. Il discorso potrebbe allora svilupparsi nella ricostruzione di tutti i fattori e dinamiche di invivibilità, non pochi e non leggeri. Poi, bisognerebbe attuare una strategia dell'attenzione nei confronti di coloro che soffrono in modo speciale la invivibilità.

Ma c'è, indubbiamente, a monte di questi aspetti, un primo punto che non può essere ignorato: ed è quella che potrebbe essere chiamata la “vivibilità dell'arresto”, che ha un proprio rilievo, provato dal dato statistico (ricavato dal libro di Baccaro e Morelli: “Il carcere: del suicidio e di altre fughe”, letto in bozza) che il 28% dei suicidi in carcere si verificano entro i primi dieci giorni e il 34% entro il primo mese. Sotto questo profilo del “tintinnio delle manette”, il carcere fa solo da cornice al precipitare di vicende individuali, rispetto alle quali un sistema di attenzione degli operatori non è facile, specie in presenza di certe strategie processuali. Naturalmente, c'è chi dirà: “Non vorrai mica che il carcere non faccia paura?”

Ma veniamo ai fattori di invivibilità del carcere, subiti e sofferti da tutti e da alcuni fino a rinunciare alla vita. Il primo è quello legato al sovraffollamento, che ha due aspetti a cominciare dal fatto di vivere a ridosso immediato di altre vite, il levarsi reciprocamente l'aria, il che non è affatto poco (gli esperimenti per le scimmie dicono che diventano nervose: e gli uomini?). Ma poi, in una struttura sovraffollata, inevitabilmente le disfunzioni sono infinite. Si lotta per sopravvivere a livelli minimi. Il Comitato per la Prevenzione della Tortura del Consiglio di Europa (CPT), ha considerato la situazione di sovraffollamento in carcere, come “trattamento inumano e degradante”. Tanto maggiore sarà la invivibilità quanto più si accompagnerà alle lunghe permanenze in cella, a fare della cella il luogo di una vita invivibile. E la normalità, in situazioni del genere, è che dalla cella si esce



**Alessandro Margara**

solo per brevi periodi “d'aria”, ma non per lavorare o per altre attività né, per molti dei detenuti (stranieri, persone sbandate per le ragioni più varie, etc.), per avere colloqui con i familiari. E' possibile costruire prospettive di uscita da queste situazioni? Lo impediscono: la povertà delle risorse organizzative del carcere su questo versante, le risposte sempre più difficili e spesso negative della magistratura, lo stesso ridursi delle possibilità o la mancanza di queste per la fascia sempre più numerosa degli stranieri, che attendono solo la espulsione (nei grandi carceri metropolitani sono ormai ben oltre il 50%, ma anche la media nazionale si avvicina al 40%). C'era una volta un Ordinamento penitenziario che dava delle speranze di permessi di uscita, di misure alternative, ma anche questi spazi si sono sempre più ristretti – per leggi forcaiole e per magistrati condizionati dal clima sociale che le produce – e le speranze si sono trasformate in delusioni.

D'altronde, il suicidio non è l'unico prodotto della invivibilità delle carceri: lo sono anche i tentati suicidi, come pure, spesso difficili da distinguere dai primi, i gesti autolesionistici. Tutto insieme, si arriva vicini all'inferno. C'è, comunque, una campagna della amministrazione penitenziaria per individuare e agire a sostegno dei soggetti più a rischio. Ma non si può sperare che questo serva quando gli sforzi necessari sono limitati da poche risorse, destinati a durare per poco tempo, come accaduto in passato, affidati ad un sistema di sorveglianza psicologica e psichiatrica mai costruito adeguatamente: il tutto sempre dentro quelle condizioni di invivibilità che si mantengono e si concorrono anzi ad aggravare, come dimostra l'accelerazione delle dinamiche di sovraffollamento. Tento una conclusione. Sentire, tutti, la responsabilità di questi morti e del carcere che li produce è una scelta etica desueta”.



**Il cappellano del carcere di Busto Arsizio don David Maria Riboldi con l'ex ministro della Giustizia Maria Cartabia**

## Uccisi dall'indifferenza e dallo scoprire che lì dentro non si è nessuno

di DON DAVID MARIA RIBOLDI\*

**I**l femminile di San Vittore è dove iniziai a conoscere il mondo del carcere. Era il 2005, non ero ancora prete. Giravo come seminarista, il fine settimana, in aiuto ai cappellani. Era una sorta di tirocinio, di esperienza formativa. Che ha lasciato il segno. Quando il 9 giugno 2007 venni ordinato sacerdote, nel Duomo di Milano, all'uscita vidi due donne, in permesso premio dal penitenziario, venute apposta per prendere parte alla gioia del mio diventare prete. Una di loro era Pina Auriemma: una delle prime persone cui ho confidato che il vescovo mi aveva chiesto di diventare un 'prete di galera'. Al telefono, mi saluta dicendo "Ciao delinquente, come stai?". E poi all'avvio della cooperativa 'La Valle di Ezechiele' non ha mancato di dare il suo supporto, offrendosi anche per commentare la prima visione di 'House of Gucci': rivivendo tutto quel che era ormai sotto tanta cenere di memoria.

Sono cappellano a Busto Arsizio dal novembre 2018. Ho lasciato con fatica la vita d'oratorio, perché... mi piaceva molto! Quando mi hanno chiesto di diventare cappellano sono partito per il cammino di Santiago: 817 km a piedi, camminando anzitutto dentro, dove le ferite bruciano più dei tendini infiammati e delle vesciche sotto i piedi. Posso dire che non ho più smesso di camminare. L'anno dopo Santiago ho avviato il sentiero della Via Francigena, dalla Valle d'Aosta fino a Roma: in quell'occasione sono stato ricevuto - Grazia del cammino! - dalla Ministra Cartabia, in via Arenula, che mi concesse di venire a

inaugurare la cooperativa. Così il 25.10.2021, poco più di un anno fa, venne a tagliare il nastro nel capannone, a pochi chilometri dal penitenziario bustocco (si dice così degli abitanti di busto). In realtà eravamo già attivi dal novembre 2020. In due anni di vita abbiamo accolto 12 persone, scarcerate con la nostra disponibilità al lavoro, per venire da noi in affidamento. Nessuno di loro ha commesso nuovi reati (o almeno, di cui si abbia notizia). Una persona è rientrata in carcere, ma per un procedimento vecchio, giunto a definitività. Bruno ha compiuto un piccolo record personale, lavorando da noi. Dai 18 ai 52 anni non aveva mai trascorso più di 20 mesi fuori senza arresto. Siamo a 26 mesi di fila senza galera! Adonis aveva bisogno della patente, per guidare i camion del panificio ove gli abbiamo trovato lavoro. Il magistrato mi ha autorizzato ad accompagnarlo in Albania, per rifarla: 48 ore di un permesso fuori dalla comunità europea, avendo come scorta internazionale il sottoscritto! Non ci credeva nessuno, io neppure. Eppure, questo è stato. Ora fa i panettoni per i nostri cesti di Natale. Egisto è riuscito a non rientrare dentro, quando, all'arrivo del definitivo, chi gli aveva promesso il lavoro, ha deciso di tirarsi indietro. Tante storie belle! Che allargano il cuore e rialzano lo sguardo, spesso troppo basso per cogliere orizzonti nuovi in cui spiccare il volo. Perché dentro è così. Lo sappiamo. È difficile mordere la vita, agguantarne la bellezza, sentirla un sapore che non sia quello amaro dei rigetti, dei minuti di telefonate che si bruciano troppo alla svelta, di quanti hanno voltato la testa dall'altra parte e non si

fanno più sentire. Ma soprattutto, ciò che più guasta e toglie il respiro credo sia l'indifferenza. Quella del 'domaaani'... 'chi sono io per decidere?'... 'ci vuole l'autorizzazione'... 'devi fare la domandina'... 'chi si prende la responsabilità?'... e via dicendo. L'indifferenza di affidare le proprie richieste a un fragile pezzo di carta, il cui tragitto, da una scrivania all'altra, potrebbe perdersi, senza alcuna malizia tra l'altro e senza per forza un intenzionale colpevole. Ma uno che paga c'è sempre: chi l'ha scritta, che non è neanche titolato a sapere se e quando arriverà. E se vi sarà una risposta, prima o poi. E vedete: il problema non è imputabile neanche agli operatori, di cui talvolta si fanno caricature da film. È proprio 'il sistema' a essere concepito per non funzionare. Tutti noi abbiamo negli occhi S. Maria Capua Vetere. E tante altre scene che non hanno avuto e non avranno mai gli onori delle cronache (e l'impudenza di chi fa davanti alle telecamere). Ma non è quella la normalità degli istituti di pena. È accaduto, accade. Potrebbe accadere ancora.

## **E in un momento di rabbia c'è chi arriva a tagliarsi un orecchio e a lanciarlo contro gli agenti e poi ripetere il gesto il giorno dopo con l'altro orecchio**

non trovano ascolto. Di non sentirsi degni neanche di una risposta. Di giorni che passano in cui si avverte lo scavare dentro del pensiero per cui agli altri di me non importa. Questo è anche uno dei tarli che crea maggiormente scompiglio nella mia anima. Due anni fa si tolse la vita un ragazzo giovane a Busto Arsizio. Non era mai venuto a parlare, non mi aveva chiesto mai niente. Neanche una penna. L'avevo incrociato, salutato in qualche occasione. Ma nulla di più. Mi sono fatto cruccio di non essermi accorto del dolore che covava dentro. Del fatto che ci sono persone abili nel 'farsi attenzione' e persone altrettanto abili nel vaporizzarsi.

L'indifferenza uccide.

L'indifferenza di un giovane a cui muore il padre e siccome si trova in isolamento covid nessuno si degnava di andare a dirglielo. Tutti ovviamente sono convinti che qualcuno l'abbia fatto. Finché non arriva il sottoscritto alla cella, dopo molte peripezie di permessi, e al tono scherzoso del giovane risponde con

uno sguardo gelido, che dice tutto: "Che c'è don? È morto papà?". Non ho aperto bocca. Aveva capito tutto. O l'indifferenza di chi ha scoperto mesi dopo la morte del padre, perché nemmeno i fratelli si erano degnati di avvisarlo (o meglio, volevano impadronirsi, in sua assenza, di quanto gli spettava).

E all'indifferenza il mondo penitenziario reagisce con gli strumenti che ha o con quelli che trova. Nelle scorse settimane una persona, giudicata dagli specialisti 'semplicemente non istruita', in un momento di rabbia con un assistente di polizia, si è mutilato un orecchio, scagliandoglielo addosso. Corsa all'ospedale e, mentre era all'ospedale, gli è venuto in infarto. Tornato in istituto, qualche giorno dopo in un altro momento di rabbia si è mutilato l'altro orecchio. Questa volta, inghiottendolo. Il raccapriccio di quanto accaduto ha generato il cinismo di una battuta, i giorni seguenti, a tavola: "Che si mangia oggi? Orecchiette?". Il cinismo è alla fin fine un elemento protettivo, una patina per prendere distanza e non sentire il dolore di un racconto da accapponare la pelle. Però, non si può affidare al cinismo la soluzione dei problemi. Perché semplicemente, li aggira.

Quando venne la Ministra Cartabia a inaugurare 'La Valle di Ezechiele', il nostro cartellino nr.1 Bayoussef raccontando la sua storia ebbe un tonfo di commozione raccontando la sua scarcerazione. Era preoccupato di come arrivare a casa (a Busto non arrivava neanche il bus, prima di mie battaglie, vinte) e lui era di una città non proprio vicina. Ma nel parcheggio c'ero io ad aspettarlo per portarlo a casa. Devo essere onesto: mentre lo diceva anch'io non ero proprio immune dall'emozione. La Ministra mi vide e, nel suo discorso, chiosò la cosa, dicendo: "È sempre possibile, quando c'è qualcuno che ti aspetta". È possibile rinascere, ripartire, riavviare la vita.

Sogno una società civile che non si limita ad arrestare, a fermare chi ha commesso reati, ma fa di tutto perché anche chi sbaglia possa sentirsi accolto. Sogno un 'popolo italiano' nel cui nome si emettano oltre a sentenze di condanna, parole di attesa: di un valore riconosciuto della persona, che nessun reato può annichilire del tutto. Sogno un noi che isola, ma solo per nuovi intrecci di relazioni. Un noi civile che estrae chirurgicamente gli autori di reato dal corpo sociale, preoccupandosi di suturarli nuovamente e meglio a quell'unico corpo sociale. Fatto di persone, più forti di qualunque giudizio.

Il primo che entra in Paradiso, non dimentichiamolo, è il buon ladrone. Gesù l'ha fatto sentire 'atteso' in alto, mentre gli altri l'avevano appeso in alto solo per mostrarne lo scempio del corpo ferito e farlo sparire. Gesù gli ha regalato il dono di farlo sentire atteso. È sempre possibile, quando c'è qualcuno che ti attende.

*\*Cappellano della casa circondariale di Busto Arsizio*

## Viaggio nelle redazioni delle carceri/1

# Ivrea, da Olivetti alla Fenice

di ANTONELLA LA MORGIA

Scrivere a Ivrea. La città dove nacque un modello di scrittura a macchina esportato nel mondo: quello delle famose Olivetti. Ne resta il mito, un'icona non solo per donne e uomini d'ufficio, ma mito di scrittori, giornalisti, intellettuali, letterati. La scrittura a Ivrea è rimasta e vuole farsi testimonianza, autobiografia, racconto sociale, quello che si interroga e parla del posto dell'uomo nella società, nel lavoro, nelle città (come voleva il pensiero di Adriano Olivetti), essere una finestra sul mondo. E, intanto, quel mondo corre.

C'è un luogo invece dove il tempo sembra essere fermo e non corre mai: quel luogo è il carcere. Scrivere a Ivrea e scrivere in carcere. Scrivere del carcere. Perché il carcere cambia. O perché sia più chiaro che il cambiamento possibile è fare a meno del carcere, per quanto possibile. *La Fenice* è la redazione del carcere d'Ivrea che la testata locale *Varieventuali* pubblica online da qualche anno, proseguendo una storia di informazione libera, indipendente e "partigiana", un giornale di "altra informazione", come si legge nel sito di Rosse Torri. Rosse Torri era la cooperativa (oggi è un'associazione culturale) che sul finire degli anni Ottanta ha iniziato a mandare in stampa e a distribuire il quindicinale che ha voluto rappresentare, per i cittadini, il giornale dell'altra Ivrea, e questo obiettivo persegue ancora come editore del giornale da trent'anni, tanti sono passati, dalla radio alle edicole, e nelle case, per arrivare ora anche sul web ([rossetorri.it](http://rossetorri.it), [lafenice.varieventuali.it](http://lafenice.varieventuali.it)). Da giornale bacheca di gruppi, associazioni e comitati locali a fucina del pensiero critico sulla realtà sociale e politica. E se a questa realtà sociale si è attenti non si può dimenticare il carcere.

Della storia della Fenice parlo con Francesco Curzio e Olivia Realis Luc, volontari nella Casa circondariale di Ivrea. Tutto ha inizio qualche anno fa con un Progetto con cui si avvia un laboratorio di scrittura e nasce l'embrione della redazione dei detenuti. Due stanze sono destinate ad acco-

gliere chi accetta – dietro presentazione della domandina – di far parte del progetto redazione. Il passaparola funziona e c'è una buona adesione, anche di detenuti giovani. Scrivere richiede tempo (e in carcere il tempo è molto vuoto), ma richiede anche mezzi. Due istituti scolastici del comune regalano i pc, così c'è anche modo di scrivere al computer, lavorare proprio come in un giornale: la riunione, i temi, lo scambio di punti di vista, gli articoli.

Ogni settimana questo tempo, tempo occupato e non tempo vuoto per i reclusi, porta il carcere fuori, lo racconta alla città, all'interno della quale

– non alla sua periferia – il carcere si trova. È un dialogo questo che ci si impegna a mantenere costante, che si è interrotto con il Covid e le misure restrittive con la chiusura di tutte le attività, ma che poi per fortuna è ripreso. [Su Fb la redazione ha una Pagina](#) che rinvia al sito-archivio degli articoli. Il percorso è agile e la grafica dei post è curata.

Immagine e nome della redazione è la Fenice, l'uccello della mitologia simbolo di rinascita, che dopo la morte risorge dalle ceneri e dunque allude al cambiamento, alle diverse opportunità, alla nuova vita quando sarà scontata la pena, o anche alla stessa espe-

ottantuno

**E**bbene sì, è successo ancora, questa volta a suicidarsi è stato un ragazzo. Alcuni giornali scrivono di 22 anni altri di 36, arrestato solamente 2 giorni prima del suo drammatico gesto.

E sapete per cosa era stato arrestato questo ragazzo? No? Ve lo dico io, aveva rubato semplicemente un paio di cuffie auricolari Bluetooth, che siano stati della Apple o di sottomarca il valore credo non superasse i 24 €, ma il discorso non è questo, si può arrestare una persona perché ha rubato un paio di semplici auricolari? Senza ombra di dubbio è stato commesso un reato, ma a quanto pare sembra che il ragazzo fosse addirittura incensurato. Allora perché metterlo in carcere? Sì, ha commesso reato, nessuno vuole giustificare il gesto, ma sicuramente l'estrema ratio ovvero il bisogno della custodia cautelare in carcere deve essere messa in atto solamente in soggetti pericolosi e non mi pare che un ragazzo incensurato possa essere stato giudicato pericoloso per aver rubato un paio di cuffie, non ci voglio credere. Voglio piuttosto credere che ci sia stato un errore.

Ma qui non centra quello a cui voglio credere io o meno, centra il fatto che un uomo si è tolto la vita solamente dopo 2 giorni dal suo arresto, tutto questo è avvenuto nella sezione "nuovi giunti" del carcere "Lorusso

## Valerio ci parla Era stato arrestato

e Cotugno" di Torino...

Una delle carceri peggiori che abbiamo in Italia, sia a livello di struttura decadente e fatiscente ma anche a livello di trattamento e reinserimento, se così si può dire, in quanto quella specie di carcere-lager, a titolo di trattamento e reinserimento non ha nulla, parlo perché ci sono stato per quasi 2 anni e su 8 anni di carcere è stata una delle più brutte esperienze carcerarie che ho passato. [...]

Ma questo povero ragazzo non aveva nessuno, era solo con se stesso e magari con la vergogna di essere in carcere per un paio di auricolari, oppure con la pesante consapevolezza di essersi rovinato la fedina penale per una banalità, oppure forse rendendosi conto di essere stato arrestato per così poco non ha retto all'angoscia e alla frustrazione della consapevolezza del vivere [...] quindi mi chiedo se questo PM abbia mai lavorato prima di quest'arresto o se era il suo primo giorno di lavoro, mi sembra comunque che abbia peccato riguardo al "troppo zelo" se così posso dire, che ha messo in questa assurda vicenda.

E i giornali per non far sì che tutto ciò passasse agli occhi dei cittadini come l'ennesimo segno, l'ennesima dimostrazione che c'è qualcosa di sbagliato nel sistema giudiziario e penitenziario,

rienza di scrittura che può farsi riscatto, durante e malgrado il periodo della reclusione. Ma intanto, a saper leggere e immaginare cosa ci sarà domani, a pensarsi dopo il carcere si arriva perché dell'oggi, del proprio percorso - errori sì, ma guardate la persona non il reato è il senso profondo dei testi pubblicati - si è acquisita una diversa consapevolezza. La scrittura aiuta a scavare il significato e i problemi del posto occupato nel meccanismo del sistema detentivo, serve ad analizzare storie di ordinaria ingiustizia, di sofferenza, a capire di che natura - afflittiva al limite troppo spesso del disconoscimento della dignità umana - è l'isti-

tuzione carceraria.

Francesco e Olivia richiamano alcuni articoli recenti. Resto colpita da quello di Valerio, che racconta il suicidio numero 72, la disperazione di chi in cella è giunto per aver rubato un paio di auricolari e si toglie la vita due giorni dopo. Nello scritto di Valerio che dà forma alla storia dell'altro, il giovane suicidatosi, c'è la storia che si può confermare, condividere riga dopo riga, rivivendo il proprio vissuto: l'ingresso in carcere è qualcosa di traumatico, il momento in cui si è maggiormente preda di emozioni come panico, vergogna, depressione. Si provano smarrimento, abbandono e

una profonda, divorante solitudine. Così, può essere che questo bruttissimo momento prevalga sulla capacità di resistere e reagire, sulla stessa forza di sopravvivenza.

E se la morte fosse - pensiamo noi leggendo - atto di denuncia? Se non fosse il gesto oltremodo violento, compiuto sulla propria pelle, per gridare con la morte, la sola arma che si può credere, alla fine di tutto, rimasta: "Se si uccide la speranza, si uccide la vita!".

## la di Gambe, suicida in carcere tato per il furto di due auricolari

hanno aggiunto che ci sono molti agenti che molto spesso vengono aggrediti violentemente dai detenuti. Io che sono stato a Torino posso dire che nessuno sano di mente si sognerebbe mai di aggredire un agente del carcere di Torino, perché chiunque ci è stato sa a cosa va incontro e in quanto ha la fama di essere una delle più brutali carceri italiane.

Comunque Sembra che il ragazzo, di nome Tecca Gambe originario del Gambia; pare che lo stesso giorno poche ore prima di togliersi la vita abbia avuto l'udienza di convalida o non convalida dell'arresto. Quindi se il ragazzo abbia deciso di togliersi la vita, pare lo abbia fatto forse rendendosi conto durante l'udienza di convalida che con tutta probabilità il giudice lo avrebbe fatto restare in carcere convalidando l'arresto e credo che sia stato questo il motivo scatenante del suo drammatico gesto. Sarebbe logico pensarla così, ma non è un dato certo.

Quello che posso dirvi con certezza è che abbiamo perso un altro fratello, che il sistema giuridico e penitenziario dell'Italia ha fatto l'ennesima vittima...

Non è possibile arrestare un ragazzo per così poco, e poi lamentarsi che c'è un serio problema di sovraffollamento quando si ricorre troppo spesso e volentieri alle manette. Che da anni e soprattutto negli ultimi anni con le

nuove leggi si mettano in carcere sempre più innocenti, tossicodipendenti e malati mentali il cui posto non dovrebbe sicuramente essere in carcere, ma a curarsi in specifiche strutture di cui tra l'altro è piena l'Italia.

Vi parlo personalmente, mi ricordo il primo anno che passò dal mio arresto, ero circondato da criminali, delinquenti, di tutti i tipi. Rapinatori, spacciatori, ladri, assassini, truffatori ecc... e sapete cosa avevano in comune queste persone? Essere consapevoli del reato commesso e del sapere di essere colpevoli. Ad oggi non è più così, le carceri sembrano ormai diventate case di cura, comunità per tossicodipendenti o scappati di casa, alloggi dormitori per i meno abbienti, case famiglie per ragazzini. Col passare degli anni ho visto sempre di più un cambiamento drastico e anche un calo dell'età media dei detenuti in carcere, sempre più ragazzini dai 18 ai 24 anni vengono arrestati e non rieducati, ma semplicemente abbandonati a se stessi come tutto il resto della popolazione dei detenuti. [...]

C'è gente che si lamenta e invoca la certezza della pena, e ragazzi credetemi che la certezza della pena esiste in Italia anzi è fin troppo certa, ma ci sono tanti modi di scontare le pene, stabilite dalla legge, che però sembrano essere considerate pochissimo

dalle Autorità Giudiziarie che ricorre sempre più spesso alla misura della custodia cautelare in carcere perché pare essere l'unico sistema per prevenire forme di reati. Semplicemente rinchiudendo chi li commette pensano di aver risolto il problema. Non capiscono che così facendo se ne crea un altro gigantesco. Creando col passare degli anni dei mostri, che entrando in carcere per uno schiaffo... diventano poi dei delinquenti stando in mezzo a chi lo è per davvero, o usano la rabbia per aggrapparsi a uno scorcio di sentimento che fa in modo di non farli diventare pazzi ma riempirsi di rabbia contro lo Stato non è sicuramente una cosa buona, ed è proprio questo che accade, lo Stato trasforma queste persone in mostri oppure in marionette. E ripeto non voglio giustificare chi commette reati, perché chi sbaglia è giusto che paghi, ma bisognerebbe capire fin dall'inizio chi è così pericoloso da dover stare in carcere e chi invece potrebbe essere sottoposto ad altra misura meno afflittiva.[...]Comunque sia torniamo a noi, secondo voi questo ragazzo meritava di essere messo in uno dei peggiori carceri Italiani solo per aver rubato un paio di auricolari??? io penso di no [...] Grazie a tutti.

**Valerio**

*da La Fenice la redazione del carcere d'Ivrea, pagina Fb del 1.11.2022*



# Il carcere, un male da cui liberarsi

di CLAUDIO BOTTAN

ottantuno

**D**entro ai sacchi neri dell'immondizia che trascinavo c'erano le poche cose che avevo deciso di portarmi a casa, soprattutto i libri e le lettere che mi avevano accompagnato in una detenzione pesante come un macigno. Sei mesi, tre carceri e dodici settimane di isolamento Covid, mi avevano provato più dei sei anni e mezzo che avevo già scontato per bancarotta. Questa no, non era in preventivo. Una nuova carcerazione a quattordici anni di distanza dal reato non aveva alcun senso, anzi, interrompeva un faticoso e irreprensibile percorso di reinserimento sociale.

Quel pomeriggio sonnecchiavo e nel dormiveglia mi era parso di sentire una voce: "Prepari le sue cose e scenda in matricola che va a casa". Appena ho realizzato che non si trattava del solito scherzo dei concellini, in pochi minuti avevo già fatto "le valigie", un rapido giro di saluti, e mi avviavo verso l'uscita accompagnato dall'applauso riservato ai "liberanti". Alla fine di un'estate interminabile trascorsa in una cella rovente di Rebibbia era arrivata, ormai insperata, la concessione dell'affidamento in prova al servizio sociale.

Scendendo le scale che portano alla matricola ho incrociato Gabriele, uno dei presunti responsabili della morte di Willy Monteiro. Niente domande, bastavano i miei sacchi neri e il fatto che non fossi accompagnato da una guardia per capire che me ne stavo andando. Una pacca sulle spalle e due parole, le uniche che mi sono uscite in quell'istante: "Tieni duro". Passo incerto, quasi timoroso, e sguardo basso. Nella sua andatura nemmeno l'ombra della camminata tracotante del bullo che pratica Mixed Martial Arts, le arti marziali che sarebbero state usate come un'arma dai fratelli Bianchi per massacrare, insieme ad altri, il ragazzo intervenuto per difendere un amico.

"Il calcio frontale al petto, inferto da Gabriele Bianchi ricorrendo a tecniche da arti marziali che consentono di caricare il colpo anche sfruttando come leva un cartello della segnaletica stradale, è inequivocabilmente indicativo del dolo omicidiario", scrivono i giudici nelle oltre 70 pagine di motivazioni in cui affermano che Gabriele

Bianchi "sapeva di sferrare contro il povero Willy un colpo che, in quanto vietato, era potenzialmente mortale. E, nonostante tale consapevolezza, egli lo sferrava con estrema violenza, posto che tutti hanno descritto quel calcio come potentissimo. In definitiva l'azione delittuosa principiava con un calcio frontale, portato con tecnica ad opera di un esperto di arti marziali, molto robusto, diretto contro un punto vitale del corpo umano con estrema violenza. E per di più contro un ragazzo esile come il povero Willy". Gli imputati "avevano la percezione del concreto rischio che attraverso la loro azione Willy potesse perdere la vita, e nondimeno hanno continuato a picchiarlo", aggiungono i giudici secondo i quali i quattro "tenevano il livello della violenza sulla persona del povero Willy" sullo stesso "crudele, livello impressogli da Gabriele Bianchi" e lo "colpivano con violentissimi calci al capo ed al corpo".

Una vicenda, quella di Colferferro, che ha scatenato i commentatori seriali sui social. Qualcuno invoca la pena di morte, altri, invece, vorrebbero "solo" che si buttasse la

## Stramaccioni, garante dei detenuti

### Vedo sofferenza e scopro

Ogni giorno che entro negli istituti penitenziari romani trovo decine di domande di colloquio. Non riesco mai a finire perché ce ne sono sempre di nuove. E i problemi sono sempre gli stessi: visite mediche non effettuate, liberazioni anticipate che non arrivano, differimenti pena difficili da realizzare perché non si trova il domicilio adeguato. Per-

sone anziane da inserire nelle RSA. Misure alternative in attesa, comunità terapeutiche. E poi autentiche per le firme, carte di identità, permessi di soggiorno scaduti o mai avuti, pensioni, colloquio con educatore che manca. Telefonate e videocchiamate sempre insufficienti. L'elenco è infinito, ma il comune denominatore è lo stesso. Ci sono troppe persone

Tossicodipendenti  
e ladri di biciclette,  
truffatori e rapinatori,  
assassini e giovani  
in custodia cautelare.  
Tutti insieme  
costretti a condividere  
gli stessi spazi  
giorno e notte  
pur avendo bisogni  
completamente diversi

chiave applicando pene esemplari: meglio una morte lenta. I più sono convinti che tanto ci penseranno i carcerati a “fare giustizia” paventando soprusi indicibili a suon di coltellate e sodomia. Credenze popolari, alimentate anche da certa informazione abile nello sfornare sistematicamente fake news sugli argomenti che “tirano”. La realtà è completamente diversa.

Solitamente lo vedevo durante l'ora d'aria, alle prese con il sacco che pendeva ad un angolo del cortile dei “passeggi”. Colpiva forte, con violenti calci e pugni. Pettorali scolpiti, trionfo e appagato dal consenso che avvertiva in chi lo osservava, Gabriele Bianchi pareva sentirsi a suo agio in quella nuova palestra. Poco più in là altri lo imitavano mimando combattimenti, intanto dal balcone soprastante l'agente della polizia penitenziaria commenta-

va i colpi incitandolo: “Dai Bianchi, ancora, più forte, picchia duro!”. Vicino al presunto assassino di Willy passeggiavano i presunti responsabili dell'uccisione del carabiniere Cerciello, quelli accusati di aver sparato a Luca Sacchi e altri ancora dei quali le cronache si sono ormai dimenticate. Dalla finestra del corridoio ogni tanto faceva capolino il comandante Schettino. Luciano, invece, stava sempre seduto su una panchina appoggiato alla sua stamella. Ogni giorno speravo di non dover ascoltare lo stesso racconto di quell'ultraottantenne di cui ormai conoscevo a memoria ogni dettaglio: insoddisfatto per l'esito di una causa civile aveva infilato la canna della pistola in bocca al suo avvocato; poi lo sparo, ma non prima di essere certo che il malcapitato se la fosse fatta sotto per la paura. Qualcuno intanto giocava a pallone, altri si trascinavano lentamente sotto l'effetto di psicofarmaci e metadone.

I più anziani di solito erano impegnati con gli scacchi, mentre la maggior parte camminava compulsivamente su e giù, come automi, da un lato all'altro dell'incandescente cortile di cemento. Intanto si parlava di sentenze e operato degli avvocati, di calcio e pastasciutta, ma soprattutto di reati. Di tecniche da affinare per ottimizzare il risultato di spaccio e rapine, di accorgimenti da adottare per non farsi “bere” dalle “guardie”. Nessun circuito separato, nemmeno tra persone condannate definitivamente e presunti innocenti.

È Rebibbia Nuovo Complesso, che di nuovo ha ben poco. Una casa circondariale che risente delle stesse problematiche della maggior parte degli istituti di pena italiani: 1450 persone ristrette a fronte di 1100 posti regolamentari, celle progettate per quattro persone in cui ne vivono sei e altre celle singole con il bagno “a vista”. Il G8 è il salotto buono di casa, quello da far visitare a chi ci mette il naso per capire cosa succede oltre le mura. Lì sono concentrati laboratori, corsi universitari e detenuti famosi. Per il resto nulla di nuovo sotto il sole: carenza cronica di educatori, psicologi e agenti completano il quadro desolante di un luogo in cui si cerca di ammazzare il tempo per non farsi ammazzare dal tempo. Basterebbe una passeggiata tra i corridoi delle sezioni, oppure ai cortili dell'aria, per chiarire le idee a gran parte dell'opinione pubblica ma anche a molti addetti ai lavori. Si potrebbe osservare un pezzo di umanità abbandonata a sé stessa, occupata nella replica della commedia grottesca che quotidianamente va in scena in un mondo parallelo e surreale, un non-luogo in cui vengono relegati la povertà, il disagio sociale, la malattia fisica e quella psichiatrica.

Si è trattato dell'ultima tappa del mio lungo tour delle prigioni e dell'ennesima conferma che il carcere, così com'è concepito, rappresenta il fallimento della società. Un male da cui liberarsi. ■

auti di Roma

## pro la mia impotenza

detenute con servizi inadeguati, carenza di personale (tutto), precarietà degli spazi. Il numero dei suicidi è allarmante. Ed anche quello delle morti “naturali”. Di riforme non se ne vede traccia all'orizzonte. E il tema delle carceri non interessa anche questa nuova tornata elettorale. Per chi (come

me) non si vuole assuefare a questo stato di cose ogni giornata passata in carcere provoca sofferenza ed anche un senso di impotenza. “Non fatevi vedere i vostri palazzi, ma le vostre carceri, perché è da esse che si misura il grado di civiltà di una nazione. Valeva allora, vale tanto più oggi.

(da un post Facebook del 24 agosto)

## Infartuato e diabetico dentro per una pena di due anni e due mesi

**I**l famoso detto (può essere considerato solo tale) “*la legge è uguale per tutti*” non trova riscontro in quasi nessuna sentenza giudiziaria di mia conoscenza. Quasi nessun compagno che ha condiviso con me la sua storia è stato condannato correttamente alla giusta pena. Solo chi ha avuto i mezzi e la fortuna si è visto infliggere una pena significativamente più piccola.

Ne sa qualcosa Zio N. 60 anni, due operazioni a cuore aperto, due infarti, angioplastica e sostituzione valvola aortica, 75% di invalidità, esentato INPS dai lavori stressanti. Ebbene, un brutto giorno si è visto prelevato da casa dalle forze dell'ordine e portato in carcere per esecuzione di una condanna di due anni e due mesi. Ed era incensurato.

Nel secondo mese di carcerazione ha avuto un attacco epilettico a causa dello stress. Buttato in carcere alla faccia della “giustizia”. Questo mentre altri malfattori, pur in piena salute, hanno avuto i domiciliari, le pene sospese o si sono trovati a piede libero. Questo solo perché lo Zio N. ha avuto fiducia della giustizia italiana, quella “uguale per tutti” e non ha cercato alcun sotterfugio legale (e non)!

Caro ministro della Giustizia, mi spiega per favore come è possibile una cosa del genere? Tanti Paesi che voi considerate “arretrati”, non hanno questi abusi nella loro legislatura. Sapete cosa significa per una persona invalida al 75% stare in carcere in condizioni di sovraffollamento, con alimentazione decisamente non adatta ad un diabetico? Eh sì, Zio N. è anche diabetico, con le arterie ostruite al 50%. In occasione dell'attacco epilettico è stato salvato letteralmente dai compagni che sono intervenuti prima dei dottori. Noi, come compagni, possiamo aiutarlo

fino ad un certo punto, non abbiamo il potere di fare di più. Voi, Signor Ministro dovrete preoccuparvi di far rispettare i principi legali e morali della Costituzione e difendere chi non si può difendere da solo.

A.A.

## In questo luogo che è una perfetta scuola del crimine

**S**ono un marito e padre di tre figli attualmente detenuto nel carcere di San Donato a Pescara per una condanna di anni 2 e mesi 6. Sono nato nel 1991 in una famiglia di etnia Rom, ammetto di essere sempre vissuto di illeciti e premetto che non ho scelto io di nascere, soprattutto non ho scelto io in che contesto di vita crescere. La mia prima carcerazione avvenne a 20 anni e avevo già un bambino di 10 mesi e mia moglie era incinta di due mesi. Allora ero un ragazzino incazzato con il mondo intero per le sofferenze passate nella mia infanzia molto travagliata. Ora è molto diverso: sto vivendo questa carcerazione in modo molto diverso facendomi molte domande, una è sulla magistratura e un'altra è sul meccanismo con cui si decide una condanna.

In breve: sono stato condannato a 10 mesi per arnesi da scasso, cioè 2 cacciaviti; poi sono stato condannato a un anno per aver picchiato un poliziotto con 20 giorni di prognosi, e subito dopo a 8 mesi per delle forbici da sarto trovate sotto una ruota di scorta di una macchina che non mi apparteneva perché io ero solo il passeggero. Mi faccio una domanda: cosa è più grave, portare con sé dei cacciaviti o picchiare un poliziotto? Eppure tra la prima pena e la seconda c'è una differenza di appena 2 mesi. Perché? Io penso che prima di avere il potere di condannare, si dovrebbe fare qualche conto in più. E considerare meglio la realtà dei fatti. Credo anche che i

giudici dovrebbero toccare con mano l'esperienza del carcere, dovrebbero ad esempio stare chiusi senza essere padroni del tempo e stare lontano dagli affetti come figli, moglie, genitori, fratelli e sorelle e vederli con un tempo limitato.

Un'altra domanda che mi pongo è questa: come può un carcere essere riabilitativo per la persona condannata visto che al suo interno non c'è nulla di costruttivo? A parte le poche ore di scuola e le due volte alla settimana nelle attività del giornale e dove mi posso confrontare con i compagni e con delle fantastiche persone esterne, qui dentro il resto delle giornate lo si vive con carcerati e carcerieri dove contano solo i ruoli: da una parte l'agente graduato che dà ordini e dall'altra il carcerato che viene rispettato più di un altro a seconda di tanti fatti, ma su questo non voglio dire altro... credo di essere stato capito. Del resto solo chi vive in carcere o c'è vissuto può capire: questa è una scuola di crimine.

Io sono molto preoccupato del mio futuro. Dovrò affrontare dei processi importanti per tentato omicidio e per furto con scasso. Nel tentato omicidio mi contestano una recidiva specifica, un'aggravante che aumenta la pena di un terzo; nel furto hanno applicato la recidiva reiterata specifica. In pratica, la mia condanna dovrebbe essere due o tre anni, ma con questo la condanna può arrivare a 7-8 anni e se aggiungiamo una condanna per tentato omicidio si può facilmente arrivare a 20 anni di condanna complessiva. Sono molto preoccupato. Qui c'è una convivenza forzata. Immaginate di convivere 24 ore con ogni tipo di persona, persone buone e cattive. Mi auguro di dover scontare questa penna il più lontano possibile. Fuori ho una bellissima moglie, tre meravigliosi figli che attendono la mia libertà. L'ultimo arrivato dei miei figli ha 4 mesi, sono stato arrestato tre giorni dopo la sua nascita. Mio figlio non mi conosce perché lo vedo una volta ogni due settimane per un'ora. Cresce sempre di più e si spaventa

# l'istituzione

quando lo prendo tra le mie braccia: questo mi fa molto male. Mi auguro per me, per tutti quelli che vivono come me in questo brutto mondo, che il nuovo governo prenda provvedimenti per il sistema carcerario, per renderlo vivibile e utile. Un saluto a tutti, specie ai compagni del reparto 3G.

Sante Spinelli

## Il Dap: più telefonate contro i suicidi Belle parole, fatti zero

**N**on si sono mai stati così tanti suicidi come quest'anno. Tantissime proteste, garanti e associazioni hanno chiesto di aumentare i contatti tra interno ed esterno, facilitando i colloqui e aumentando le telefonate settimanali. Il capo del Dap dottor Renoldi ha emanato una circolare nella quale si invitano i direttori degli Istituti ad autorizzare un maggior numero di telefonate e videochiamate. Immediatamente di fronte a questa circolare Rita Bernardini ha sospeso lo sciopero della fame... ma per me è stata una grande presa in giro. E' stata presa in giro lei e anche l'opinione pubblica. Ma soprattutto siamo stati presi in giro noi detenuti: nell'istituto dove sono detenuto (preferisco non rendere nota la città perché non mi va di essere identificato) le telefonate sono ancora una sola telefonata di 10 minuti a settimana (quando va bene). Ho provato a parlarne con gli educatori e con la direzione, la risposta è stata la solita, quella che si usa per qualunque richiesta di noi detenuti: "Faccia la domandina".

(lettera firmata)

## Sono un'altra persona ma l'ostativo ostacola il percorso riabilitativo

**H**o 36 anni e sono detenuto dal 2018. Grazie a Dio, con i giorni di liberazione anticipata, sono a circa un anno dalla libertà. Direi la fine di questo incubo, per

me e i miei cari, e potrò finalmente riscattarmi sereno e onesto e stare vicino ai miei cari e fare il papà, cosa che qui non posso fare. E il peso è enorme.

Ad oggi purtroppo, essendo in carcere, faccio parte dei tanti papà sospesi. Ovviamente cerco di fare il possibile anche da dietro le sbarre ma da qui dentro è tutto più difficile. Purtroppo nell'istituto penitenziario di Pescara dove oggi sono detenuto non c'è un'area verde, cioè uno spazio meno affittivo e più sereno della saletta colloqui dove poter abbracciare e giocare con mio figlio e le mie nipotine.

Qui non c'è la possibilità di un lavoro fisso: solo nel mese di agosto mi è stata data la possibilità di lavorare come addetto a portare i pasti in sezione, nel gergo carcerario facevo il "porta vitto".

Ho accolto con piacere e impegno questa mansione. Questo lavoro mi ha anche permesso di poter partecipare economicamente alla crescita di mio figlio e soprattutto in modo onesto e senza l'aiuto dei miei cari, anche se purtroppo solo per un mese e per una miseria, ma indubbiamente meglio di niente. Ciò mi ha reso fiero ed orgoglioso e mi sono sentito più uomo e più padre.

Oggi ho una grande voglia di riscatto e tanti progetti per quando sarò libero e la mia famiglia mi sta aiutando per realizzarli. Qui in carcere, attualmente sto soffrendo molto e non mi do pace, ma allo stesso tempo sono determinato, lotto e vado avanti senza mollare.

La cosa che mi fa soffrire di più e che non mi dà pace è l'assurdità dell'ostativo, essendo io un detenuto ostativo. L'ostativo, a mio modesto parere, ostacola la riabilitazione del detenuto perché io, ad esempio, oggi sono un uomo nuovo che vuole riscattarsi nella vita serenamente e onestamente, ho fatto una revisione critica, ho capito i miei errori, sto facendo un buon percorso ed ho tenuto una condotta esemplare nel periodo in cui ero

sottoposto alla misura degli arresti domiciliari. Ma nonostante tutto questo, l'ostativo mi sta ostacolando molto. Anche l'Europa si è espressa sul tema dell'ostativo bacchettando l'Italia e ritenendo l'ostativo anticostituzionale, ma ancora nulla! Speriamo bene. Voglio e devo essere ottimista. Concludo mandando un abbraccio a mio figlio, ai miei cari e a tutti i detenuti, soprattutto ai detenuti ostativi! Un abbraccio con il cuore!

Piercarlo Frigerio

## Il carcere di Rieti, moderno, gigantesco e anche crudele

**R**ieti, struttura gigantesca, moderna, ma crudele sotto il profilo umano. Dopo la rivolta ho visto un insieme di cattiverie, mancanze di rispetto, zero benefici. In quel carcere la notte sembra la pace che arriva dopo la guerra, dopo la fine della sofferenza della giornata. La zona colloqui è gestita da un appuntato dai toni animaleschi, solo brutte parole ed azioni, nessuna considerazione per il detenuto che aspetta una settimana per sentire e vedere la famiglia. L'ho visto di persona: l'agente è entrato con modi dittatoriali in saletta, ha tolto di colpo il telefono e si è permesso di chiamare la convivente o moglie, godendo del fatto che un familiare non gli risponderà mai con un "adesso te ne puoi andare a fanculo".

Nelle sezioni non c'era alcuna attenzione alle piccole cose che servivano al detenuto, con gli agenti protetti com'erano dal gabbiotto centrale che circondava le sezioni. Nella G3, dove ero io, se gli chiedevi di chiamare qualche servizio interno facevano finta di comporre il numero e dicevano che non rispondevano. Si può scrivere tanto ma ancora tanto su quel carcere di Rieti in via Maestri del Lavoro, ma soprattutto si può dire che mi ha segnato in maniera negativa e



spaventosa. I detenuti del dopo rivolta hanno perso ogni forma di dignità, 8 mesi chiusi. E magari fosse solo quello, tutti mentalmente offuscati e spaventati da quella gigantesca forma di cemento senza vita e speranze definita “il carcere di Isaia, finisci la pena e vai via!”

A.A.

### Una vita spesa male tra certezze, ricadute e tentativi di riscatto

**S**ai, ti capita così all'improvviso. Ti svegli la mattina con la luna storta dopo che la vita ti ha dato l'ultima bastonata. Di solito il risveglio a questa altura anagrafica è qualcosa di sgradevole. Comporta sempre un breve e crudele inventario dei propri fallimenti. L'elenco che scorre è lungo e inesorabile, come un fiume in piena, e reca la forza distruttiva di uno tsunami. Sei cosciente che molti dei tuoi problemi provengono dalle tue fragilità personali e che ciò non si aggiusta come per un guasto. In fondo poco male, con qualche pillola magica si riparte sempre. Questa mia non è stata soltanto un'alterazione chimica legata ai guasti imprescindibili che produce il tempo sugli umani quando si passa metà della propria vita dentro a quattro mura in un carcere, in una cella con più e più persone in pochi metri quadrati. Soprattutto come me che ne ho passati tanti facendo non soltanto un lavoro su me stesso, con le tante attività svolte per il sociale con un'associazione Onlus, partendo dal 2009 nel carcere di Rebibbia. E poi qui a Pescara realizzando iniziative personali come scrivere un libro, spettacoli teatrali eccetera, in condizioni sovraumane, chiuso per quasi tutte le notti in un bagno per trovare concentrazione nella scrittura o studiare, ma anche per non disturbare gli altri conviventi della stessa stanza. Così lavoravo dal 2009 seppur in iniziative diverse nel carcere di Rebibbia. In-

somma ho dovuto fare i conti con stress e responsabilità con un'associazione Onlus realizzata con qualche compagno

Tutto questo lavoro in me per costruirmi un futuro. Certezze poi cadute, per non dover pazientare ancora visto che erano arrivati i termini di legge per uscire e realizzare e mettere in pratica un'attività commerciale che desidero da molto e che poteva rendere più serena ed equilibrata la mia vita. Ma nulla, c'era da attendere per volontà di mia madre.

Cadute queste certezze ci si sente soli. Questo è un male sottile che non si cura con le pasticche e per il quale non hanno scoperto ancora la terapia giusta, un male sottile che chiameremo “nostalgia”, nostalgia per le soddisfazioni ottenute negli anni precedenti, nel mio percorso. Nostalgia di rendere felici e sereni miei familiari, amici e persone che hanno lavorato su di me, mentre invece mi sono ritrovato a deluderli per il mio gesto. Sarebbe bastato un altro po' di pazienza.

Ormai sento il peso dei miei anni di una vita vissuta e spesa male, rincorrendo chimere che hanno perduto il fascino dell'avventura e hanno assunto quello meno glorioso e ripetitivo di un vizio. E mi chiedo se davanti a tali rovine valga ancora la pena ricostruire una casa già crollata più volte.

E' vero, dico a me stesso di averlo fatto più volte in passato. Ricominciare e ricominciare, ma questo è un mattino diverso dal solito, strano... e strani pensieri passano nella mia testa... Demolire invece di ricostruire, dare l'ultima picconata, perduta la voglia e l'energia per rimettere insieme i mattoni, a questo sto pensando: ho già saltato l'ostacolo della barriera dei perché ed inizio ad occuparmi solo del come, quando un fantasma apparso nello specchio dal nulla, come di solito appaiono i fantasmi, mi chiede l'ultimo perché. Ad un tratto la mente si lancia in un ultimo galoppo, scivola via verso strade mai dimenticate,

nascoste nelle pieghe di antichi desideri. Scompaiono le tracce ingiuriose sul mio viso, il sorriso torna alle origini, le ferite e cicatrici però non vanno via, ma la faccia che ti pone la domanda è bella e giovane. E' il fantasma affiorato nei tuoi ricordi e un'altalena di emozioni ti assale. Passato e presente lottano tra loro senza tregua e senza esclusione di colpi. La posta è alta, è la mia vita.

Senti la sua voce, la sua risata ti sorprende ancora, osservi una sua movente, gesto femminile che accende i tuoi segreti desideri. Pensi a cosa fu, che cosa non è stato e che cosa poteva essere. Torno a chiedermi ... perché. Perché la mia vita ha avuto quella svolta, curva, imprevedibile e pericolosa. Perché la mia strada non è proseguita dritta. E un'onda di piena mi assale e mi trascina senza pietà verso una struggente nostalgia ma è pure ricca di limo, presagio di una fioritura, una rinascita. Raccogliere i miei codici e rivolgendomi allo specchio dire: eccomi, sono tornato.

Quell'uomo assetato di vita con la voglia e l'energia di ricostruire e proseguire a credere in me stesso e quindi ai miei obiettivi, per una vita lavorativa e quindi più serena e soddisfacente, che non faccia più male a chi ha sempre creduto in me, aiutandomi nelle mie prospettive di vita, aiutandomi a conoscere meglio me stesso e facendomi scoprire qualità che non sapevo di avere e quindi metterle in pratica, facendomi apprezzare una vita diversa da quella che svolgevo in passato. Concludo facendomi le mie scuse per il mio gesto che mi ha portato a rovinare tutto ma con una promessa, tornerò a ricostruire.

Attilio Frasca

## Sulla violazione dell'articolo 3 della Costituzione

**S**e avessi capacità, possibilità e una necessaria autorevolezza, vorrei per un giorno essere un fantasioso P.M. per poter declamare una arringa contro l'imputato società civile idealmente posta sul banco degli accusati per un reiterato reato: "ricerca spasmodica di applicare Giustizia cercata come vendetta".

Prima di trasalire e giudicarmi come visionario, vogliate avere pazienza di leggere tutto. Partiamo dall'analisi dell'Art. 3 della Costituzione Italiana: tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Questo è quello che è sancito, ma il nostro imputato "Società Civile" ha un comportamento totalmente diverso, anzi contrario ed in antitesi a questo principio.

Le prove: la nostra Società si basa sui preconcetti, emargina le persone in relazione al loro stato sociale o a trascorsi periodi della propria vita. Allontana ed esclude quanti hanno avuto un'esperienza di carcere, a prescindere li marchia come "rifiuti" sociali, denigrandoli con sarcasmo in un disconoscimento di fatto della persona. Viene negato il concetto di uguaglianza, ne impedisce di fatto il diritto al lavoro o se viene concesso da alcuni lo esercitano con sfruttamento e ricatto. Basta guardarsi attorno e rilevare le difficoltà reali nel trovare un alloggio per la diffidenza del vicinato che nel bieco populismo si trincerano dietro una falsa ideologia sulla sicu-

rezza. Non sono le solite lamentele di chi in difficoltà cerca aiuto sperando di poter mantenere la dignità di una persona; questa è una tragica realtà che giornalmente spinge delle persone ai margini di un sistema disposto ad ignorare rimanendo insensibile anche ai più semplici valori di umanità.

Ecco, sono questi comportamenti che giorno dopo giorno annullano la personalità di chi pur avendo pagato il suo debito con la giustizia, vorrebbe ritornare ad essere coinvolto nel sistema lavoro per potersi garantire la necessaria sopravvivenza.

**Ennio**

### Appuntato mi dica: "perché non la vedo mai sorridente?"

**S**ono detenuto in via definitiva presso il carcere di San Donato in attesa di un beneficio. In redazione spesso si è parlato del rapporto tra detenuto e poliziotto penitenziario. Le voci sono tante, tanti anche e diversi i punti di vista. Per provare a farvi capire la situazione riporto un fatto o meglio una domanda che ho fatto a un appuntato: appuntato cosa posso fare per farla sorridere? Lui mi rispose: qui è difficile sorridere, lo stress è padrone del sistema penitenziario e carcerario. Tra me e me mi sono detto: cavolo, sentono anche loro la stessa ansia che viviamo noi qui dentro. Sono persone in tutto e per tutto che hanno scelto un lavoro particolare e vivere in simbiosi con i detenuti diventa un sacrificio per loro.

Devo essere sincero, sono disponibili e se possono essere d'aiuto si dedicano ai detenuti per poter alleviare le loro sofferenze e aiutarli a risolvere i loro problemi, ma come anche tra i detenuti c'è chi ha pa-

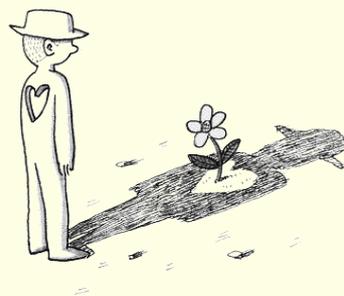
zienza e premura e chi invece si comporta male, così tra gli agenti c'è chi si riveste di autonoma presunzione che non fa onore né a chi ci controlla, né ai detenuti che convivono con noi.

Un problema piccolo a volte per delle sciocchezze diventa un problema enorme, perché il preposto del piano non ha appoggio dai settori richiesti e si perde il controllo della situazione.

Si nota l'inserimento di ragazzi nuovi come appuntati con un discreto imprinting consigliato dai più vecchi del mestiere. Il carcere di Pescara è lodevolmente gestito dal corpo penitenziario, ma molto meno dalle componenti direttive. Di certo io non sono nessuno per poter giudicare l'operato altrui, ma l'osservazione è padrona della libertà di pensiero senza puntare il dito su nessuno e non avendo alcun pregiudizio, ma è un pensiero al fine di migliorare questo sistema che ti segna la vita, sia tua che di chi ti segue al di fuori.

Bisogna rispettare il prossimo se si vuole essere rispettati e difficilmente un tutore della legge arriva ad alzare le mani. E se un detenuto viene ascoltato difficilmente tratta male un tutore penitenziario. Saper ascoltare significa saper risolvere i problemi ed evitarli.

**Davide Di Palma**



## Ma in carcere si può trovare il modo per esplorare se stessi

Che cos'è la libertà? Una domanda e mille risposte. Nessuna sbagliata e nessuna giusta. Tutte giuste e tutte sbagliate. Nella nostra unicità, ognuno la intende come l'appagamento di un suo desiderio o di un mucchio di desideri. Ma siamo veramente sicuri che siamo liberi? Nella vita quotidiana, da padre di famiglia, da lavoratore o da pensionato, perdiamo la libertà ogni giorno: perdiamo la libertà di dormire mezz'ora in più perché rischiamo di perdere l'autobus verso il posto di lavoro, perdiamo la libertà di ribellarci al basso stipendio perché senza quello i nostri figli perdono la libertà di vivere l'infanzia senza problemi economici. Da anziano perdo la libertà di giocare a calcio perché il mio cuore non regge più lo sforzo fisico. Ma, nello stesso momento, guadagno altre libertà: la libertà di usare le mie capacità e doti per far progredire l'azienda e l'economia del mondo; la libertà di sentirmi orgoglioso del fatto che i miei figli hanno la possibilità di usare quel mio sacrificio come un trampolino verso nuove scoperte; la libertà che regala l'esperienza nel consigliare i giovani calciatori sul come rispettare le regole del fair-play. Come detenuto ho perso la libertà di andare al bar a fare colazione, ma non quella del fare colazione. Ho perso la libertà di fare una passeggiata sul lungomare ma non quella di ricordarla e di pianificarla per quando uscirò. Ho perso la libertà di continuare la mia vita nella direzione impostata, ma ho guadagnato la libertà di riflettere sugli sbagli commessi e di reimpostare un nuovo inizio e una nuova direzione, di certo migliore. Il carcere non è solo privazione di libertà ma è, soprattutto, un modo per esplorare se stessi e il mondo, per scoprire tesori che, prima di passare il cancello della matricola, non erano visibili o erano insignificanti. Il carce-

re potrebbe anche essere un viaggio come quello del pastore Santiago, protagonista del libro "L'Alchimista" di Paulo Coelho, il quale, che dopo essere stato derubato del suo denaro, mentre stava perdendo la speranza e stava smarrendo la via verso il tesoro tanto sognato, "sentì che avrebbe potuto guardare il mondo come la povera vittima di un ladro, oppure come un avventuriero in cerca di un tesoro". «Sono un avventuriero in cerca di un tesoro», pensò deciso, prima di sprofondare esausto nel sonno". Dolci sogni, compagni avventurieri! Domani continueremo a cercare il nostro tesoro!

Valentin

## La libertà, quando la perdi scopri che cosa è

Se penso alla libertà, penso subito alla Costituzione italiana che è in vigore dal 1948. I principi fondamentali di libertà, uguaglianza e fraternità sono perfettamente espressi dalla stessa nostra Costituzione. Essa venne redatta appena dopo la Seconda Guerra Mondiale, a seguito del referendum che trasformò il nostro paese da Monarchia a Repubblica. I primi tre articoli garantiscono i principali diritti dei cittadini, di cui il più importante è il diritto al lavoro. Sempre a proposito di libertà, il mio pensiero corre subito all'ex presidente Sandro Pertini. La sua vita, per me, può essere sintetizzata con poche parole: un eroe della libertà. Ogni passo essenziale del suo cammino umano e politico ha rispettato e seguito i valori più profondi e fondamentali della democrazia, esaltati da momenti altissimi come il rifiuto alla richiesta di grazia proposta dalla madre durante la prigionia nel ventennio di regime fascista, prima del secondo conflitto mondiale.

La sua impareggiabile coerenza è

andata oltre anche il sentimento di amore tra madre e figlio. Un altro momento della sua vita che mi ha particolarmente colpito è quando definì l'uccisione di Mussolini e della compagna Claretta Petacci una gravissima scelta, che quindi rovinava ciò che di buono e valoroso aveva mostrato la resistenza partigiana fino ad allora.

Pertini, nonostante le sofferenze sopportate, ha sempre conservato un simpatico senso dell'humor, come quando tornando con la nazionale italiana dalla vittoriosa competizione di Spagna '82, partecipò alle partite a scopone con alcuni giocatori nel viaggio aereo verso casa.

Riguardo alla Costituzione della nostra Repubblica, Sandro Pertini rappresentò un esempio da seguire ed egli stesso prese parte nella composizione di quella che in tutto il mondo democratico viene definita "la più bella Costituzione esistente".

La libertà è un valore molto importante e solo quando la perdi ti rendi conto quanto sia importante e preziosa.

Vittorio Carapellucci



## Il gioco delle parti In carcere ognuno recita la sua

Inizia un nuovo giorno, è mattino presto, c'è silenzio, da lontano si sentono i rumori delle serrature che ti fanno ricordare che sei un prigioniero, che non sei padrone del tuo tempo e sei limitato su ogni cosa. Poi i rumori stonati di quelle serrature si avvicinano sempre di più, eccoli qui gli agenti che entrano in stanza intorno alle 7:30, la conta e la battitura. "Buongiorno! Visita medica? Matricola? Educatrice? Comandante?". Le stesse domande di ogni giorno ma già sai che, se anche vuoi parlare con l'educatrice o il comandante, sicuramente non ti chiameranno, a meno che non fai vedere che sei arrabbiato o non minacci di fare casino. A quel punto ti chiamano.

Lo stesso teatrino ogni giorno. Non posso dire che sono cattivi, al massimo c'è il più simpatico o il più antipatico, ma una cosa è certa: c'è molta indifferenza a livello umano. Poi



“olè”, alle 8:30 apertura, si esce dalla piccola stanza e *si inizia a giocare*. Io lo chiamo gioco. In questo gioco molto interessante soprattutto con altri detenuti bisogna pesare ogni parola, ogni gesto, ogni sguardo, legare amicizie per strategia e altre per sincerità. Io personalmente vedo questo.

In pratica non bisogna fidarsi di nessuno, senza esclusioni, soprattutto per un tipo come me, temibile per molti! Vedo il loro timore alla mia vista e questo mi fa stare in allerta pronto ad ogni evenienza. Purtroppo è un gioco molto pericoloso, bisogna guardarsi dai paurosi che credono, o perlomeno si sentono, un po' “guappi”, fanno gruppo e vogliono far credere di non temere nessuno, ma si legge nei loro occhi la paura. Io rimango indifferente e faccio credere di contraccambiare quella amicizia falsa che dimostrano nei miei confronti. Anche se sono consapevole che la loro amicizia è strategica, io sto al gioco. Cammino da solo e sono molto controllato da questa persona speciale che si preoccupa di me e ringrazio Dio che c'è lui altrimenti avrei combinato sicuramente qualcosa di brutto conoscendo il mio pessimo carattere. Attendo il giorno del colloquio con ansia, in quell'ora si torna a vivere, vedo i miei bimbi, vedo nei loro occhi la gioia di vedermi, la loro tristezza al momento del salutarci e un mix di emozioni forti. Torno su nella mia stanzetta a continuare quel gioco con più grinta e motivazione. L'obbiettivo del gioco è tornare al più presto a casa con la mia famiglia. Nonostante qui si soffre, la prendo come un'esperienza positiva per il mio futuro. Non tutto il male vien per nuocere, i vecchi detti non sbagliano. Parlo spesso con una psicologa fantastica, con lei riesco ad esprimermi e uscendo dopo aver avuto un colloquio con lei mi sento molto sollevato.

A.A.

## Qui dentro ci vuole forza l'ho trovata grazie alle psicologhe dell'Asl

Una porta telecomandata blindata divide la popolazione detenuta dal settore area sanitaria ASL Pescara nel carcere dove sono ristretto. La prima volta che salii le scale mi sentii terrorizzato, vedevo tutti molto seri, all'apparenza senza emozioni. Ma era una mia impressione. Dopo un po' di mesi incrociai le psicologhe. Posso fermamente dire loro grazie di esistere: mi hanno dato la forza di combattere e di togliere i pensieri negativi dalla mia mente. Sto molto male ma grazie a loro riesco a dare un senso a questa battaglia.

La fisioterapista ha un cuore immenso nel gestire i *suoi*, come ci definisce lei, dando tranquillità in un posto non bello. Il dottor X è un uomo capace di capire chi ha bisogno. Gli infermieri cercano in tutti i modi di poter essere d'aiuto e sono giovani e molto simpatici. Certo oggi è difficile gestire un numero così vasto di problemi e con detenuti con tante problematiche. Concludo con la dottoressa del SERT, che vive con la responsabilità di sostenere chi come me ha problemi di pregressa e attiva dipendenza da stupefacenti, dando il giusto supporto per prendere decisioni importanti. Dipende tutto dal modo in cui ci si pone, mai offendere nessuno. Ho imparato a mettere da parte la presunzione, la frase “mi tocca” e “voglio”. Chiedere umilmente e sinceramente ti fa essere diverso e fiero di dare un cambiamento alla tua vita! Non commettere errori è alla base del cambiamento e migliorarsi è sinonimo di cambiamento.

Davide Di Palma

## Quando il carcere è donna

*Quando il carcere è donna, questo è il titolo del convegno di sabato 29 ottobre a Verona organizzato dal gruppo Facebook Sbarre di zucchero, presenti alcune compagne di Donatela Hodo, suicida il primo agosto.*

*Un incontro cominciato con la visione del video del fotografo Giampiero Corelli girato in alcune carceri femminili, al quale hanno fatto seguito gli interventi degli avvocati Enrico Marignani, Valentina Cafaro, Simone Bergamini, del direttore SERD di Verona Camillo Smacchia, della presidente CNVG e direttrice di Ristretti Ornella Favero e del nostro direttore Francesco Lo Piccolo. Pubblichiamo gli interventi delle compagne di Donatela intervenute al convegno e i testi di alcune detenute inviati a Voci di dentro da Sbarre di zucchero. Interventi e testi che mostrano la pena del carcere. Sofferenze innanzitutto: male che si aggiunge a male e che nel caso delle donne detenute è ancora peggiore perché in strutture concepite e fatte per uomini da uomini.*

### **Il mio anno a Montorio: dormivo notte e giorno imbottita di farmaci**

**N**el carcere di Montorio ci sono stata dal primo aprile 2021 al quindici marzo 2022. Sono entrata per problemi correlati all'abuso di alcol. In quel periodo ero già seguita dal Serd e dalla psichiatria del mio territorio. Prendevo degli stabilizzatori dell'umore ma dopo pochi giorni che ero nel carcere ho provato a farla finita. Dopo questo spiacevole momento mi hanno riempito di psicofarmaci: passava la maggior parte del tempo a dormire, solo la sera prendevo cinquanta gocce di diazepam, trecento milligrammi di quetiapina, xanax, halcion e prozin.

Sono stata vista dalla psichiatria del carcere tre volte in un anno; avevo bisogno sicuramente di essere seguita da un professionista ma così non è stato. Cercavo di non pensare alla mia situazione e ai miei figli per non andare in crisi. No, non stavo per niente bene. Prendevo i miei farmaci e dormivo. Dormivo quasi sempre e così ho passato un anno nel carcere di Montorio. Da metà marzo sono a casa, grazie a Dio, con la mia famiglia. Ho trovato lavoro, sono seguita dal Serd e dalla psichiatra. Non prendo più psicofarmaci e mi sento bene.

Aggiungo che la seconda volta che la psichiatra del carcere mi ha visitato, anche lei ha fatto una carta inviata al giudice per chiedere che venissi mandata in comunità perché reati non ne avevo, avevo solo abuso di alcol, non stavo bene, mi tagliavo, ho provato a fare tante cose lì che sono cose tristi anche da raccontare.

Ma in Comunità non mi ci hanno mandata e sono rimasta lì per un anno. I miei bambini li sentivo al telefono solo una volta a settimana. E' stata questa la cosa più brutta di tutto. Non avere un supporto da parte di un professionista lì dentro e

poi sentirsi da sola. Meno male che avevo le ragazze che mi hanno aiutato e mi sono state vicino.

La mia famiglia non mi ha mai abbandonata, però è dura poter sentire i ragazzi solo dieci minuti alla settimana. Dovevo prendere appunti per parlare con loro perché altrimenti mi dimenticavo cosa dire. Dieci minuti non sono niente. Mia figlia maggiore, che non abitava più con me, è stata male per il covid ed è stata ricoverata. E non potevo chiamarla, perché se chiamavo lei non potevo parlare con i miei figli più piccoli. E' stato doloroso perché non sapevo scegliere chi chiamare.

**Leticia De Oliveira**

### **Eroinomane a 12 anni In carcere ho tentato il suicidio quattro volte**

**H**o quasi sessant'anni e sono una ex tossicodipendente. Ho cominciato a far uso di eroina a dodici anni seguendo il mio fidanzato dell'epoca. E non ho mai smesso per quarant'anni e questo mi ha portato a carcerazioni infinite, una di seguito all'altra. Era un continuo entrare e uscire dal carcere. L'ultima è durata due anni: sono uscita nel 2018. Ne sono uscita con l'aiuto di tanta gente, la mia famiglia, in modo particolare, che mi è stata vicina e poi con gli amici e i miei figli che purtroppo hanno subito anche loro questa mia mancanza perché in carcere è un problema anche rapportarsi con i figli: non puoi avere uno spazio verde in cui portare i bambini. Ma, ripeto, io mi son trovato anche abbastanza bene perché ho avuto delle compagne di cella bravissime, trattata bene, aiutata in tutti i modi. Io ho problemi psichiatrici, sono seguita dal CSM di Verona, sono invalida al cento per cento, però in carcere non è mai stata valutata per bene la mia

situazione. Ho visto lo psichiatra tre volte e tutte le volte non mi hanno mai seguito come dovevano. Mi hanno sempre detto “sì, poi ti manderemo in comunità”, ma poi alla fine non c’è mai stato nulla. Ho smesso solo grazie alla mia volontà: entrando in carcere l’ultima volta ho detto basta. Ho ancora una condanna da scontare, spero che arrivi il più lontano possibile. Io ho tentato il suicidio quattro volte in carcere e ne porto ancora i segni addosso e che ho tentato di nascondere tatuandoli in tutti i modi. Però si vedono.

**Betty**

## **Attività zero per fortuna ci sono i volontari**

**O**ggi, 29 ottobre 2022, è il primo giorno che esco da casa. Adesso sono agli arresti domiciliari quindi è un po’ strano ritrovarmi in mezzo a tutta questa gente. Ero incensurata, mai commesso reati, mi sono ritrovata in macchina della droga e questo mi ha portato a Montorio. Ho avuto una pena di tre anni, devo tutto alle mie compagne, in sezione ho avuto la fortuna di trovare tanto appoggio. C’era aiuto reciproco, ci si aiutava l’una con l’altra, ci si dava forza a vicenda. Per quanto riguarda la parte sanitaria, in carcere i problemi sono tanti. Se vai dall’infermiera o dal dottore, per qualunque malessere non fanno altro che riempirti di psicofarmaci, di sedativi. E se hai un problema di salute risulta difficile essere curato. Anche per un semplice mal di denti, ho visto gente perdere i denti. Una nostra compagna di sezione per una puntura antidolorifica in un punto sbagliato stava andando in setticemia e stava rischiando un’infezione del sangue e quindi la morte. Tutto per una

sottovalutazione del suo male. E le sono rimasti i segni a vita. E per quanto riguarda le attività e il lavoro va detto che sono tematiche molto importanti. Per fortuna che ci sono i volontari.

Noi all’aria abbiamo cercato di organizzarci con partite a calcetto, a pallavolo, di fatto anche solo piccole cose per aiutarci. E il periodo del Covid non ci ha aiutato, ma abbiamo resistito grazie all’aiuto dei volontari, che ci davano sempre un appoggio, una buona parola. Ma la forza maggiore a me l’hanno data le mie compagne di sezione. Nel periodo in cui io ho vissuto il carcere non posso dire altro che grazie alle detenute perché in carcere non c’erano attività per un percorso costruttivo. Per fortuna grazie a Dio sono riuscita a uscire.

**Federica**

## **I giorni non passano mai e le notti sono notti senza fine**

**M**io malgrado ho avuto un’esperienza carceraria. Mi chiamo Donatella come la nostra povera Donatella che purtroppo si è tolta la vita in carcere. Questa cosa mi colpisce abbastanza. Io sono stata molto più fortunata perché, devo ammettere, che nei primi giorni, nelle prime settimane anche io ho pensato di farla finita. Questo succede quando ci si ritrova catapultati in un’esperienza del genere. Improvvisamente in carcere dalla vita normalissima che conducevo e, soprattutto, per un reato che, tra l’altro, penso di non aver commesso. Parlo di un reato del 2003-2004.

Mi sono ritrovata ad essere arrestata nel 2015. Come si vede è passato un lasso di tempo abbastanza ampio, davvero assurdo che per un

reato del 2003-2004 si venga comunque arrestati dopo così tanto tempo. Dunque, come dicevo, anche io ho pensato nelle prime settimane di farla finita perché è una vita completamente diversa da quella che conducevo fino al giorno prima. Per cui mi guardavo intorno nella cella e pensavo a come farla finita. Per fortuna avevo la mia famiglia che non mi ha abbandonato un istante.

Tutte queste persone che si sono suicidate - chiamiamolo suicidio anche se poi alla fine non è un suicidio, diciamo che è un po’ come un omicidio - forse non hanno avuto la stessa fortuna che ho avuto io. Comunque ho dovuto passare quattordici mesi in questa esperienza. Fuori possono sembrare pochi. Ma in carcere un giorno dura tre. I giorni durano veramente tanto e le notti durano molto di più dei giorni perché ci sono delle cose che non finiscono più, quindi è stata dura. Per fortuna una volta uscita ho ritrovato il mio lavoro, ho ritrovato i miei amici, i miei figli, mio marito, la mia attività, tante persone che comunque mi hanno sempre voluto bene. All’interno del carcere - io ne ho girati due - le persone che sono preposte ad aiutarti poco ti aiutano. Perché il carcere è e rimane un luogo di pena, tutti parlano di recupero, in realtà il recupero non esiste. Io ho trovato molto più aiuto da parte dei volontari cioè da persone che venivano in carcere perché sentivano di farlo, perché volevano farlo. Sono persone che io vedo puntualmente tutte le settimane, e che sento al telefono. E questa è una grande cosa.

**Donatella**

## Le torte di Ile per rendere il carcere un po' meno duro

**I**n carcere c'è tanto dolore, ma ci sono anche dei momenti di spensieratezza, non sono tanti ma ci sono. Le feste di compleanno, il Ferragosto, le feste natalizie etc.. Ognuna portava quello che poteva, magari una Coca-Cola, una torta, un dolce, un po' di pasta e con un po' di buona musica si ballava, si mangiava e si scherzava, e così si dimenticavano i problemi per un paio di ore. Questo era il tempo che avevamo a disposizione per stare nella saletta, dopo avere fatto la domandina e essere autorizzati.

Che buone erano le torte della Ile: anche con poche cose riusciva a fare delle buonissime torte. Mi ricordo il compleanno di Alice: quante buone torte, dolci e tante altre cose buone c'erano, e poi abbiamo ballato così tanto che dopo mi facevano male le gambe. Ragazze di tante nazioni diverse e tutti insieme a ballare e ridere insieme.

Quando c'era una delle nostre feste cercavo di prendere gli psicofarmaci più tardi. Volevo essere un po' di compagnia e portare allegria. Non volevo fare pesare alle altre i miei problemi, perché anche loro ne avevano. Allora, in quelle due ore si ballava tanto e si rideva. Porterò sempre nel mio cuore i momenti condivisi con quelle ragazze/donne che ho conosciuto lì dentro.

Leticia De Oliveira

## Sono ai domiciliari la fine non la vedo ma non voglio mollare

**S**ono entrata a Montorio a febbraio 2021. La sera che arrivai mi misero subito in isolamento. Dopo il tran-tran del controllo ho dormito, penso, giorni interi. Le ragazze venivano nella mia cella e mi portavano sigarette e caffè. Che felicità ricevere quelle

piccole cose. Finito l'isolamento inizia la vita vera a Montorio. Tra doccia mattutina - calda o fredda a seconda della giornata - ho sempre cercato di tenermi impegnata. Però nel periodo del Covid però non c'era molto da fare, non c'erano molte attività. Anzi nessuna. Sono finita nella cella 290, la mitica cella 290, la mia dimora per un anno. Eravamo in 3, tre ragazze che ora considero famiglia. Tutte le persone della sezione per me sono state importantissime. Senza di loro non sarebbe stato uguale. E ringrazio Dio che ho trovato belle persone nel mio viaggio.

Già alle 6 ero sveglia, io e una mia concellina scendevamo dal letto e - per non svegliare l'altra concellina - ci trasferivamo nel bagnetto della cella e mettevamo sul fornellino la moka già pronta dalla sera prima per il primo caffè. Mi ricordo il freddo (io e la mia concellina abbiamo tenuto il pigiama di pile fino a maggio). Comunque, dopo 2 moka e sigarette al bagno, arrivava l'infermiera con il carrello della colazione e così cominciava la giornata. Intanto si svegliava anche la nostra altra concellina e la terza colazione aveva inizio. Sedute a tavola, il momento più bello della giornata (con un po' di fantasia)!

Un riassetto veloce della camera, due chiacchiere, oroscopo mattutino alla TV, Rtl music per iniziare bene la giornata a ritmo di musica e "tatan" si sente urlare al microfono: battitura! Già, ogni mattina stessa routine: con un martello le guardie passavano a verificare la tenuta delle sbarre. Se era il mio turno andavo a lavorare, pulivo la sezione, se no c'era l'orario per le docce comuni e si andava all'aria a camminare. Giù ci si incontrava con le ragazze delle altre sezioni e così passava la mattinata. All'ora di pranzo, alle 12.30, mi incontravo con le mie concelline e si chiacchierava del più e del meno. Cercavo sempre di tenere su il morale anche se non è stato sempre facile ma ci si aiutava l'una con l'altra.



Il pomeriggio era un po' più lungo, infinito direi. Per fortuna c'era il calceetto, ogni tanto ero numero uno. Tenere impegnato il cervello non ti fa pensare ai problemi, alla condanna e alla pesantezza di quello che vedi e senti, alla tristezza che vedi negli occhi delle persone, alla rabbia, eccetera. Di fatto dopo le 16 non c'era molto da fare, TV e ancora TV e arrivava l'ora della cena, alle 18.30. A seguire la partita a carte: ci ritrovavamo in saletta e via, quante guerre a carte, eravamo agguerrite proprio! Arrivano finalmente le 21, orario di chiusura della saletta, e allora ci chiudevano di nuovo in cella. Per me era il secondo momento più bello della giornata, un altro giorno era passato. Se avevamo voglia con le radioline ci sintonizzavamo su Radio Maria: cuffiette e via. Si rideva, si scherzava, si ballava oppure chiacchieravamo e se ci andava preparavamo frittelle o cose da mangiare per il film serale. Ho vari bei ricordi nel cuore, ma in quel posto la vita è stata molto dura e faticosa, ma le persone che ho avuto vicino mi hanno dato la forza e ho cercato anche io di dare la mia per rendere almeno la nostra convivenza piacevole e di supporto ad una situazione già brutta di per sé. Ora sono ai domiciliari, la fine ancora non la vedo, ma vado avanti perché non si può mollare mai.

Alice



## **Cosa è giustizia? Fortuna o roulette russa?**

**C**he tipo di giustizia abbiamo oggi in Italia? Si tratta di fortuna? E' una roulette russa? Viene fatta in base alla persona? A seconda di chi giudica e di chi viene giudicato? E ancora: dipende dal luogo dove avviene il giudizio?

Il fatto è che non c'è più nessuna prevedibilità dell'atto di giustizia e le conseguenze non sono solo il crollo in cui ci troviamo. Le conseguenze di tutto ciò sono i numerosi suicidi, gli episodi di ingiusta carcerazione creata da errori giudiziari, le strutture non idonee, il personale non sufficiente e non preparato.

Ricordo ancora come fosse accaduto oggi. Era il 6 aprile dello scorso anno, il giorno dopo Pasquetta: alle ore 7.20 suonarono il campanello con insistenza e mi portarono via la mia libertà, la mia dignità, la fiducia, la mia onorabilità... la mia vita!

Da quel momento iniziò l'incubo della mia vita. Mi rimbombano ancora in testa le parole di un ispettore della Polizia: "vedrai che tra pochi giorni uscirai". I pochi giorni si trasformarono in settimane, mesi, da allora è passato quasi un anno.

Ho sempre avuto fiducia nelle istituzioni e nelle legge e sono riusciti a farmela perdere, perché nessuno ha voluto ascoltarmi e sentire la mia verità. Con un interrogatorio durato 5 minuti in video conferenza e che posso denominare un monologo e non un interrogatorio, cadde di colpo la mia speranza. Tutto spostato a una seconda possibilità, a un nuovo interrogatorio del Pm. Seconda possibilità che non mi è mai stata concessa (e questo ha accompagnato i miei incubi nelle notti della carcerazione).

Alla richiesta del mio avvocato la risposta è stata questa: "se patteggi la posso sentire altrimenti no".

E questa la chiamiamo giustizia? Chiaramente non accettai facendomi ripetutamente la stessa domanda: "Perché devo dire una cosa che non ho fatto?". E così sono restata in carcere per quasi un anno, da incensurata.

Ma non mi arresi. La voglia di proclamare la mia innocenza mi fece combattere ancora e il 21 giugno scrissi direttamente io tramite la matricola del carcere al Pm: richiesi di essere ascoltata e che fosse sentita anche una persona che era in grado di spiegare tutta la vicenda e come si erano svolti i fatti.

Ad oggi io non ho mai ricevuto alcuna risposta. A distanza di tempo ho trovato nei fascicoli la risposta del p.m. dove spiega che rifiutava il colloquio perché non avevo specificato il motivo dell'incontro.

Ritorno alle domande iniziali: la giustizia si basa sulla persona? su chi la giudica? dalla scalata ad una carriera? dal tribunale. E mi chiedo: ma da incensurata non avevo diritto ad alcun beneficio? La legge è davvero uguale per tutti?

**Eugenia Craciun**

## **Divisa dai miei figli E' come avere un vuoto dentro**

**S**entivo un vuoto dentro e quei farmaci mi hanno aiutato a non pensare alla mia situazione. Quando ci pensavo mi distruggeva dentro la mancanza dei miei figli. Quei farmaci erano così forti che dopo neanche mezz'ora già dormivo, passavo la maggior parte del tempo così, a dormire per non pensare, mi sentivo così sola senza loro. Il dolore e la sofferenza che provavo non so neanche descriverle. Le altre detenute cercavano di farmi coraggio, però non era facile per me. Forse se avessi avuto qualche chiamata in più per sentire i miei ragazzi il carcere mi avrebbe fatto meno male, mi avrebbe aiutato un po', invece come tutte, avevo una chiamata alla settimana di 10 minuti. Dieci minuti che volavano via in un attimo. Per una mamma già stare lontano dai figli è dura, non poter neanche sentire loro al telefono è struggente.

**Leticia**

## La sezione femminile a Torino è un inferno di sofferenze

**N**ella sezione femminile, qui nel carcere di Torino, siamo un centinaio di donne suddivise su 4 sezioni: prima e terza sono sezioni aperte, quarta (ex sezione nido) in parte occupata dalle articolo 21 esterne e in parte dalle isolate per Covid.

La seconda sezione è quella delle nuove giunte, in cui però permangono sia le donne più "problematiche" sia quelle in osservazione psichiatrica. Ci sono due celle videosorvegliate, di queste donne malate non si occupa un presidio medico bensì la polizia penitenziaria che ovviamente ha altre competenze.

Né loro né noi recluse siamo in grado di gestire queste situazioni di tipo psichiatrico. C'è da dire che per noi sentire urla, lamenti, battiture continue oltre che essere destabilizzante ci fa sentire ancora più impotenti e ci chiediamo come mai queste persone sono qui! Sono persone non solo malate ma anche sole in completa povertà e nonostante gli sforzi di alcuni è molto difficile trovar loro una sistemazione idonea.

Fortunatamente, le più umane tra le poliziotte cercano di trovare dei modi per interagire con loro e permettono a noi detenute di portare dolci, tabacco, di stare un po' con loro, aiutarle a lavarsi e vestirsi. Ammetto che con il calore umano tutto migliora. La solidarietà è imbattibile, ma non basta. Ci sono altre donne che soffrono di disagi psichici e psichiatrici che le rendono aggressive e pericolose per loro e per tutta la comunità penitenziaria: sono violente, non smettono un secondo di urlare, minacciano di tagliarsi e di infettare chiunque. Ecco, non è certo la cattività del chiuderle in gabbia la miglior soluzione per sanare tutto ciò. Ma il carcere non è più un posto per "delinquenti", il carcere è il bi-



Foto Camera Penale di Pisa, reportage mostra "Come sabbia sotto al tappeto"

done dell'indifferenziato in cui da troppo si gettano le persone di cui, chi di dovere, non vuole o non sa occuparsi! Un abbraccio prigioniero.

Marina

## Il magistrato-angelo grazie a lui sono tomata da mio figlio

**E**ro amica di Donatella, la porto nel cuore e ci rimane. Eravamo come sorelle siamesi. Anche io sono una donna che ha iniziato a conoscere il carcere fin dalla minore età. Premetto che vi sto raccontando di me e della mia vita senza giustificarmi o crearmi alibi, perché dal primo all'ultimo ho sempre scontato ogni pena mi sia stata inflitta, tanto più che ho sempre conosciuto le mie due vite, quella dentro e quella fuori. Tutto nella normalità. Ma dall'accaduto di Dona ho iniziato a sentire la paura di entrare in carcere.

Sono stata a Montorio 2/3 volte con condanne di 2 anni, 2 anni e 8 mesi, l'ultima di 3 anni, ho sempre fatto dal primo all'ultimo giorno. Non mi sono mai lamentata di niente, perché dicevo "sono in carcere". Ho sempre frequentato corsi e lavorato senza dare molta confidenza. Finiti i miei compiti

tornavo in cella a scrivere e vivermi le giornate con le mie compagne che già conoscevo. Col regime aperto abbiamo avuto modo di vivere un carcere diverso. [...] I momenti belli sono stati quelli condivisi con le ragazze con cui si instaura amicizia e si condivide la giornata dimenticandosi della vita fuori. Solo così vai avanti e puoi riempire la giornata: allora vai al lavoro e lavori 8 ore al giorno no stop per 300 euro. Naturalmente è una scelta di questo carcere, non mi viene d'aggiungere altro. Posso solo ringraziare le ragazze che hanno condiviso con me e mi hanno fatto passare i giorni.

Nel 2011 mi son trovata di nuovo in carcere ma avendo un bimbo di 3 mesi, sono uscita da Montorio dopo 7 mesi agli arresti domiciliari. Passati due anni senza una virgola fuori posto, arriva l'appello e la cassazione che mi riporta una decina di anni di cumulo... non sapevo nemmeno da dove arrivassero!

Preparo la mia valigia e quella del mio piccolino e siamo andati alla Giudicca: il mio bambino non lo lascio mai, era sempre in braccio, non ci pensavo a farlo uscire con le volontarie per paura che non me lo riportassero più.

Poi un giorno le mie compagne del nido mi dicono *vieni anche tu*, e io dico: dove? Arriva il magistrato di sorveglianza. Io ero molto chiusa, non capivo dove stavo con il cervello, non prendevo niente dall'infermeria, nemmeno per il mal di testa, non mi fidavo di nessuno!



## I detenuti di Voci di dentro scrivono alle ragazze di Sbarre di zucchero

Stefania racconta: *“Ho una ileostomia per colpa della loro negligenza. Ho sporto denuncia, 6 anni di rinvii.”*

Cara Stefania, Purtroppo, è un problema generalizzato del sistema sanitario carcerario italiano. C'è da considerare che lo staff sanitario è anche condizionato dalle limitazioni delle corrispondenti ASL; ma, detto questo, c'è pure qualche medico che è un po' superficiale e, perché no, poco professionale, con poca esperienza, per cui le patologie possono diventare sempre più serie. Purtroppo anche qui, dove sono recluso, spesso mi sento dire “tutto ok” anche quando ci sono problemi molto seri e molte volte ricorrono a pillole o medicinali - anche con diverse patologie - miracolosi che sembrano contenere acqua miracolosa di Lourdes. In conclusione, entri quasi sano in queste strutture sanitarie ma ne uscirai con problemi e patologie sempre più grandi. A volte sembra che, quando facciamo una visita medica, diamo più fastidio che altro. Cara Stefania, ti auguro di risolvere al meglio il tuo problema e di dimenticare tutto al più presto. Ti invito altresì a non fermarti mai, ma di essere forte e coraggiosa, per affrontare le prossime battaglie che non mancheranno mai. Che la tua vita sia piena di gioia e di serenità, ma soprattutto sana, libera, viva. Dio ti benedica.

**Antonio Cipollone**

Micaela scrive: *“Perché è vero, si sbaglia, si deve pagare, ma l'umiliazione quando chiedi un rotolo di carta igienica perché non hai i soldi [...] la cattiveria gratuita no.”*

Mia cara Micaela, purtroppo, nella vita si sbaglia a volte per errori, altre volte a causa della fragilità che ognuno di noi ha dentro o anche perché ci si è lasciati andare oltre ogni legalità e più delle volte si paga. Spesso si paga con il carcere, un ambiente che fa paura e che rende ogni essere umano debole e incapace di lottare. Tra ingiustizie, soprusi, abusi di potere e prepotenze si vive giornalmente nel timore di non farcela e i più deboli, molte volte, arrivano al suicidio o ad atti di autolesionismo. Per non parlare poi del grande business che il detenuto rappresenta nell'ambito carcerario

dove siamo un numero che porta denaro per altri, costretti a spendere per mantenersi dato che molto spesso le forniture mensili non ci vengono date e siamo costretti ad acquistare ogni cosa a prezzi eccessivi o stabiliti dalle ditte appaltatrici. Per non parlare poi del fatto che non si può nemmeno contare su quello che viene portato ai colloqui visivi. Questo perché ci sono regolamenti interni, studiati ad hoc per non darti nulla. Anche io ho sofferto l'amarezza e la tristezza di essere stato chiuso. Ricordo la prima volta del mio ingresso in carcere, in una fredda cella di isolamento, trattato come un appestato e leso nei più elementari diritti di uomo. Sono due anni che sono recluso. Qui ho visto tanta sofferenza e cattiveria gratuita al punto che sembra di vivere in un carcere del medioevo piuttosto che in uno del terzo millennio. Questa è la mia prima carcerazione (e spero che sia anche l'ultima). Sono entrato in istituto a cinquantatré anni e devo scontare una pena per un reato commesso per il quale sono stato condannato da un sistema giudiziario incapace di riconoscere i propri errori e che si nasconde dietro a leggi sbagliate che tutelano solo chi ingiustamente ti ha denunciato. In due anni ho girato tre istituti di pena e devo essere sincero che in questo attuale istituto ho trovato tanta solidarietà grazie a educatrici presenti, direttore gentile e sempre disponibile con tutti i detenuti, un garante regionale serio e preparato e presente ogni qualvolta se ne richiede la presenza. Purtroppo quello che manca è la libertà, gli amici, la famiglia e il lavoro. Cose fondamentali per andare avanti con legalità e speranza di una vita migliore. Ti auguro, Micaela, di superare in positivo il tuo calvario, di riprendere in mano la tua vita e di riacquistare la libertà. Un abbraccio caloroso.

**Francesco Marino**

Ecco che entro a conoscere questo magistrato ma senza alcuna illusione o speranza e tuttora lo dico sempre al mio avvocato di aver incontrato un *Angelo* e sto parlando di Vincenzo S. Dal momento dell'incontro con il magistrato di sorveglianza sono cambiate molte cose: la speranza ritrovata, la legge dalla parte giusta. Ricordo le prime camere di consiglio fatte a Verona per tornare in detenzione domiciliare con il PM favorevole. Ma c'era allora - senza far nome - una donna che non aprì neanche bocca e faceva no con la testa e quel rossetto rosso che non ho più dimenticato.

Dopo aver passato mesi alla Giudecca quando ho avuto l'udienza con il mio *Angelo* siamo usciti dalla detenzione. Cinque anni residui, fatti tutti lavorando, seguita dall'UEPE, mi occupavo di disabili anziani nelle case di cura, sempre per pochi soldi, con un progetto. Ma l'importante era avere mio figlio con me e potermi prendere cura di lui. I mesi trascorsi dopo aver conosciuto quel giudice sono stati giorni nuovi e, indipendentemente dal lavoro che fa, è una persona che non uscirà mai dal mio cuore, e lui lo sa, perché ogni volta che lo vedo sembra una bambina che corre ad abbracciarlo.

**Ilenia**

## Chiavistrelli, cantautore di denuncia

*Marco Chiavistrelli proviene dai movimenti studenteschi e operai degli anni '70 per i quali ha scritto numerose e anche celebri canzoni partecipando al Canzoniere Pisano e al Teatro operaio con Pino Masi, Alfredo Bandelli, Piero Nissim, Enzo del Re. Ha cantato, e molte volte, lungo gli anni con tutti i più celebri artisti di sinistra, come Guccini, Venditti, Benna-to, Battiato, gli Area, Giorgio Gaslini, De Gregori, Lollì, Tony Esposito, Alan Sorrenti. E' apparso in Compilation sui fatti di Genova G8 con Subsonica, 99 Posse, Modena city rambblers, Meganoidi ecc.. Ha cantato al famoso Social Forum del 2002 e per 10 anni in Piazza Alimonda a Genova per ricordare Carlo Giuliani con Casa del vento, Les Anarchistes.*

*Negli ultimi anni ha fatto spettacoli con Nomadi, David Riondino, Alessio Lega, Marco Rovelli, Bobo Rondelli, Cisco, Sabina Guzzanti, Carlo Monni, Paolo Bienvegnù, Luigi Grechi, Max Manfredi, Pardo Fornaciari, Dino Mancino, Oscar Bauer, I Matti delle giuncaie, Desodasisters, gli Etruschi from Lakota.*

*Musicalmente molto originale nel panorama italiano, con influssi potentemente internazionali che spaziano dal folk al rock, al blues, al gospel, alla mediterraneità. Ha sempre tenuto un profilo basso cantando senza interruzione per movimenti, comitati, leghe, ong, onlus, associazioni, comunità contro il razzismo e per i migranti, per il mondo equosolidale, ambientalista, pacifista, sulla sicurezza sul lavoro e contro le morti bianche e da amianto. Ha scritto la celebre "La cooperativa vapordotti" dedicata a una piccola cooperativa estinta dall'amianto" 18 morti e 2 malati su 20 operai.*

*Sempre dalla parte degli ultimi per liberare ogni tipo di oppressione individuale e collettiva. Ultimamente ha composto una serie intensa di canzoni per gli Indiani d'America. Ultimamente ha una vena potente di denuncia della situazione carceraria in Italia, per cui accanto a "Ramona" una canzone dedicata a una ragazza "suicidata" (verbo attivo) in carcere, sono nate "Canzone per un ergastolano" e "Nino e Marialuce" tratti liberamente da racconti veri di Carmelo Musumeci con cui propone un incontro "Autostrade per il carcere tra testimonianze libere e canzoni". Ad agosto ha composto "Canzone per Donatella" scritta dopo il suicidio della giovane Donatella Hodo.*



## Il carcere è un percorso scritto per le fasce povere e emarginate

di MARCO CHIAVISTRELLI

**I**l carcere non è per il popolo italiano ma è una colonia penale che al 90% rinchiede il 6 per cento della popolazione che vive sotto la soglia di povertà, ovvero 5 milioni e mezzo di disgraziati prelevati a rotazione in un incubo sociale, già predisposti dalla nascita al viaggio a vita in carcere, dove la recidiva li riporta dentro al 70%.

Non solo, l'85% dei carcerati ha un'istruzione bassissima, in galera ci sono pochissimi laureati e diplomati, studio e prigione si elidono a vicenda. Non ci pensa nessuno? Ma non basta, gli stranieri irregolari sono l'8% ma delinquono al 35% però appena accolti smettono di farlo e delinquono meno degli italiani, ben felici di essere accolti in Italia. E ancora, i meridionali sono il 23% della nazione ma rappresentano il 40% dei carcerati: la povertà con legge matematica determina la carcerazione, con reati che in gran parte sono minori e non gravi. Carcere quindi per italiani e stranieri poveri, moltissimi meridionali, molti dipendenti da sostanza, per reati da marjuana, carcere quindi razzista, classista, che perseguita una piccola minoranza che dovrebbe avere per il suo numero 3.500

persone in carcere, ma che ne ha 49.000! I numeri sono spettrali, ingiusti, cattivi.

Il carcere è un universo-istituto totale che finisce per avere leggi, istituti, paure, terrori propri. Brevemente si sa della assenza di tutele, diritti e umanità dentro le nostre prigioni dove torture, sadismi, percosse vengono usate (non ovunque) normalmente anche se escono come notizie saltuariamente. Qualsiasi detenuto vi dirà di minacce botte e pestaggi (tipico il corridoio umano dove si passa mentre si è picchiati).

Gli edifici sono fatiscenti e spesso antidiluviani, gli impianti idraulici anche, le docce spesso assenti, il sovraffollamento cosmico, le celle piccole riempite di persone: il carcere somiglia a un allevamento intensivo di galline! I dosaggi di psicofarmaci per sedare i detenuti sono altissimi, gli abusi di tranquillanti somministrati costanti. Il tasso di suicidi è di 15-16 volte superiore a chi vive libero. Ben note le torture varie tipo denudare e far passare la notte sotto una finestra aperta (Pisa), o bagnare le celle medievali prima della notte invernale (Volterra). Ce lo racconta bene Carmelo Musumeci quando descrive dei 16 mesi passati in isolamento totale con topi enormi che uscivano dal buco dei servizi igienici senza che riuscisse a fermarli. Santa Maria Capua Vetere è conosciuta perché si ebbe la stoltezza di picchiare sotto le telecamere in funzione.

Il carcere genera punizione e infelicità oltre a riprodurre delinquenti-emarginati in serie: il 70% fa recidiva. E la situazione sarebbe peggiore se Associazioni come Antigone, Nessuno Tocchi Caino e deputati sensibili al tema non facessero continue ispezioni in tutti le carceri italiane con relazioni precise dello stato di vergogna e di disagio.

## o e designato nate

E di fronte a questo i rimedi ci sono e ben proposti anche perché spesso già in funzione in paesi europei come Germania e Francia e

Paesi scandinavi. Anzitutto in carcere nella quasi totalità vanno i poveri con la stessa percentuale degli immigrati, uno su cento. Verrebbe da dire che se si elimina la povertà, la miseria, la disperazione sociale che si autoriproduce in quartieri ghetto e classi meno abbienti e senza cultura e presenza dello Stato, si eliminerebbe quasi del tutto il carcere. Si perché la maggioranza dei detenuti - il 90% - non sono in carcere per reati gravi o detenzioni lunghe. Ricerche dello stato italiano asseriscono che i detenuti con reati gravi per i quali la "loro libertà" è pericolosa sono solo il 10%!

Ma vi rendete conto! Il grosso dei detenuti sono dentro per droga, il 35% (ma non grossi trafficanti, solo piccoli spacciatori e consumatori). Dentro per una legislazione inasprita con Castelli dal 2008, per furti e rapine di cui resta impunita la maggioranza dei casi, violenze. Spesso quindi reati minori e maggiori coesistono in una funzionalità pericolosa e diseducativa.

Poi il carcere è pieno quasi al 40 per cento di immigrati respinti ed emarginati che incorrono in piccoli reati e se collocati in modo umanitario non sarebbero in carcere al pari degli italiani poveri. A riguardo ci sono proposte per far diminuire i reati burocratici e inutili. E poi ci sono tossicodipendenti, persone fragili che avrebbero bisogno più di trattamenti mirati con personale specializzato e

zone di controllo di tipo rieducativo. Ma se si legalizzasse o controllasse la droga in modo sanitario, se si trattassero meglio gli immigrati e le persone fragili psicologicamente, se si facessero riforme speciali... i detenuti sparirebbero quasi! Basterebbe dar retta alle proposte di Buon Diritto, Antigone, Nessuno tocchi Caino o di quelle dei progressisti.

Ma in Italia il 90% del personale che tratta i detenuti è personale di Polizia. Negli altri Paesi più evoluti siamo invece al 60/70% perché lì si rieduca, si cura, si educa con assistenti sociali, dottori, psicologi, educatori, istruttori di lavoro. Per eliminare il problema alla radice, e non far reiterare negli stessi ambienti e solo con la cattiveria e la punizione il crimine: ti rinchiodo in un pollaio e di picchio come farebbe un sadico per reati che non sono poi di gravità così colossale e poi ti riscalavento in strada senza sostegno.

Ma ecco le proposte delle associazioni che si occupano di carcere: primo, depenalizzare. Il nostro codice è molto penale, per ogni stupidata vai dentro con riti penali, in Germania l'85% dei reati ha sbocco amministrativo, con multe sanzioni, naturalmente correlate alle possibilità soggettive. Quindi più sanzioni amministrative e meno penali, sfollare i carceri.

Secondo, de-carcerizzare. Nei paesi che hanno gestito meglio il problema carcere una parte enorme dei reati viene trattata senza il carcere chiuso, gretto, affollato, pericoloso, malsano e con tutti i tipi di reati che si *rifrangono* l'un l'altro.

Quindi libertà vigilata, arresti domiciliari, lavori socialmente utili, carcere solo di notte e tanta voglia di rieducare e reinserire come dice la Costituzione.

In Italia la parte di carcere *pervasa* da lavoro e spirito di reinserimento è piccolissima, intorno al 10%. Invece il 90% dei detenuti viene rinchiodo passivamente in una prigionia deprimente e promiscua. Ma attenzione, gli studi dicono che la recidiva in chi ha questo tipo di carcere alternativo con lavoro, attività, rieducazione è solo del 20% rispetto al 70% del carcere, puro trattenimento.

Ci sono quindi le basi per un intervento statale che cerchi di bonificare le situazioni di disagio sociale, veda la pena come rieducazione e reinserimento, depenalizzi un bel numero di reati non pericolosi, de-carcerizzi con sistemi di controllo attivo e reinserimento, nei casi più gravi tenga in carcere pur con strutture migliori, meno affollamento e torture e pestaggi, più educatori e attività lavorative, artigianali, culturali. Per migliorare questo spezzone di società che soffre spesso non per colpa sua. Non a caso la Costituzione non parlava mai di carcere, ammettendo un concorso di colpa sociale nella genesi della delinquenza di cui quindi concettualmente si faceva responsabilmente carico ponendo la rieducazione al primo posto rispetto alla vendetta e alla punizione, categorie queste ultime che afferiscono invece a una visione della colpa come meramente casuale e soggettiva e non un percorso scritto e designato per fasce povere e marginali, "nate carcerate".

Penso che la Costituzione le abbia viste bene le famose autostrade per il carcere che tutti oggi fanno finta di non vedere.

# La Prigione e la Piazza

## Mostra mercato dei libri sul carcere

di SANDRA BERARDI e FRANCESCA DE CAROLIS

**S**i è concluso il viaggio de La Prigione e la Piazza, la mostra-mercato, di libri dal e sul carcere, promossa dalle associazioni Yairaiha Onlus e Napoli Monitor. Ultima tappa, per quest'anno, a fine ottobre, perché, anche se a guardare il cielo ancora sembra lontano, l'inverno si avvicina. Più che un viaggio, una scommessa iniziata lo scorso aprile a Napoli e che ci ha poi portato a Bari, Roma, Pitigliano, Cosenza e Rende. Ultimi appuntamenti a Catania, Lentini e Palermo.

Siamo riusciti a portare nelle piazze la discussione su alcuni dei temi che attraversano il pianeta carcerario attraverso i libri e le narrazioni di tanti autori e testimoni che ben conoscono quella realtà, come la realtà delle "zone sociali carcerarie", dove si nasce ai margini di una società sempre più indifferente agli ultimi e in particolar modo a chi si trova, a torto o a ragione, rinchiuso tra quattro mura. Restituendo così la parola agli esclusi, alle loro voci che troppo spesso si infrangono sulle mura di "un'istituzione totale che ha storicamente fallito la sua missione".

Le voci narranti hanno risuonato tra i vicoli dei quartieri che ci hanno ospitato intrecciandosi al vociare dei passanti e al rombo dei motori. E così familiari, ex detenuti, giuristi, giornalisti, studiosi, attivisti, hanno condotto chi si è fermato ad ascoltare in un lungo viaggio attraverso le fitte maglie del carcere mettendo a nudo le tante assurdità che l'istituzione totale contiene; i meccanismi perversi che ne regolano la presunta funzione rieducativa, dimostrando che il carcere non rieduca ma piuttosto peggiora le persone attraverso privazioni e umiliazioni che niente hanno a che fare con il recupero e il reinserimento del condannato.

Un sistema feroce che non tutti sono in grado di sopportare. Oggi che scriviamo si conta il 74esimo suicidio. Un numero enorme. E le storie delle persone che si sono tolte la vita ci parlano, ancora, di povertà e marginalità. Fragilità sociali di cui dovrebbero farsi carico la società e lo Stato anziché la macchina giudiziaria e l'amministrazione penitenziaria.

Mentre ancora si chiede verità sulle 14 persone morte durante le rivolte della primavera del Covid in un clima che balbetta l'improbabile alibi dei "morti perlopiù di metadone".

Accanto alle storie scritte tra sbarre e cemento incrociamo quelle scritte tra i vicoli del sud. Storie di emarginazione e dolore dove sono tangibili i segni della presenza di uno Stato che sembra sia lì solo ed esclusivamente per intimidire e reprimere la miseria più che il crimine.

Tra le tante incrociamo la storia di Ugo Russo, narrata a voce alta dal padre Enzo e dalla madre Sara. Ugo, ucciso a 15 anni dal proiettile di un carabiniere. Oggi,



Palermo, 30 ottobre 2022, foto Comitato Territoriale Cipro

a quasi tre anni dalla sua morte, le conclusioni del PM: Ugo Russo, fu colpito alla testa dal carabiniere mentre scappava. E il suo volto è diventato il simbolo dello Stato che colpisce alle spalle e non tende una mano per uscire dalla miseria, culturale prima ancora che economica. Ugo, un ragazzino con tanti sogni come tutti a quell'età.

E inerpicandoci tra i vicoli che da Banchi Nuovi portano ai Quartieri Spagnoli, accompagnati dal padre, Enzo, arriviamo alla piazzetta della Parrocchiella dove il comitato Verità e Giustizia ha realizzato un bellissimo murales con il volto sorridente del ragazzo e a fianco la scritta "Contro tutte le mafie". Enzo e Sara non si stancano di raccontare quello è successo al proprio figlio; continuano



si

a chiedere verità e giustizia assieme a tante altre persone solidali in tutto il paese.

La loro vicenda ha toccato profondamente la comunità dei Quartieri spagnoli. Ugo non è più solo un ragazzo ammazzato volontariamente da un carabiniere, e diventato un simbolo per tutti i ragazzi, grandi e piccoli, del quartiere. Ugo è tutti loro: vita di strada tra motorette, pallone e poco altro. Enzo e Sara ci raccontano la voglia di riscatto e il desiderio di dare a quel quartiere qualche possibilità in più, soprattutto educativa. “Prima c’erano le suore che il pomeriggio facevano giocare i bambini, ora niente più!”. Assieme al comitato, forti del riconoscimento che hanno all’interno del quartiere, soprattutto con gli

adolescenti, provano da anni ad avere un luogo per creare un centro di aggregazione giovanile, ma niente. Avevano anche individuato strutture abbandonate: verso la fine di Spaccanapoli c’è un ex ospedale militare abbandonato da molti anni. È stato dato alla polizia.

Una storia emblematica di come lo Stato non punti a prevenire la cultura deviante ma spesso la favorisca attraverso la mancanza di servizi, di agenzie educative, di opportunità. E si prepara il terreno affinché la fabbrica penale e quella penitenziaria siano sempre gravide di “utenti”.

E tante altre storie potremmo raccontare. Dinamiche che si ripetono tra le vie delle città del sud. E sono prevalentemente del sud le voci che affollano le prigioni italiane.

*La luna / questa notte / riempie il cielo / riversa sulla terra / la sua luce bianca / illumina / ogni angolo / penetra nelle grotte / senza parlare / visita i luoghi / dove vivono le ombre / col volto di uomini / che odorano di grotta / di muschio.*

Ad ogni appuntamento, gli incontri si sono chiusi con la lettura di poesie dal carcere. Questa è “Uomini che odorano di grotta”, una poesia di Giovanna Farina, che ha subito quarant’anni di detenzione, che ci fa intuire qualcosa dell’odore del carcere, indimenticabile, per chi ne sia stato anche solo una volta sfiorato.

Quell’odore abbiamo provato a portarlo un po’ in giro, sulle strade della gente libera, che possa esserne toccata, per scuotere l’indifferenza. Che non è cosa poi così impossibile. Anche perché le cose cominciamo a capirle davvero quando abbiamo dei nomi, conosciamo percorsi, immaginiamo dei volti di persone, perché quello che si dimentica, fuori, è che si tratta di persone esattamente come noi, per le quali però tolleriamo vengano calpestati diritti fondamentali.

Il nostro viaggio si ferma sulle soglie dell’inverno, ma riprenderà a primavera, convinti come siamo dell’importanza di far conoscere la realtà vera del carcere, e le tremende storie di chi vi finisce dentro, per provare a scalfire almeno un po’ quel populismo penale che purtroppo nel nostro paese è atteggiamento trasversale, che tranne pochissime eccezioni riguarda tutti, da destra a sinistra. E i primi provvedimenti con i quali il nuovo governo inaugura la sua stagione non ne sono che l’ultimo portato, con l’inserimento nel codice penale della discussa e ambigua norma che inasprisce le pene per chi organizza i rave party, e con la modifica dell’attuale regime ostativo, dichiarato incostituzionale dalla Corte Costituzionale nel 2021. Non solo aggirando le indicazioni della Consulta ma andando a inasprire ulteriormente la norma. Costruendo ancora muri a soffocare le voci che si levano dalle nostre prigioni.

Torneremo dunque nelle piazze, la prossima primavera, con chi vorrà unirsi a noi, come in questi mesi hanno fatto le associazioni Associazione Bianca Guidetti Serra, La Partita, Ex Caserma liberata – Bari, Comitato verità e giustizia per i morti del S. Anna di Modena, Economia Carceraria, Strade Bianche di Stampa Alternativa, Sensibili alle Foglie, Comitato verità e giustizia per Wissem Ben Abdel Latif, Antudo, Terra Lentini, Comitato territoriale Cipressi, Comitato Piazza Piccola, Casa di Quartiere, ASD Villaggio Europa, Malanova, Arci Porcorosso e il Comune di Rende, che tutti ringraziamo.

# Seconda Chance

Il progetto di Flavia Filippi per far applicare la legge Smuraglia  
Incessante ricerca di un posto di lavoro presso bar, negozi, imprese edili

di CLAUDIO BOTTAN

**E**ssere “tignosi” significa letteralmente essere caparbi, testardi, irremovibili. In poche parole, ostinatamente determinati, darsi un obiettivo e metterci “tigna” per raggiungerlo. Ma cosa significa essere “tignosi” nella pratica? Per comprenderlo c’è un esempio pratico, declinato al femminile: quello dell’associazione “Seconda Chance” nata solo pochi mesi fa a Roma, che ha come obiettivo il compito di trovare lavoro a detenuti ed ex detenuti coinvolgendo imprenditori, commercianti, artigiani. Cosa c’entra la “tigna”? C’entra eccome, non si potrebbe spiegare altrimenti come sia stato possibile collocare in così poco tempo oltre cento persone detenute. Un lavoro che Flavia Filippi ha cominciato in sordina, poi con un po’ di risonanza sui social ed è stata travolta dalle richieste.

Le tignose fondatrici dell’iniziativa sono la giornalista del TgLa7 Flavia Filippi, l’autrice e documentarista Alessandra Ventimiglia Pieri e Beatrice Busi Deriu, imprenditrice a capo di Ethicatering. Sono loro le visionarie che hanno immaginato un ponte tra il carcere e gli imprenditori; una realtà che coniugasse la carenza di manodopera di cui risentono molte aziende e il bisogno di una seconda chance, di un’opportunità di riscatto per persone prossime al fine pena. Hanno intuito quanto sia fondamentale l’inserimento lavorativo dei detenuti e cosa si può fare per incentivare il lavoro all’esterno delle carceri. Da un lato il mondo delle imprese che ha necessità di manodopera, dall’altro un bacino di potenziali lavoratori che scalpita per avere la possibilità di rimettersi in gioco. Lo strumento usato come grimaldello per dialogare con le imprese è la Legge Smuraglia del 2000, una realtà ancora troppo poco conosciuta che offre agevolazioni a chi assume detenuti. Idea banale e spettacolare allo stesso tempo: dare una seconda opportunità a chi ha sbagliato, sfruttando le norme che prevedono in alcuni casi il lavoro all’esterno, e sfondare il muro di gomma della burocrazia pubblica e della diffidenza privata.

Ma come funziona? Ce lo siamo fatti raccontare da Alessandra Ventimiglia Pieri, vicepresidente dell’associazione Seconda Chance.

**Ti devo innanzitutto premettere che stai parlando con una persona che il carcere l’ha vissuto, ma non per questo ti devi sentire “sotto esame”. E tu, invece, cos’hai combinato per finire in gattabuia?**

Mi sono sempre occupata di cronaca attraverso la realizzazione di documentari. Da tempo cercavo di capire se fosse possibile entrare in un penitenziario per documentare la realtà quotidiana delle persone recluse, poi mi è stata presentata Flavia Filippi che già entrava in carcere portando con sé imprenditori alla ricerca di lavoratori. È scoccata la scintilla e mi sono ritrovata in un vortice di entusiasmo che mi ha affascinato. Flavia mi ha presa per mano conducendomi oltre il muro, in

una realtà che mi illudevo di conoscere già attraverso le (poche) informazioni che filtrano guardando la televisione o leggendo i giornali.

**Cos’hai provato la prima volta che hai messo piede in carcere?**

La mia “iniziazione” è avvenuta a Rebibbia. Ero molto agitata e quando dietro me si è chiuso il portone principale ho avuto un attimo di smarrimento. Ricordo di essere rimasta colpita dal silenzio che percepivo mentre percorrevo i lunghi corridoi che conducono alla sala dedicata ai colloqui di lavoro con i detenuti. Potevo udire il rumore dei nostri passi e il tintinnare delle chiavi appese al cinturone dell’agente che ci accompagnava in quel tragitto che mi sembrava interminabile. Poi si è spalancata la porta e mi sono ritrovata di fronte a persone, uomini e ragazzi con un’energia difficile da contenere. E in un attimo sono svaniti tutti i miei pensieri, avevo la percezione di conoscere da sempre quel luogo e quegli sguardi, curiosi e cari-

## Lavoro in carcere ancora

Non è obbligatorio il lavoro penitenziario ma è volontario come lo è la partecipazione alle attività trattamentali. Il lavoro, tuttavia, è uno degli elementi del trattamento carcerario più importante per innumerevoli motivi. Per citarne alcuni, il lavoro consente ai detenuti di responsabilizzarsi, di mettere da parte dei risparmi per quando usciranno, permette loro di guadagnare qualcosa da spendere al sopravvittuto e, non da ultimo, di poter sostenere economicamente la loro famiglia all’esterno. Il lavoro all’esterno è invece una delle parti più avanzate del trattamento penitenziario perché permette ai detenuti di riavvicinarsi alla comunità lasciando le mura del carcere e poi rientrare autonomamente. Infine, la formazione professionale consente di imparare un mestiere e gettare le basi per costruirsi un nuovo futuro. Ma qual è la situazione nei nostri istituti?

Le iniziative virtuose non mancano, ma i numeri sono ridotti. I detenuti coinvolti a fine giugno 2022 erano solo il 4,5% di quelli presenti negli istituti (2.473 su 54.841), percentuale in linea con gli anni precedenti. Si concentrano, inoltre, soprattutto in alcune zone d’Italia, in particolare Lombardia e Veneto. Ma attenzione solo il 30% (720 persone dunque) sono alla dipendenza di aziende esterne perché tutti gli altri lavorano alle dipendenze dell’amministrazione penitenziaria e dunque impegnati in attività poco qualificanti (scopini, portavitto, addetti alla lavanderia, addetti alla manutenzione dei fabbricati ecc.) e non di lunga durata poiché assegnate a rotazione. Negli ultimi anni è poi diminuita la partecipazione ai corsi professionali. Di sicuro ha pesato la pandemia (nel primo semestre 2020 i corsi terminati sono



chi di aspettative. In quel momento ho capito che non sarebbe stata una passeggiata, serve volontà e anche coscienza di quanto sta accadendo per non deludere nessuno. Noi non ci illudiamo però di poter risolvere tutto ma offriamo delle opportunità per dare loro un'altra scelta, con l'impegno di sensibilizzare il territorio.

**Immagino che con gli imprenditori dobbiate essere veramente convincenti: combattere con il pregiudizio, i luoghi comuni e lo stigma sociale che avvolgono il pianeta carcere. Come avviene la ricerca di potenziali datori di lavoro e con quali argomenti riuscite a fare breccia sulla diffidenza iniziale?**

È un continuo lavoro di porta a porta, bussiamo ovunque. Ristoranti, bar, negozi, ma anche imprese edili, hotel e logistiche, non c'è un'attività da escludere a priori. Contattiamo le aziende, spesso su segnalazione di amici e conoscenti che magari ci dicono semplicemente di aver



## ora poco qualificante e formazione in calo

stati 38), ma il calo era partito già dal 2010-2011.

Un altro importante istituto è quello dell'articolo 21, ovvero dell'ammissione al lavoro esterno. Questa disposizione consente alle persone detenute di recarsi sul posto di lavoro all'esterno dell'istituto penitenziario senza essere scortati e di lavorare come qualunque altra persona per ditte presenti sul territorio favorendo anche il ritorno in società. In realtà negli ultimi anni stiamo assistendo all'utilizzo dell'articolo 21 anche nel lavoro interno al carcere (generalmente nell'intercinta) anche alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria in modo che i detenuti possano lavorare senza supervisione da parte del personale di polizia penitenziaria (i c.d. "articoli 21 interni"). Se da una parte ciò consente di aumentare le possibilità di lavoro per i detenuti, dall'altra in qualche modo svilisce i contenuti dell'articolo 21, che prevederebbe comunque un'uscita dall'istituto penitenziario, un'organizzazione e una responsabilizzazione dell'individuo a cui viene dato un ampissimo margine di autonomia. Tutte cose che assumono molto meno rilievo se la persona si ritrova a lavorare nell'intercinta del carcere.

Di norma l'attività svolta per imprese e cooperative è più professionalizzante rispetto a quella alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. Fanno eccezione le attività industriali di produzione di beni per uso interno (come falegnamerie, sartorie, tipografie), lavori veri che cambiano la vita dei detenuti, ma anche qui i soggetti coinvolti sono pochi.

Disparità territoriali, difficoltà nel coordinare i tempi a

quelli del carcere e nell'armonizzare esigenze di due mondi diversi, sono i principali ostacoli da superare. Per i detenuti lavorare vuol dire entrate finanziarie, competenze professionali, utilizzo proficuo del tempo di reclusione, chance di reinserimento. Per la società riduzione del rischio di recidiva e quindi maggiore sicurezza.

Nonostante gli sgravi fiscali e contributivi previsti dalla legge Smuraglia, purtroppo sono pochi gli imprenditori interessati a investire. Il carcere, però, è anche respingente. Dovrebbe piegarsi di più alle esigenze degli imprenditori. Serve un approccio diverso e vanno accettati i rischi di una maggiore flessibilità.

Dall'ultimo rapporto di Antigone emerge come i dati sul numero di carcerazioni precedenti della popolazione detenuta in Italia siano particolarmente preoccupanti. Al 31 dicembre 2021, dei detenuti presenti nelle carceri italiane, solo il 38% era alla prima carcerazione. Il restante 62% in carcere c'era già stato almeno un'altra volta. Il 18% c'era già stato addirittura 5 o più volte. Eppure fare di più è possibile, se non doveroso, e sicuramente investire maggiormente sul lavoro e sulla formazione professionale è un punto di partenza. Tuttavia, piuttosto che sul lavoro alle dipendenze del DAP, l'obiettivo dovrebbe essere quello del lavoro per datori di lavoro esterni, che possono portare all'interno del carcere lavorazioni più qualificanti, che i detenuti potrebbero continuare all'esterno, sia in articolo 21, sia una volta concluso il periodo di detenzione. Ne varrebbe la pena.

**C.B**

CONTINUA DA PAG. 41

visto il cartello “Cercasi personale”; spieghiamo i vantaggi che si possono ottenere assumendo persone che provengono dal carcere e proponiamo un incontro. Non sempre sono disponibili ad ascoltarci, anzi, molti non ne vogliono sentir parlare. Ci vuole “tigna” per non arrendersi alle porte, tante porte che ci chiudono in faccia. Mi è capitato anche recentemente durante una telefonata: appena udita la parola carcere il mio interlocutore aveva riagganciato lasciandomi a parlare da sola. Altre volte ci siamo sentite dire: siamo un'azienda seria, non vogliamo criminali. Ma se riusciamo a farci ascoltare è fatta, il passo successivo è accompagnarli in carcere e gli esempi virtuosi sono a decine. Ciò avviene soprattutto grazie alle tante amiche che si sono affiancate a noi, a partire da Beatrice Busi Deriu di Ethicatering, tesoriera dell'associazione e promotrice di tanti incontri con le aziende, e molte altre che sono diventate “ambasciatrici” di Seconda Chance in varie regioni d'Italia.

#### **Ci fai un esempio pratico per farci capire come opera in concreto la vostra associazione?**

Poniamo il caso che un ristoratore voglia assumere un aiuto cuoco o un cameriere per tre mesi o un anno beneficiando degli sgravi previsti dalla Legge Smuraglia. Noi cerchiamo occupazione per i detenuti in art. 21 (riabilitati, ammessi dalla direzione al lavoro esterno e quindi degni di fiducia e di opportunità) presentando all'imprenditore i vantaggi fiscali, gli spieghiamo la portata economica, sociale e personale della sua azione. Il passo successivo sarà l'invio della visura camerale della ditta alla direzione dell'istituto per le prime verifiche che accertino la serietà dell'azienda. Poi, con il carcere, organizziamo un appuntamento al quale di solito partecipano un responsabile della Polizia Penitenziaria e gli educatori che hanno in carico i candidati con i quali facciamo i colloqui. Si tratta di detenuti precedentemente selezionati in base alle attitudini, alle pregresse esperienze lavorative nonché ai corsi di formazione frequentati in carcere, che devono possibilmente coincidere con le esigenze dell'imprenditore. Quando poi, dopo un paio di mesi, il magistrato di sorveglianza approva il cd. “programma trattamentale”, andiamo ad accogliere il detenuto sul posto di lavoro e non lo lasciamo più. Né lui né l'imprenditore. Offriamo a entrambi appoggio costante su ogni fronte, e al nostro ragazzo diamo tutto il possibile affinché si senta parte del nuovo ambiente lavorativo. Cerchiamo di accompagnare anche l'impatto emotivo dovuto all'assaggio di libertà delle persone che, se assunte anche a tempo determinato, escono dal carcere di giorno per lavorare e tornano di notte, che quindi si preparano a tornare a vivere. Guadagnano, si rifanno una vita e si reinseriscono nella società, che casualmente è la finalità dell'art. 27 della Costituzione.

**Sembra tutto facile. Immagino che nella realtà vi dobbiate scontrare con lo scetticismo dei vostri interlocutori e con i tempi biblici della “burocrazia galeotta”. Ci sarà sempre chi pensa sia ingiusto aiu-**

**tare chi delinque. Chi sfodera il solito argomento penoso: non c'è lavoro per la gente per bene e facciamo lavorare i detenuti! Cosa vi spinge a non mollare?**

No, non è per nulla facile, e purtroppo non tutti i destinatari delle offerte lavorano: in alcuni casi il magistrato di sorveglianza sta valutando, in altri ha rigettato, in altri ancora il detenuto è stato scarcerato o è andato ai domiciliari prima che arrivasse l'approvazione del programma. A volte succede anche che l'imprenditore non potendo più usufruire dei vantaggi della legge Smuraglia si tiri indietro. Infine, in qualche circostanza, la persona che avevamo individuato non ha saputo cogliere l'opportunità. Ma a fronte di pochi riscontri deludenti ci sono tantissime persone che, grazie a Seconda Chance, ogni giorno all'alba lasciano il carcere per andare a lavorare. E tante ancora riceveranno una buona notizia nei prossimi giorni. È questo il carburante che ci permette di andare avanti: l'emozione che si legge negli occhi dei nostri ragazzi quando per la prima volta varcano l'ultimo cancello che li separa dalla libertà. La loro gratitudine ripaga di ogni sforzo.

**Il carcere è un'esperienza che sotto l'aspetto umano non può lasciare indifferenti. C'è sempre in agguato il rischio di giudicare, di sentirsi inadeguati o di lasciarsi coinvolgere emotivamente dalle storie con cui si ha a che fare. Cosa ti porti dietro quando stacchi e ritorni nel tuo mondo?**

In effetti più di qualcuno mi ha detto: ma chi te lo fa fare? Non siamo noi a dover giudicare – come mi ha anticipato Flavia Filippi al nostro primo incontro. Lì dentro ci sono persone che hanno sbagliato, stanno pagando per il loro errore e sono pronte a ricominciare. Ma anche persone che sono in carcere da innocenti o brave persone finite in una storia più grande di loro. Fin da subito mi sono imposta di non voler conoscere il loro reato, anche se talvolta è inevitabile perché si tratta di casi di cronaca conosciuti. La cosa che colpisce di più è vedere questi detenuti rianimarsi nel momento in cui sanno che devono recarsi al colloquio di lavoro, il desiderio di dimostrare che, dopo l'errore talvolta gravissimo commesso, hanno ancora qualcosa da dare. Ecco, è questo che mi ha insegnato “la galera”, a meno che non mi sia lasciata contagiare dalla “carcerite”. Esame superato? ■





vuole occhio e mano ferma, ma anche la giusta dose di rigidità per non lasciarsi coinvolgere emotivamente da quelli che dicono “ancora un po’ per favore”: c’è sempre in agguato il rischio di non riuscire ad accontentare tutti, e allora sarebbe un vero problema. Un mestiere dai curiosi risvolti sociologici: sarebbe interessante capire qual è il meccanismo mentale che porta il detenuto a sentirsi un privilegiato appena gli viene affidata una mansione lavorativa, tutto sommato umile e semplice. Bastano un camice bianco e un paio di guanti per somigliare ai Kapo di Primo Levi in “Se questo è un uomo”, prigionieri di un lager ai quali vengono affidati incarichi lavorativi

che permettono un’illusione di libertà di movimento. Il portavitto, in effetti, è rispettato perché da lui

## Portavitto: osservatorio privilegiato sulla fame

Il portavitto - così come lo spesino, lo scopino, il portapacchi - è uno dei “lavori domestici” che i detenuti svolgono a rotazione nelle carceri, normalmente per due mesi. Non è previsto un corso di addestramento, si dà per scontato che si tratti di lavoretti semplici che non hanno bisogno di tante spiegazioni. Ma “non si nasce imparati” diceva il filosofo. Così ti ritrovi catapultato lungo il corridoio della sezione, nella fossa dei leoni, a condurre il carrello portavivande per la distribuzione dei pasti; mansione di alta responsabilità, che richiede doti da equilibrista per fare in modo di non scontentare nessuno, facendo bene i conti sulle quantità misurate di cibo a disposizione. Ci

dipende la quantità di pasta che ti ritrovi nel piatto o il pezzo di pollo più o

meno cotto. Qualcuno cerca di accattivarsene le grazie cogliendo ogni occasione utile per offrirgli caffè e sigaretta, qualche volta anche un pezzo di dolce.

In carcere c’è la cucina, quella vera, quella dell’amministrazione penitenziaria. A fornire il cibo, le materie prime da cuocere, c’è una ditta che vince un appalto; a cucinare sono i detenuti impiegati a fare questo mestiere, con pesi e misure determinati da una tabella ministeriale. Il cibo cucinato per tutti viene distribuito con carrelloni da ospedale lungo i corridoi delle sezioni dove si affacciano le celle vere e proprie. Anche gli orari sono quelli

da ospedale. Dalla cucina centrale di solito si prende solo il pasto di mezzogiorno. Normalmente alla sera ci si mette al fornello in cella, cucinando quello che si è acquistato in spesa. Questo per chi se lo può permettere; per gli altri, quelli proprio senza un soldo, è più dura. Per cucinare occorrono le materie prime e chi ha soldi le può acquistare; l’unica alternativa alla spesa sono i pacchi, quelli che arrivano dai colloqui con le famiglie o per posta. Gli altri, molti, rielaborano quello che passa il convento condito con il nulla.

Quando sfila il carrello lungo il corridoio, preannunciato dall’avviso “si mangia!”, “piatti!”, si crea un nugolo di persone - che il portavitto autoritario mantiene a debita distanza per questioni di igiene - in attesa che vengano scoperchiati i contenitori delle pietanze. Seguono regolarmente i commenti quotidiani, accompagnati da facce sdegnate che, quando va bene, si limitano a “che schifo”, ma assumono varie coloriture, specialmente di fronte alla minestra serale che il povero portavitto offre con imperturbabile professionalità: “Sciacquati i piedi!” o, peggio, “Tettala rint ‘o cess”. Sotto questo aspetto, è indubbio che si tratti di un lavoro usurante. A mano a mano che i piatti vengono riempiti e i blindi (le porte) delle celle si chiudono per consumare il pasto, il corridoio diventa un deserto silenzioso. Ma il portavitto accorto sa che nel silenzio qualche porta si riaprirà senza fare rumore, e qualcuno - con estremo pudore e dignità - chiederà sottovoce: “Zio, è rimasto ancora qualcosa per favore?”. Sono gli stessi che poco prima guardavano il carrello schifati, ma la fame è fame, e con le commedie non si riempie la pancia.

C.B.

# Reati ostativi: una legge irragionevole Riscritto in senso peggiorativo il 4 bis

di ANGELA CHIODO e SANDRA BERARDI\*

Sulla questione dell'articolo 4 bis dell'ordinamento penitenziario, croce e delizia del populismo penale, avevamo provato a fare un po' di chiarezza già nell'aprile scorso in un [articolo](#) pubblicato sul magazine indipendente Intersezionale, dove curiamo una rubrica mensile.

Già in quella sede, infatti, esprimevamo le nostre perplessità su proposte di legge avanzate dal Parlamento che, anziché adeguarsi al monito espresso dalla Corte Costituzionale nell'ordinanza n. 97/2021, rendevano più tortuoso il percorso di accesso ai benefici penitenziari per i detenuti non collaboranti, inchiodando così gli stessi al loro passato criminale piuttosto che dare spazio al percorso evolutivo intrapreso.

Il testo del disegno di legge arenatosi in Senato viene sostanzialmente oggi riproposto in una forma diversa, attraverso il decreto legge 162/2022. La presenza di tale fonte normativa ha fornito un ulteriore assist alla Corte Costituzionale per non pronunciarsi sull'accertata incostituzionalità dell'articolo 4 bis: come si evince dal [comunicato diffuso l'8 novembre 2022](#) dall'Ufficio stampa della Corte, infatti, gli atti verranno restituiti al giudice a quo per procedere ad una nuova valutazione della non manifesta infondatezza della questione di legittimità costituzionale sollevata, alla luce della normativa sopravvenuta.

Pur rimanendo in attesa dei pronunciamenti degli esperti del settore, per meglio orientare la nostra comprensione sui mutamenti legislativi che hanno reso l'art. 4 bis Ord. Pen. ancora più farraginoso e ipertrofico, lasciamo ai lettori alcune prime riflessioni. Ci chiediamo soprattutto se l'attuale normativa agevoli in maniera concreta ed effettiva l'accesso ai benefici penitenziari per i detenuti non collaboranti o, piuttosto, non renda ancora più tortuoso il loro percorso, riducendo il diritto alla speranza ad un flebile lumicino.

Innanzitutto l'articolo 4 bis viene completamente riscritto e, i reati collocati precedentemente nella prima fascia, incorporati in due categorie: la prima, direttamente riconducibile alla criminalità organizzata (delitti di terrorismo o di eversione, delitti di mafia, favoreggiamento dell'immigrazione illegale, associazioni finalizzate al traffico di stupefacenti o al contrabbando di tabacchi; a tali reati si aggiunge, ex art. 4 bis co. 1 bis., l'associazione per delinquere ex art. 416 c.p., nei casi in cui sia finalizzata alla commissione di delitti di cui al co. 1 bis); la seconda, invece, contiene reati eterogenei (delitti contro la pubblica amministrazione, delitti in materia di schiavitù, tratta di persone, prostituzione e pornografia minorile, violenza sessuale di gruppo, sequestro di persona a scopo di estorsione). Per i reati di mafia, il condannato non collaborante potrà accedere ai benefici penitenziari soltanto laddove: a) abbia tenuto una regolare condotta carceraria, abbia partecipato al percorso rieducativo e abbia dichiarato la propria dissociazione dall'organizza-

zione criminale; b) dimostri l'integrale adempimento delle obbligazioni civili e delle riparazioni pecuniarie derivanti dal reato (in alternativa, dovrà dimostrare l'assoluta impossibilità di adempiervi); c) alleghi "elementi specifici che consentano di escludere l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata, terroristica o eversiva, e con il contesto nel quale il reato è stato commesso, nonché il pericolo del ripristino di tali collegamenti, anche indiretti o tramite terzi".

In tale valutazione, il giudice terrà conto "delle circostanze personali e ambientali, delle ragioni eventualmente dedotte a sostegno della mancata collaborazione, della revisione critica della condotta criminosa e di ogni altra informazione disponibile", nonché dell'eventuale "sussistenza di iniziative dell'interessato a favore delle vittime, sia nelle forme risarcitorie che in quelle della giustizia riparativa". Per le altre categorie di reati, invece, le



condizioni vengono rimodellate tenendo conto della mancata appartenenza ad un'organizzazione criminale. Sull'estensione irragionevole dei reati a cui applicare il regime dell'ostatività, anche al di fuori di quelli strettamente legati alla criminalità organizzata, ci abbiamo fatto l'abitudine: la tendenza è perfettamente in linea con le radici emergenziali che da sempre caratterizzano l'istituto e con la gestione dell'insicurezza sociale demandata a logiche securitarie.

Colpisce l'appiattimento della gradualità trattamentale che dovrebbe contraddistinguere l'accesso ai benefici penitenziari: l'attuale normativa, infatti, detta una disciplina uniforme sia per coloro i quali facciano richiesta di un permesso premio (primo step funzionale al reinserimento armonico della persona nella società), sia per chi debba, invece, dimostrare il ravvedimento al fine di ottenere la misura della liberazione condizionale, scalata finale del percorso di risocializzazione. Si tratta, come è evi-

dente, di un passo indietro rispetto al principio di progressività trattamentale e flessibilità della pena, considerato dalla Corte Costituzionale diretta espressione della finalità rieducativa sancita dall'art. 27 comma 3 Cost. (sent. 149/2018).

L'innalzamento a 30 anni di pena della soglia temporale per poter accedere alla liberazione condizionale, poi, appare in contrasto con le pronunce della Corte Edu in materia di pena perpetua, che richiedono un lasso di tempo inferiore. A ciò si aggiunga l'irragionevole aumento a dieci anni della durata della libertà vigilata, applicata a seguito della concessione della liberazione condizionale. Infine, la mannaia abbattuta sulla collaborazione impossibile o irrilevante pone l'attuale disciplina a una distanza siderale rispetto ai dettami della Corte Costituzionale, svuotandoli di senso.

Considerando che la modifica del 4 bis, assieme all'introduzione dell'39; art. 434 bis (raduno pericoloso) e al rinvio della riforma penale Cartabia (compresa la parte relativa alle pene alternative) costituisce il primo atto del nuovo governo, non è difficile immaginare quale potrà essere il prosieguo. Si riponeva fiducia nella presenza del nuovo ministro della giustizia, date le sue prese di posizione liberali e garantiste che, in questi anni, hanno alimentato il dibattito attorno alla necessità di riforme che limitassero la cultura carcere-centrica e lo sproporzionato uso delle pene quale unico strumento regolatore, in assenza di politiche sociali efficaci. I suoi predecessori, di certo, non hanno brillato per coraggio: basti pensare all'insabbiamento della riforma Orlando per paura di perdere consenso elettorale! Ci sono voluti anni di dibattiti e diverse sentenze europee affinché si arrivasse alla pronuncia della Corte Costituzionale, cancellata così, con un colpo di spugna. E, in attesa che Nordio ritrovi le proprie radici, toccherà ricominciare da capo.

*\*Associazione Yairaiha Onlus*

**Colpisce l'appiattimento  
della gradualità  
trattamentale  
che dovrebbe  
contraddistinguere  
l'accesso ai benefici  
penitenziari**



## GLI SCATTI DI GIAMPIERO CORELLI

Ha esplorato l'universo femminile concentrandosi sulle donne militari in missione in Afghanistan, poi ha incontrato e mostrato le donne de L'Aquila e del territorio emiliano, entrambe colpite dal dramma del terremoto. In precedenza grazie ad alcune esperienze internazionali tra cui un viaggio in India ha raccontato e fotografato gli ammalati di lebbra nelle strutture ospedaliere. Tra i suoi lavori fotografici anche la crisi economica con un reportage presso l'Omsa di Faenza, fabbrica di calze per donne, con dipendenti in maggioranza al femminile. E' enorme il lavoro di Giampiero Corelli, fotoreporter ravennate sempre attento osservatore delle dinamiche sociali.



## Donne e madri nelle carceri italiane

## DOMANI FACCIO LA BRAVA

**P**recisamente sono state dodici le carceri dove mi sono recato, dall'anno 2021 a fine maggio 2022: Catania, Messina, Palermo, Trani, Roma, Firenze, Bologna, Venezia, Bollate Milano, Torino, Forlì, Napoli. Un lavoro estremamente impegnativo, dovuto anche alle ristrettezze dovute alla pandemia, e alle situazioni anche difficili incontrate nelle carceri. Sono circa vent'anni che mi occupo di carceri femminili, e in tutti questi anni non posso dire certo che le cose

sono migliorate, anzi spesso sono anche peggiorate. Certamente la pandemia ha accentuato le varie problematiche che ci sono, il fatto di non avere potuto incontrare se non in casi eccezionali i familiari ha reso la situazione estremamente drammatica. Anche oggi, che pure ci si può rincontrare, il grido di dolore e di denuncia di tante donne si alza forte spesso in un mura di gomma. Spesso basta poco per riuscire a risolvere situazioni drammati-





che una telefonata in più ai propri familiari può avere e creare un momento di pace e serenità. Tante le testimonianze raccolte, tra le tante il fatto di mischiare in cella persone con problemi psichici con altre persone, rendendo così estremamente difficile la convivenza soprattutto in spazi così angusti. Il mio racconto fotografico e video si immerge in questo mondo vero e, senza nessuna altra pretesa, cerca di raccontare visivamente e non solo che dentro quelle mura, dentro quelle

celle ci sono persone, con i pregi e i difetti umani di tutti noi. Ma capire, ascoltare, comprendere e guardare e poter anche dare soluzioni è il compito che la società si deve dare come obiettivo, ognuno faccia la sua parte. Mi occupo da tanto tempo dell'universo femminile in diverse sfumature, ma certamente il lavoro sul carcere rimane quello al quale sono più legato e al quale ho dedicato e sto dedicando gran parte della mia vita di fotoreporter.

**Giampiero Corelli**

Questi scatti sono raccolti nel volume *“Domani faccio la brava”*, libro fotografico pubblicato da Danilo Montanari. E' una collezione di ritratti di donne in carcere realizzati negli ultimi due anni (ma in continuazione di altri lavori nelle carceri finiti poi nella mostra "La bellezza dentro"). Nella prefazione del volume scrive così **Renata Ferri**: “[...] Due incredibili anni di pandemia e restrizioni che hanno cambiato il nostro modo di vivere e di percepire l'idea stessa di libertà. Vulnerabili e impauriti, rinchiusi nelle nostre abitazioni, abbiamo osservato il mondo dalle finestre sperimentando la reclusione, sorpresi da un orizzonte

sempre uguale. Forse proprio questa esperienza collettiva d'isolamento e costrizione consente di attribuire un valore fortemente empatico alla realistica rappresentazione della reclusione raccolta in questo volume. Corelli compie un viaggio in tredici istituti penitenziari femminili italiani – ultima parte di una lunga indagine iniziata più di vent'anni fa – realizzando fotografie e intense video interviste che sorprendono per la capacità di stare di fronte al dolore dell'altra. Senza incalzare, ascolta. Sono storie di donne assassine. Hanno ucciso per caso, per sbaglio. Si sono pentite e mai assolte. Tutte consapevoli di aver commesso un errore



o tanti. Ingannate da un sogno d'amore finito male. No, non era l'uomo giusto ma l'hanno seguito lo stesso. Pensavano cambiasse ma sono cambiate loro. E la droga, brutta bestia, in un attimo ti porta via e ti fa fare cose che non vorresti.

Fuori c'è il passato: figli lasciati e figli che le hanno ripudiate. In entrambi i casi il dolore taglia la carne, incide l'anima. Storie che si somigliano. Storie da immaginare oltre la periferia, dove la città sprofonda in luoghi senza nome, dietro ai muri perimetrali delle case circondariali, pensate per infliggere e costruite per privare. L'autore entra nelle celle, raccoglie confessioni terribili di donne disarmate, consapevoli e sincere, che rivelano sogni e ammettono crimini. È consapevole che la sua presenza altera la scena ma la consuetudine nelle prigioni gli ha conferito un'abilità straordinaria nel rendersi invisibile, unico uomo, in



un universo completamente femminile. Dedica la stessa attenzione alle guardie che in questa rappresentazione si confondono con le detenute rivelando l'aspetto migliore della detenzione: la relazione umana. Non ci sono buone o cattive ma semplicemente donne recluse: a ognuna la sua colpa, per tutte la costrizione. Nessun vezzo cinematografico, nessuna astuzia stilistica, sa scomparire e accogliere.

*Domani faccio la brava* è una concatenazione di immagini di singole donne, in cui si alternano volti scolpiti dal disagio e corpi costretti in uno spazio coatto. Recluse e promiscue, a piccoli gruppi o a coppie, il riscatto è la relazione. Si sbracciano, si abbracciano, si sfiorano, si soccorrono, ognuna conosce la pena.

Giampiero Corelli è un reporter, uno che trasforma le notizie in fotografie. È di quelli che stanno sul pezzo, abituati a partire appena c'è un lancio d'agenzia o la chiamata di un redattore. È cresciuto nei quotidiani, ha iniziato al Messaggero e poi da quasi trent'anni è al Resto del Carlino. Non ha avuto maestri o mecenati. È un fotografo di mestiere che coltiva passioni. Affianca al lavoro quotidiano progetti a lungo termine con la dedizione di un decoratore, componendo pazientemente, per mesi o per anni, le tessere che costruiranno il mosaico di vite policrome di donne controcorrente. Tratteggiate da dolore, solitudine, riscatto e compassione, le eroine sono deejay, performer e cantanti romagnole che sposano il liscio e amano il rock, o badanti che gli affidano le loro storie invisibili. Se le suore di clausura sono state uno dei primi territori dell'indagine ai confini dell'insolito, è alle detenute nelle carceri italiane che dedica un impegno che non ha mai cessato di appassionarlo. Viaggiando lungo la penisola, ha perlustrato decine di istituti: una sorta di allenamento costante alla narrazione intima che corre parallelo alla sua vita professionale.

Le carceri femminili sono quindi la sua palestra creativa, l'occasione della conoscenza, il luogo delle relazioni e quasi un paradosso, la libertà del progetto. L'incontro è il fulcro della ricerca, l'approdo della curiosità, in cui la fotografia esplora biografie sensibili e rivela mondi inaccessibili.

Ci sono esperienze, come quella di Giampiero Corelli, in cui si può rintracciare un rinnovato senso del fotogiornalismo, attraverso una straordinaria dedizione per i suoi soggetti e una vocazione alla mappatura tematica e geografica. Così l'autore restituisce una nuova vitalità a un linguaggio messo in discussione per le sue ambiguità, tornando alle origini di una fotografia spontanea capace di avvicinarsi alle persone per restituire la fisicità dell'incontro, la corporeità dell'esperienza. Non c'è mai una ricerca formale fine a se stessa, non si avverte l'esercizio di stile, poiché *“Domani faccio la brava”* è un'opera autentica, disarmante nella forma semplice del linguaggio, a tratti ingenua, profondamente onesta, maneggiata con disinvoltura.

Tutto il lavoro è pervaso da uno sguardo benevolo e assolutorio, ammantato di speranza, punteggiato da un'inaspettata allegria in cui sembrano risuonare voci che promettono: *“Domani faccio la brava”*.





## L'INTERVISTA

**Una donna di Tehran racconta il regime**

**Troppe ragazze maltrattate e uccise dalla polizia morale**

**Nemmeno gli uomini sono liberi e molti hanno cominciato a rinunciare ai loro privilegi**

**In corteo lo slogan "Donna, vita, libertà"**



Manifestanti a Tehran sfidano la polizia (foto Parisa)

# Iran: cultura e giovani contro l'oscurantismo

di NOVELLA DI PAOLO

Iran, le proteste continuano. Tutto è cominciato lo scorso 17 settembre quando a Teheran è stata uccisa una 22enne curda, Mahsa Amini 'Jina. La ragazza si trovava in custodia in una caserma della polizia morale che l'aveva arrestata perché indossava male il velo. Da quel giorno la situazione è esplosa con forza, e feroce è stata la repressione. Stando all'ultimo bilancio fornito dall'agenzia di stampa degli attivisti per i diritti umani (Hrana), dal 16 settembre al 20 novembre sono almeno 419 le persone rimaste uccise in Iran, tra cui almeno 60 minori e 54 membri delle forze di sicurezza iraniane, mentre sono oltre 17.000 le persone arrestate, tra cui 540 studenti.

Ne parliamo con una donna iraniana che vive in Italia da quando aveva 18 anni, ma che ha mantenuto i contatti con parenti amici e che ogni anno torna nel suo paese d'origine. Si chiama Parisa (per una sua maggiore tutela non riveliamo il cognome).

**Le manifestazioni in Iran vanno avanti ormai da parecchie settimane e hanno coinvolto anche le**

**università mentre parallelamente non si ferma la dura repressione del regime. Parisa, ci dice come mai i giovani non cedono?**

Gli studenti che manifestano non solo sono disposti a rinunciare alla loro carriera universitaria ma rischiano anche di essere uccisi sotto tortura, come è successo in varie proteste a partire dal 2009. Perciò gli studenti spesso fanno dei sit-in per chiedere che i loro compagni vengano liberati perché sanno che se tornano dietro i banchi a studiare hanno abbandonato i loro compagni arrestati. E' una questione di umanità, non possono far finta di niente quando i loro amici stanno subendo le peggiori torture, devono resistere, devono combattere anche per loro.

**E' molto facile essere arrestati, da quello che capiamo.**

E' vero, nessuno è al sicuro. Il messaggio forte della morte di Mahsa Amini, come tante altre prima di lei, è l'ennesimo messaggio che il regime manda agli iraniani, cioè che nessuno è al sicuro, che chiunque può uscire di casa ed essere arrestato. Questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. In questi anni abbiamo visto troppe



immagini di donne maltrattate, picchiate, portate con la forza e la violenza dentro i furgoni della polizia morale e delle quali non si è più saputo che fine avessero fatto. Però la loro sorte non faceva notizia come invece è accaduto per Mahsa Amini sia perché la foto di questa ragazza è diventata virale sia perché la situazione stava lì lì per esplodere. Io mi ricordo che qualche settimana prima di Masha c'è stato un altro caso, in cui per fortuna la ragazza non è morta però è stato un caso veramente eclatante che ha colpito moltissimo l'opinione pubblica iraniana. Si trattava di una giovane scrittrice ed editor che sull'autobus aveva lasciato cadere il velo perché faceva caldo ed è stata criticata da un'altra donna in chador. Tra le due è nata una discussione e, quando la ragazza ha estratto il cellulare per filmare la donna che la contestava (è una moda questa che è diventata virale sul web), anche la donna ha tirato fuori il cellulare e iniziato a fare il video alla ragazza minacciandola di mandarlo ai guardiani della rivoluzione. A quel punto tutte le altre donne all'interno dell'autobus hanno cominciato a dirle "tu non hai il diritto di farlo, non lo puoi fare!" e praticamente l'hanno buttata fuori dall'autobus. Quando è uscito questo video, è successo esattamente quello che si temeva, la ragazza è stata arrestata.

**Perché in alcuni casi non c'è solidarietà tra donne? Queste donne che contestano altre donne hanno paura o credono in queste leggi a causa dell'educazione che hanno ricevuto?**

Io ho conosciuto tante donne che portano il velo con convinzione perché pensano che faccia parte della religione ma credono anche che non ci debba essere una costrizione a portare il velo. Uno dei pilastri della regione islamica è che ognuno deve essere libero di praticare

o non praticare la religione. Perciò a mio avviso le donne che vogliono costringere altre donne a portare il velo in realtà non stanno applicando le leggi della sharia. Queste donne secondo me o hanno ricevuto un'educazione tale che non possono vedere altro che questa forma di obbedienza, modestia, sottomissione da parte della donna altrimenti la donna andrà dritta all'inferno, oppure è anche lì una questione di potere. Perché purtroppo esistono donne che esercitano il potere su altre donne, questo non si può negare. Molti sostenitori del regime, che vogliono che rimanga l'obbligo del velo, lo fanno per interesse perché sanno che, qualora venisse tolto questo obbligo, le donne non si fermerebbero e vorrebbero più diritti. Questa è la punta dell'iceberg, lo sanno tutti. E qualora le donne volessero più diritti, potrebbero minare proprio le fondamenta di questo regime e farlo cadere.

**In che modo queste rivolte riguardano anche gli uomini?**

Nemmeno gli uomini sono liberi in Iran. Godono di certi privilegi, su questo non ci sono dubbi. L'uomo viene considerato capofamiglia, anche nelle famiglie in cui sono le donne a portare avanti la famiglia. Una donna vedova o divorziata che si occupa dei figli non ha la custodia della prole che spetta sempre ad un uomo, al padre se c'è, altrimenti al parente maschio più stretto della famiglia paterna. Questa è una grande ingiustizia per le donne a cui non spetta nessun diritto ed è un esempio dei privilegi che spettano invece agli uomini. Ma questo non significa che agli uomini stia bene, molti giovani uomini rinunciano a questo diritto con il contratto matrimoniale perché vogliono l'uguaglianza. Questa rivoluzione vede al centro la donna non perché l'uomo non c'entri nulla. Anzi l'uomo è coinvolto proprio nella misura in cui ha capito che la libertà delle donne e l'uguaglianza tra uomini e donne è un pilastro di una società libera e democratica, ecco perché in questa rivolta puntano tutto sullo slogan "donna, vita, libertà" che comprende tutto, donna, uomo, libertà. Non è soltanto per i diritti delle donne che si stanno facendo uccidere, infatti ci sono molti uomini che vengono arrestati perché difendono i diritti anche di minoranze religiose, etniche, di genere.

**Lei ha vissuto da adolescente in Iran negli anni '80. Che differenza c'è tra i giovani di allora e quelli di oggi?**

Era un'altra epoca, i nostri genitori erano rivoluzionari, avevano fatto la rivoluzione. Noi non potevamo nemmeno sognare una forma di disobbedienza civile. Il regime era molto più duro perché erano anni di guerra. La guerra ha dato al regime la possibilità di fortificarsi subito dopo l'insediamento del primo governo grazie alla retorica del martirio dei giovani uccisi e del sangue versato. Chi ci ha rimesso sono state principalmente le donne. Gli iraniani



CONTINUA DA PAG. 53

con la rivoluzione volevano più libertà, volevano democrazia, volevano passare dalla monarchia alla repubblica. Il paese era profondamente segnato da una guerra e ci sono voluti più di trent'anni perché si capisse che la rivoluzione non era andata nella direzione sperata. Gli adolescenti di oggi sono molto diversi dagli adolescenti di ieri. Non hanno più paura, hanno acquisito maggiore consapevolezza dei loro diritti. Osano molto di più. Vogliono vivere come i loro coetanei del resto del mondo però sanno che rischiano. In passato il regime ha dovuto fare qualche concessione. Ma questo atteggiamento di nuovo così duro nei confronti dei giovani risulta controproducente per il regime. Non hanno capito che non possono chiedere ai giovani di rinunciare ai diritti che hanno e costringerli a vivere un'altra vita secondo le regole di un regime che loro nemmeno riconoscono.

**Molti pensano che questa volta le cose potrebbero veramente cambiare, lei ci crede?**

Più che crederlo lo spero perché se anche questa volta la rivolta verrà repressa ci sarà una grande depressione nel paese che sarà terribile perché troppo sangue è stato versato, troppi giovani sono morti per tornare a casa e dire "va bene, non ce l'abbiamo fatta, pazienza". Temo che non potrà succedere, temo che le proteste non si fermeranno, e questo può essere una cosa positiva ma potrebbe anche essere negativa nel momento in cui il regime decidesse di reprimerli ancora più fortemente. Non dimentichiamo che tre anni fa, proprio in questi giorni nel 2019, il regime ha chiuso tutte le vie d'accesso via internet al mondo intero, ha oscurato l'intero paese e ha cominciato a sparare ad altezza d'uomo e ha ucciso un numero imprecisato di persone, si ritiene che siano 1500 o anche di più ma non lo sapremo mai perché minacciano, anche adesso, le famiglie delle vittime, a non dichiarare di aver perso un figlio o un familiare. Perciò, se dovesse succedere di nuovo una cosa simile, non so come potrebbe andare perché le proteste sono capillari, sono presenti in molte città. Ecco perché noi cerchiamo di denunciare, di far luce, di creare spazi di sensibilizzazione all'estero, perché siamo convinti che finché si parla di questa lotta forse il regime si farà degli scrupoli prima di fare una carneficina vera e propria. Cosa che sta facendo ad esempio nelle zone più remote del paese dove sa che la popolazione è meno capace di far uscire le notizie perché è una regione povera e discriminata e le notizie che arrivano da lì sono frammentarie. Infatti lì, dove il regime riesce ad agire in modo indisturbato, si spara ad altezza d'uomo e si uccide. Nelle grandi città invece un minimo di scrupolo se lo fanno. Ecco perché è importante parlare dell'Iran e di quello che sta succedendo.

**L'oscurantismo del credo religioso non è qualcosa ormai di superato?**

Credo che il paese viaggi su due binari diversi se non opposti. C'è una alta classe dirigente, coloro che sostanzialmente legiferano, di un'età media molto alta, che governano un paese giovanissimo e molto progressista. Una popolazione giovane e molto istruita perché l'istruzione universitaria è molto diffusa, soprattutto tra le ragazze che spesso superano per numero i giovani laureati.

**Stupisce questo paradosso di una cultura così progressista e di un potere politico così repressivo. I professori, gli accademici, sono persone progressiste? Che posizione hanno in questo contesto?**

La Repubblica Islamica è una creatura veramente strana perché subito dopo il suo insediamento nel 1979 le università sono state chiuse per due anni, quella che è stata chiamata la rivoluzione culturale islamica, per cambiare radicalmente l'università. Infatti in quell'occasione molti professori, le migliori menti dell'Iran, hanno lasciato il paese perché hanno capito che non potevano più insegnare liberamente. Dopodiché poco a poco si è comunque formata una classe di accademici progressisti in contatto con il mondo esterno perché gli iraniani ci tengono molto all'istruzione. Parallelamente hanno cercato anche di formare degli accademici ideologizzati, c'erano delle università apposite con corsi di laurea e dottorati per creare i professori del futuro in maniera consona con quella che è l'ala conservatrice del regime. Ci sono professori progressisti come abbiamo visto in occasione dell'attacco all'Università Sharif, la migliore università iraniana, dove sono arrivate le milizie e hanno iniziato a portare via e a picchiare gli studenti. Molti professori hanno fatto scudo a questi studenti cercando di liberarli dalle mani della forza di sicurezza che li voleva arrestare. Però esiste anche una parte, formatasi in questi ultimi due decenni, di professori universitari che mettono l'ideologia davanti a tutto il resto e stanno dalla parte del regime. E naturalmente occupano le posizioni chiave perché chi non sostiene il regime non può fare carriera.

**E' possibile andare in Iran in questo periodo anche per documentare quello che sta accadendo?**

Non credo sia possibile oggi un visto per l'Iran e, d'altra parte, non lo consiglieri visto quello che è successo alla blogger italiana Alessia Piperno. Non si può mai sapere quello che può succedere lì. In realtà io vorrei che si potesse conoscere l'Iran dal suo interno, che si potesse parlare con i giovani che stanno rischiando la vita per le strade per chiedere semplicemente i diritti fondamentali di un essere umano mentre il regime non ha orecchie per sentire. Per fortuna oggi è possibile parlare con le persone via web perché, anche se il regime tenta di bloccare le comunicazioni, gli iraniani oggi sono preparati e sanno utilizzare i nuovi mezzi tecnologici. E tengono moltissimo a far sentire la loro voce fuori dall'Iran.



**Manifestazione in Iran contro il regime (foto Parisa)**

### **Cosa significa libertà per questi giovani che manifestano?**

Le voglio parlare della canzone che è diventata l'inno di questa protesta, che si intitola "Baraye..." e che è un collage di tweet scritti dai sostenitori della libertà in Iran, e che cominciano tutti con "Baraye" che vuol dire "per" ed elencano tutte le ragioni per le quali vale la pena lottare. Sono tutte richieste di una vita normale, che non vuol dire banale ma vuol dire avere i diritti fondamentali dell'essere umano, che sono poi diritti universali. Vivere liberi di esprimersi, anche attraverso l'abbigliamento, attraverso la libertà di opinione, di fare il lavoro che si desidera, tutti bisogni primari di un essere umano e non si può chiedere ad un giovane che si sta formando di rinunciare nel nome di una certa interpretazione della religione. Per quarantatré anni gli iraniani hanno cercato di avere qualche forma di libertà, c'è stato anche un periodo in cui in molti hanno creduto nelle riforme di questo stesso sistema, ma oggi questa situazione non può più continuare. Quello che vogliono adesso gli iraniani è che non ci sia l'interferenza della religione come strumento di potere dello Stato, che ci sia una forma di laicità in cui lo Stato sia separato dalla religione. La religione dovrebbe tornare nella sfera privata e lasciare libere le persone di esprimersi.

### **Parisa, qual è la sua idea personale di libertà? E non pensa che qualche paese straniero possa trarre vantaggio da questa rivoluzione?**

Io penso che le vite delle persone non possono essere ostaggio di un gruppo di persone che vivono in un altro secolo. Le leggi devono essere consone ai diritti umani. In Iran ci sono discriminazioni non solo nei confronti delle donne ma anche nei confronti di altre minoranze religiose, di genere e etniche. Io penso che gli iraniani hanno la possibilità di organizzarsi. In questi decenni si è formata un'eccellenza di menti iraniane. Molti sono in Iran, molti in questo momento sono in carcere o interdetti dal lavoro ma molti sono anche fuori, che potrebbero benissimo dirigere un paese, con tutte le difficoltà che ci sono, in maniera libera e democratica. Secondo me, in seguito ad un referendum e a delle elezioni veramente libere, sarebbe possibile formare un parlamento che emani delle leggi giuste. Non nego che ci possano essere interferenze straniere ma io ho fiducia negli iraniani e non voglio pensare che l'alternativa a questo regime oscurantista e sanguinario siano ingerenze straniere o essere bersaglio di altri

estremismi e fanatismi religiosi che purtroppo ci sono nella regione.

### **Lei è impegnata in attività culturali allo scopo di far conoscere l'Iran autentico e la sua profonda cultura all'estero, in particolare in Italia. Pensa che questo possa giovare alla lotta in corso?**

E' importante far conoscere un popolo e la sua cultura, anche la sua poesia, per far capire anche il senso della lotta che è in corso. A volte c'è così tanta brutalità in queste persone che mi sorprende come possano mostrare tanta insensibilità verso gli altri. C'è un verso famosissimo della poesia iraniana più conosciuta al mondo, un verso di Saadi di Shiraz (1203 – 1291), che è scritto anche sui muri del palazzo delle Nazioni Unite che dice "A te, che per l'altrui sciagura non provi dolore, non può esser dato nome di Uomo". Noi ci crediamo moltissimo.

### **Ecco, parliamo di libertà culturale in Iran.**

La censura in Iran è fortissima sia nel campo delle pubblicazioni che del cinema e delle arti figurative. Basti pensare ai cineasti e agli scrittori che entrano e escono dal carcere. Tutti i libri per essere pubblicati devono avere un permesso dal Ministero della Guida Islamica. La censura è molto severa, alcuni libri vengono ritenuti non pubblicabili mentre per altri arriva a volte una lunghissima lista di correzioni che devono essere apportate per poter essere pubblicati. Ci sono molte traduzioni in Iran e anche molte di libri italiani, perché con le traduzioni è più facile aggirare la censura. Anche il cinema italiano è molto conosciuto. Si legge molto, ci sono molte librerie. I giovani leggono molto, anche in inglese, lingua che conoscono tutti. Per fortuna c'è anche la possibilità di leggere libri on-line senza censura grazie ad alcune case editrici all'estero che pubblicano in lingua persiana liberamente. Secondo me la cultura c'entra moltissimo in questa lotta. Sono convinta che il fermento culturale che c'è stato in Iran negli ultimi decenni abbia contribuito moltissimo a creare questa consapevolezza di sé, parlo di uomini e donne, affinché non sia più accettato questo oscurantismo.

# IL MAL DI RUSSIA

Politica e guerra contro la cultura. Intervista a Rossella Bezzechi

di PINO NICOTRI

**G**aleotta è stata l'iscrizione fatta per caso a un corso di lingua russa quando 30 anni fa era ancora studentessa del liceo classico Cairoli a Varese. Da quel corso è nato un innamoramento per la Russia che negli anni ha portato Rossella Bezzechi, a organizzare in Italia infinite mostre d'arte e di artigianato russo, scambi tra musei italiani e russi, inviti a giovani artisti russi per farli conoscere in Italia, perfino l'organizzazione del Festival di Arte, Moda e Luce nella città di Kazan, capitale del Tatarstan. Un'attività intensa di promozione dei rapporti artistici e artigianali tra Italia e Russia che l'ha portata anche a conoscere grandi artisti come il poeta Evtušenko e il ballerino Nureyev, statisti come Mikajl Gorbaciov.

Per i 200 anni dalla nascita di Fëdor Dostoevskij il Comune di Mosca, il Comune di Milano e l'Ambasciata russa a Roma avevano approvato il progetto di installare in centro a Milano una statua a lui dedicata, realizzata da Alexey Morozov. Però poi non se n'è fatto niente. Perché?

Lo scorso 24 febbraio eravamo tutti nel giardino della Biblioteca Sormani per definire il luogo della posa della statua, quando è arrivata

**Con la guerra e le sanzioni, oltre al blocco del gas, del petrolio, dei conti bancari, c'è stato il blocco di una infinità di iniziative nel campo dell'arte e dell'artigianato**

la notizia dell'invasione dell'Ucraina. E così il progetto è andato in fumo. Da allora sono rimaste bloccate una infinità di iniziative nel campo dell'arte e dell'artigianato, non solo quelle mie. Non c'è solo il blocco del gas, del petrolio, dei conti bancari, ma anche il blocco di questi scambi. Con danni notevoli per tutti.

**Nel 1995 ha anche conosciuto Gorbaciov, l'ex presidente dell'Unione Sovietica. Come mai ha potuto conoscerlo?**

Tutto è nato da un desiderio di un mio caro amico scultore, il professor Vincenzo Bianchi, di volergli donare una scultura dedicata alla pace in occasione del conferimento del Premio Labris. M'impegnai nel farlo e in men che non si dica riuscii a raggiungerlo a Rimini, dove si svolgeva il Meeting di Comunione e Liberazione e dove lui era presente in una diretta televisiva con la Rai.

Incontrai subito il suo consigliere Vadim Zagladin, persona estremamente gentile, che mi organizzò il tutto. Dopo soli due mesi eravamo a Mosca alla sede della Fondazione Gorbaciov.

**Sarà rimasta sorpresa.**

Essere davanti all'uomo che aveva affascinato tutto il mondo, mi provocò un'emozione molto forte. Ebbi l'occasione di rincontrarlo ancora a Venezia, nel 2008 all'hotel Hilton già in un'altra veste, quella di presidente della Green Cross. Ho cercato poi in quegli anni di poter portare Gorbaciov in Svizzera a Lugano per un Summit Political

Forum, simile a quello fatto a Torino, ma per varie difficoltà organizzative non si è potuto realizzare.

**Veniamo ad oggi. Quali sono gli scambi e i programmi che lei stava curando e che ora sono bloccati dalla pioggia di sanzioni contro la Russia?**

Arrivando ad oggi mi stavo occupan-



Rossella Bezzechi con il poeta Evtušenko

do di svariati progetti, alcuni già in stand by per via del coronavirus: dal progetto per i 100 anni della Repubblica del Tatarstan, a progetti su particolari illuminazioni a San Pietroburgo, alla mostra dello scultore Vasily Klyukin di origine russa a Como, presso la Pinacoteca Civica da inaugurare il 7 luglio, un progetto sulla collezione del Museo Russo (Ottocento e Avanguardia) presso i musei Civici di Villa Mirabello a Varese, a una mostra di artisti contemporanei dalla galleria nota internazionalmente Liquid Art Gallery di Capri a San Pietroburgo, alla 4 edizione del Premio Felix, premio inter-

nazionale di cinema russo.

**Che effetto vi ha fatto la notizia appresa a palazzo Sormani dell'invasione e della conseguente cancellazione dell'iniziativa in onore di Dostoevskij?**

Rimanemmo tutti molto perplessi, sbigottiti. Da parte russa ci tranquillizzarono: tutto si sarebbe risolto in un paio di giorni, si sarebbe trattato di una cosa breve e poi la politica non avrebbe mai intralciato la cultura! Invece... Con la mia città, Varese, avevamo in progetto di fare una bella mostra sulle quattro stagioni dell'arte russa compreso ottocento e avanguardia. A settembre scorso ho portato a termine un bel progetto. Tra il congresso degli architetti di Mosca e

russo, cioè l'atto iniziale delle varie attività di scambio e cooperazione previste per quello che è stato definito "l'anno incrociato Italia Russia dei Musei 2021-2022". Perché è stato definito anno "incrociato" e quali erano i programmi?

C'è stato un summit dei musei italiani e russi invitati dal Ministero della Cultura Italiano per scambiare idee, collaborazioni, strategie e in generale fare il punto della situazione nei musei nel mondo. Dalla Russia c'erano i rappresentanti di quasi tutti i musei: dalla simpatica Elena Gagarina, figlia del cosmonauta Yuri Gagarin e ora a capo del Museo del Cremlino al

## **Gli incontri con Gorbaciov, Elena Gagarina, la nipote di Tolstoj, Rudolf Nureyev, Evghenij Evtushenko**

**E che fine hanno fatto quei programmi, quegli incroci? Sospesi? Rinviati? Cancellati?**

I programmi sono stati cancellati purtroppo, alcuni congelati, ma il punto è che si tace, su tutto ciò è calato un muro di gomma.

**Lei si è occupata o si occupa ancora di gioielli d'arte ortodossa. Cos'hanno di particolare questi gioielli?**

Sono stata per diversi anni la responsabile del brand russo Vladimir Mikhailov, che produce gioielli d'arte russa ortodossa, un'azienda nota e che ha molti punti vendita in Russia, nato subito dopo la caduta del comunismo e la riapertura delle chiese. A Milano avevamo una sede prestigiosa con uno show room in via del Gesù.

**Si vendono ancora queste collezioni?**

Solo a Bari, dove ho creato un progetto apposito, visto il legame che Bari ha con la Russia per via di San Nicola, patrono della città. Mi ricordo che venne Putin a Bari nel marzo 2007, in occasione del summit Russia-Italia. Ci fu una grande cerimonia, alla presenza dell'allora premier Romano Prodi per la riconsegna simbolica alla Russia della Chiesa ortodossa russa di Bari. Io ero alla conferenza stampa, a pochi metri da Putin.

**Cos'è il Premio Felix da assegnare, o assegnato, a Palazzo Reale a Milano?**

Il Premio Felix è il primo Festival del cinema russo in Italia, creato 4 anni fa dalla brava produttrice di film italo-russi Uliana Kovaleva, che mi ha



**Rossella Bezecchi con Gorbaciov**

l'ordine degli architetti di Varese, presidente la cara amica architetto Elena Brusa Pasquè, abbiamo realizzato un bel video e un libro in russo su Varese, che abbiamo presentato alla Camera di Commercio. Erano previsti scambi di progetti tra architetti russi e varesini a iniziare da quest'anno. Tutto in fumo.

**Il 30 settembre dell'anno scorso s'è tenuto a Palazzo Litta a Milano il Summit museale italo-**

direttore del Museo di Stato Russo e alla vice direttrice dell'Ermitage, dalla direttrice dei musei di Zarskoe Selo, il Palazzo estivo di Ekaterina, ai responsabili della Galleria Tretjakov e del Museo Pushkin di Mosca, con la discendente e nipote di Tolstoj e i rappresentanti di tanti, tanti altri musei.... Anno incrociato in quanto i programmi di ciascun museo avrebbero dovuto appunto "incrociarsi", realizzando vari scambi, promuovere mostre etc.

CONTINUA DA PAG. 57

coinvolto in questo progetto per la promozione istituzionale. Si svolge, dopo il Festival di Venezia, a Milano e vengono proiettati al cinema Anteo di Milano dei film scelti da Uliana, dopo un'attenta selezione. Alla fine viene premiato il film scelto da una giuria composta da personaggi di spicco della cultura e di cinema, alla presenza di ospiti internazionali, di registi e attori. L'ultima edizione è stata proposta presso il patio di Palazzo Reale a Milano, con un gran successo di stampa e di pubblico.

**Lei due anni fa ha organizzato il Festival di Arte, Moda e Luce nella capitale Kazan del Tatarstan per i cento anni della sua nascita. C'è stata partecipazione del mondo della moda italiano? E in che senso festival anche della Luce?**

Una precisazione: non abbiamo potuto organizzare il Festival di Arte, Moda e Luce in quanto la pandemia ha fermato anche questo progetto in fiere, avrebbe dovuto essere un festival internazionale a cavallo tra la cultura occidentale e quella orientale, in occasione sempre dei 100 anni del Tatarstan. Solo lo scorso agosto su invito del ministro della cultura del Tatarstan, Irada Oiupova, ho tenuto una conferenza tra arte e moda a Kazan e sono state organizzate delle sfilate di designer tatar. Il programma prevedeva che da quest'anno si invitassero questi designer a Milano e insieme al cavalier Mario Boselli presidente on. di Camera Nazionale della Moda si potesse fare una kermesse di moda tatar durante la fashion week. Sempre per i 100 anni del Tatarstan, era stato presentato un progetto-spettacolare open air per il centenario della indipendenza di questa Repubblica, legato anche ad una singolare leggenda di questo incredibile paese.

**Cos'è il Tunnel della Conoscenza che vede la partecipazione di 190 Paesi dell'Unesco?**

Sempre per la capitale del Tatarstan e su richiesta della ministra Irada quest'anno mi era stato chiesto di poter preparare un progetto di allestimento per la capitale Kazan che potesse essere presentato in occasione del forum UNESCO per la 45ma sessione del Comitato per il patrimonio dell'umanità, cui avrebbero dovuto partecipare ben più di 190 paesi. L'esperienza in Tatarstan è stata ed è una grande scoperta, la scoperta di un popolo totalmente differente da quello russo, detentore di un'antica storia che arriva a Gengis Khan, culla di tutte le religioni dove l'islam russo è da sempre in armonia con il cristianesimo ortodosso.

**Torniamo al suo interesse al mondo russo.**

Come detto, tutto è nato da quel corso di russo al liceo. Da allora non ho più abbandonato il mondo russo, tanto che mi sono anche sposata un russo, che di mestiere faceva lo scrittore, ho vissuto a Mosca negli anni dopo la Perestroika e fino ad oggi ogni anno vado in Russia regolarmente. La Russia è diventata un po' la mia seconda patria, ormai non potrei farne senza, fare senza di tutte quelle voci amiche, molte delle quali persone di grande intelligenza, cuore e talento che ho incontrato negli anni e che fanno parte del mio bagaglio personale.

**Immagino che con le sanzioni e i divieti contro la Russia siano state bloccate anche le iniziative di altri operatori di scambi culturali, artistici e artigianali con l'Italia?**

Tante persone in Italia che si occupano di Russia hanno dovuto

bloccare le attività e saranno tutte danneggiate da questa situazione. E' una grande perdita per tutti quelli che come me hanno investito in questo paese: energie, lavoro e amore. Non riesco ad immaginare quando si potrà recuperare il tutto. E pensare che Italia e Russia hanno sempre viaggiato in sintonia, c'è stata sempre verso la Russia simpatia ed interesse da parte dell'Italia.

**Il danno colpisce anche il turismo tra i due Paesi?**

Certamente sì, non dimentichiamo che in questi ultimi 15 anni il turismo russo in Italia è stato uno dei più consistenti per numero e consumi. Abbiamo note cittadine turistiche, come Forte dei Marmi, dove i russi hanno fatto da padroni, comprando ville, alberghi, ora sono tre anni tra pandemia e ora la guerra che non stanno arrivando.

**Lei ha conosciuto molti artisti russi, vari dei quali famosissimi. Quali l'hanno impressionata di più?**

L'incontro più significativo è stato con Evghenij Evtushenko. Era il 91, inaugurazione dell'apertura del museo dacia di Boris Pasternak, nel villaggio dei poeti, fuori Mosca. Evento importante; c'erano le televisioni, giornalisti. Io ero con un caro amico di famiglia, l'allora sindaco di Mantova, (che ebbe il compito di celebrare il mio matrimonio con uno scrittore russo) Vladimiro Bertazzoni. Il nome, Vladimiro, è russo non a caso: Bertazzoni era nato in Uzbekistan da genitori italiani rifugiati in quel Paese perché socialisti. Fu lui che mi presentò Evtushenko, del quale aveva tradotto alcune poesie. Dopo l'inaugurazione del museo di Pasternak andammo a Peredelkino nella dacia di Evtushenko, che ci offrì del buon vino georgiano. Mi fece una dedica forte su un libro e mi strinse a sè per delle foto. Da quel momento lo rividi diverse volte, lo invitai ad un festival della poesia a Lugano, dove recitò poesie struggenti con mia madre, anch'essa poetessa. Evghenij sapeva recitare

# 200.000 morti

Sanzioni, economia a pezzi, e morti. E' terribile il bilancio di questa guerra scatenata in Ucraina da Putin. "Dal 24 febbraio a oggi hanno perso la vita 100 mila soldati russi e altrettanti sono stati quelli ucraini. 200 mila vite distrutte. Oltre a un numero di rifugiati e profughi impressionante, tra i 15 e i 30 milioni di persone. E almeno 40mila civili uccisi, senza contare le distruzioni materiali". Lo ha rivelato Milley, capo degli stati maggiori riuniti delle forze armate Usa. Il generale, intervenendo all'Economic Club di New York, ha poi detto che l'invasione dell'Ucraina è stato un tremendo errore strategico che la Russia sconterà per molti anni a venire.

come non pochi poeti sanno fare con le proprie poesie, in modo teatrale. Sapeva affascinare il pubblico. L'ultima volta che lo rividi, tre mesi prima che morisse, recitò in una prestigiosa galleria d'arte privata sotto la chiesa di Cristo Salvatore a Mosca. Recitò per due ore di fila, con veemenza nonostante la salute ormai cagionevole perché gli avevano già amputato una gamba.

**Mi pare abbia recitato anche a Roma.**

Sì. Poiché si cimentava anche nel cinema mi chiese di trovargli un coproduttore per un suo film sui funerali di Stalin. Gli presentai l'amico regista Giuliano Montaldo, che era allora presidente di Rai Cinema. Non se ne fece nulla, agli italiani non sarebbe interessato un film del genere. Ma di quell'incontro rimane un momento molto toccante quando Evtushenko nel grande salone affrescato del Grand Hotel Plaza recitò una delle sue poesie più belle, Babij Yar, e Montaldo si commosse fino alle lacrime.

**Era l'epoca in cui in Russia le recite dei poeti riempivano gli stadi come da noi i Rolling Stones e i Beatles.**

R - Vero! In seguito conobbi in modo fortuito e curioso anche Bella Achmadulina, grande poetessa, una delle mogli di Evtushenko. Lei, Evtushenko e Voznesenskij negli anni '60 riempivano gli stadi con

decine di migliaia di fan. Sì, proprio come da noi succedeva con i Rolling Stones e i Beatles.

**Qual è il modo fortuito e curioso col quale ha conosciuto Achmadulina?**

Ero stata mandata in un sanatorij, così si chiamava una specie di casa di riposo degli scrittori, a 400 km da Mosca, per riprendermi un po' dalle mie pene sentimentali, dovute ad un matrimonio un po' tribolato con uno scrittore russo. Quando arrivai immagino



Bella Achmadulina

mi guardassero come una mosca bianca: un'italiana catapultata lì in quel gruppo di scrittori, un po' debosciati. Che mi presentarono Bella Achmadulina, l'ultima grande poetessa russa, che voleva organizzare uno spuntino nella sua stanza, dato

che anche lei era nel sanatorij. Era un periodo nel quale trovare qualcosa da mangiare era difficile. Sono riuscita miracolosamente a trovare gli ingredienti e così ho organizzato uno spuntino con pizza all'italiana.

**Ha conosciuto anche "il tartaro volante", il grande ballerino Rudolf Nureyev?**

Sì, ma quando ormai faceva il direttore d'orchestra, la sua nuova attività dal '91. Vorrei aggiungere altri momenti con altri artisti, ma andrei ancor più per le lunghe. Esiste il mal d'Africa. Ma anche il mal di Russia per chi l'ha conosciuta bene.

**D**a dieci mesi questo assurdo conflitto sta diffondendo morte e distruzione tra gli uomini. Uomini (russi o ucraini non importa) appartenenti alla stessa specie, affratellati su questo pianeta in una convivenza che dura da millenni. Ma nonostante si viva gli uni accanto agli altri sempre più aggregati in un sistema globalizzato non si è ancora riusciti a superare quella forma esasperata di individualismo che porta all'egoismo al punto tale da identificare l'altro come antagonista, avversario, limitatore della nostra personale libertà. Non si vuole ascoltare né vedere i bisogni dell'altro ed invece di cercare ed attuare soluzioni che possano affrontare e risolvere i temi come la lotta alla siccità e per una equa ripartizione delle risorse alimentari, si cercano pretesti per passate vicende geopolitiche.

Ecco quindi che la guerra avviata in Ucraina rientra in una guerra offensiva di invasione, giustificata come guerra difensiva. Ma a cosa serve la guerra? Diciamolo: serve soltanto a vincere la gara dell'inutilità, la guerra non dice niente, non serve mai. Serve soltanto a trovare rimedi che sono peggiori dei mali. La guerra è sempre la stessa, ognuno la perderà e a ogni soldato che muore si perde un po' di umanità. Queste sono alcune strofe di una canzone scritta nel 2003 da Bennato che ribadiscono il non senso della guerra definita come fenomeno sociale con il suo tratto distintivo nella violenza armata posta in essere per una controversia più o meno motivata da veri conflitti di interessi ideologici ed economici. Non è accettabile in questi tempi assistere a scene così raccapriccianti di vittime innocenti. Ora dalle immagini che ci giungono si può capire come guerra significhi morte, disperazione, di bambini separati dai loro genitori che devono stare rinchiusi nei bunker per non rischiare la vita, di città distrutte, visioni che erano da me confinate ad immagini sui libri di storia o a pellicole cinematografiche che mi sembravano fino a ieri così poco verosimili, mentre oggi quello a cui assisto mi fa star male e non posso che urlare il mio disappunto per un dialogo fra sordi costernato di veti oltre che da falsi ed ipocriti messaggi di solidarietà che non bloccano questa insensata voglia di uccidere.

Più che capire le ragioni, più che trovare soluzioni percorribili si cerca di rispondere al male con altro male in una rincorsa giustificata da elaborate tesi di difesa alla democrazia e ai principi di vita occidentali che non fanno altro che apportare sofferenza per i più deboli che in questa tragedia perdono tutto il poco che hanno, dalla vita alla dignità di uomo, dalla povertà alla miseria, da una speranza ad una misera realtà naufragata tra le macerie.

Ennio

## Violenza di genere, riflessioni durante uno dei laboratori in carcere a Chieti

# Un seme marcio in un terreno fertile

Alcune settimane fa durante un laboratorio sul tema della violenza di genere c'è stato chiesto di riflettere e di sviluppare l'idea di violenza come sinonimo di solitudine. Ci ho pensato a lungo in quanto questo accostamento è molto insolito. Secondo uno studio di una università americana l'essere umano è capace di trovare una scusa o una spiegazione plausibile a qualsiasi situazione in meno di 5 secondi. Devo dire che a me ne sono serviti molti di più, anzi non sono riuscito affatto a trovare qualcosa di soddisfacente. Ho pensato che la violenza allontana i nostri cari e noi rimaniamo soli, ma mi è apparso scontato.

Ho pensato che spesso usiamo la violenza per proteggere la nostra privacy, però non per forza siamo violenti se difendiamo il nostro spazio personale. Ed ancora mi sono detto che la solitudine stessa è una forma di violenza nei nostri stessi confronti. Noi, gli umani, siamo animali sociali e la solitudine non porta allo sviluppo e alla conoscenza che sono naturali nell'umanità. Isolandoci dagli altri compiamo un atto violento verso la condivisione e la trasmissione della conoscenza. Oltre al fatto che stando soli rafforziamo il nostro istinto di autodistruzione.

Spremo le mie meningi, ho poi avuto una specie di illuminazione. Pensando che la dottoressa ha usato proprio la parola riflettere e che si riferiva proprio alla violenza e su come questa si è insinuata nella nostra vita e su come ha preso le redini di questa nostra esistenza portandoci nel contesto attuale, ho cercato di individuare la catena di eventi e di scelte che mi ha accompagnato passo dopo passo fino al fatidico momento che è stato immortalato negli atti del processo.

Così sono arrivato a pensare che dovrò cercare di individuare il momento del violento intervento del mio istinto di autodistruzione che mi ha impedito di chiedere aiuto ad



un amico. Dovrò sondare gli strati che hanno rafforzato quell'abitudine fino a quando troverò le sue radici. Una volta trovate quelle radici dovrò scavare con le unghie per individuare il seme che ha scatenato il tutto. Un seme che è stato messo lì da qualcuno, ma che ha avuto bisogno di un terreno fertile che era nei miei pensieri, nei buchi dell'educazione affettiva. Un seme che è stato innaffiato dalle lacrime che non ho fatto trasparire all'esterno per paura di inclinare l'immagine di uomo forte che desideravo essere... potrei continuare all'infinito l'elenco dei lavori da eseguire sul campo dell'anima.

Ma questo è un lavoro che ognuno di noi deve fare in privato con l'aiuto di qualcuno che ci vuole bene; perché se lo facciamo da soli è probabile che non saremo in grado di trovare tutte le domande necessarie. Già perché non abbiamo bisogno di risposte dagli altri, quelle ce le dobbiamo dare da soli. Ma per avere la giusta risposta abbiamo bisogno della giusta domanda.

**S.V. (ex violento)**

### La risoluzione dell'Onu

**Il 25 novembre è la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. Una ricorrenza voluta dalle Nazioni Unite che l'ha istituzionalizzata nel 1999 con la risoluzione 54/134, dove si definisce questa violenza «una delle violazioni dei diritti umani più diffuse, persistenti e devastanti che, ad oggi, non viene denunciata, a causa dell'impunità, del silenzio, della stigmatizzazione e della vergogna che la caratterizzano».**

# Le vignette

di Arturo Porreca

## UNA VITA DI RISCHI

Mi chiamo Ahmed, sono del Marocco, nato nella provincia di Rabat. Una mattina, mentre facevo colazione, per uno scherzo mi sono preparato le valigie e sono partito per l'Europa.

Come tutte le mattine andavo in un bar per prendermi il caffè sul porto di Tanger. Vedevo traghetti che facevano sponda dall'Europa all'Africa. Ad un certo punto mi si presenta davanti una scena: un gruppo di persone, durante un controllo delle autorità portuali, cominciarono a scappare insegue dalla polizia. Ho preso la palla al balzo e mi sono nascosto sotto un camion in procinto di imbarcarsi così partii senza sapere dove sarei andato. Infatti, sbarcai in un paese a me sconosciuto, così come sono salito sul traghetti con il camion scesi allo stesso modo.

Guardandomi intorno per trovare un modo di lasciare il porto notai un piccolo cancello aperto vicino l'uscita principale, da cui stavano uscendo gli operai del porto e mi unii a loro. Sporco com'ero di grasso del camion su cui avevo viaggiato mi confusero sicuramente come un meccanico. Uscii dall'area portuale che erano le quattro di mattina di una calda notte d'estate.

Guardandomi intorno vidi un gruppo di ragazzi e mi avvicinai a loro cercando di capire la loro lingua. Sentendoli parlare in francese indovinai che ero arrivato a destinazione in Europa! Ho chiesto in che città mi trovassi e loro mi risposero che era la città di Sète in Francia.

Nel mio lungo viaggio ho attraversato tanti paesi e culture diverse. Da secoli e secoli i popoli cambiano idee, ma le culture rimangono le stesse come prima. Il mio cammino è tornare alla mia cultura come i miei antenati, così il mio destino non cambierà mai neanche con il soffio del vento della tempesta.

**Ahmed Benhadi**

## UN ANGELO

*Nel deserto arido che è diventata la mia vita, tu fonte d'acqua limpida ristoro per l'anima.*

*Incrocio il tuo sguardo e mi perdo ricordo di avere un cuore, salivazione azzerata e mi impanico per le farfalle nello stomaco, ed io che pensavo servisse solo per digerire.*

*E invece passano di lì le emozioni, ma allora il cuore?*

*Muscolo inutilmente indispensabile. Che casino la mia vita, devo scendere all'inferno per conoscere un angelo.*

*Ma un angelo non si innamorerà mai di un povero diavolo, solito coglione sempre in bilico fra poesia e lucida follia,*

*vorrei essere suo, vorrei fosse mia ma non glielo dirò mai, ad uno come me basta un po' d'energia per scrivere una canzone, un testo, una poesia...*

*Sogno una donna, un angelo che si emozioni con me per una melodia...*

*Ho bisogno d'amore, ho bisogno di amare, di quell'amore che solo un angelo sa dire, sa dare...*

*Ma tu arrivi e voli subito via, manco ti corresse dietro la polizia, mi guardi e non mi vedi, io parlo e non mi senti...*

*Che casino la mia vita, scendo all'inferno e m'innamoro di un angelo.*

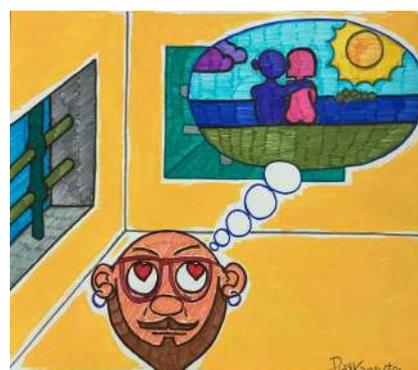
*Nel deserto arido che è diventata la mia vita, tu oasi o miraggio, ma quanto coraggio che dai...*

*L'amore fa passare più veloce il tempo e i tuoi occhi impediscono al tempo di far passare l'amore*

*Sei entrata nella mia anima come un lampo in una notte buia, io che ero fermo alla stazione come un vecchio treno...*

*Che casino la mia vita, scendo all'inferno e m'innamoro di un angelo.*

**Arturo Porreca**



# IL CALENDARIO

**D**a quasi un anno e mezzo ormai mi sento parte del grande gruppo di Voci di Dentro. Insieme, mettendo a disposizione le nostre conoscenze ed il nostro impegno, abbiamo un obiettivo comune: quello di non dimenticare mai gli ultimi e questo calendario è un contributo importante. Attraverso i miei scatti vorrei riportare a voi che li guardate quello che c'è dentro ogni essere umano, aldilà del bene e del male. Spesso, da persone esterne, il carcere è considerato un luogo lontano, il giusto inferno dei peccatori ingiusti. Spero di avere altre occasioni per avere la capacità di dilungarmi su quanto questa punizione faccia acqua da tutte le parti. Prendendo parte a questo progetto ho avuto il privilegio di avvicinare questa distanza, toccando con mano per qualche secondo la quotidianità di una casa circondariale oltre la mitizzazione. Al contrario, nel carcere tutto è reale e questa verità arriva dritta negli occhi senza preavviso ma con la pretesa di essere guardata. Felice di aver scattato questi "volti di dentro", mi auguro che attraverso la mia lente possiate anche voi, guardando le foto, immergervi in questo lungo viaggio...

**Irene Ciafardone**

**L'**idea di realizzare questo calendario è sopraggiunta inaspettatamente e sono stata molto contenta di accoglierla. Mi sono avvicinata al mondo del carcere per caso, ma in poco tempo Voci di dentro, l'associazione e le sue iniziative si sono rivelate una componente per me davvero importante e formativa. La mia stessa visione delle cose è cambiata radicalmente e ho potuto familiarizzare con un mondo che è nascosto alla società ed esce allo scoperto solo per la sua parte negativa, di cui spesso è lo Stato che si macchia di tale colpa. La fotografia è la disciplina tramite la quale mi sento più libera di esprimermi ed è anche il mezzo con cui sono più a mio agio nel recepire le emozioni che gli altri vogliono farmi arrivare. Ed è proprio ciò che ho cercato di fare per "Volti di dentro": rendere ciò che le persone che si sono prestate per questo progetto mi hanno trasmesso, attraverso gli scatti. Nonostante sapessi poco o non sapessi nulla riguardo le loro storie, mi è stato possibile creare una connessione ed un legame necessari ed imprescindibili per poter riuscire nell'intento di scattare delle fotografie che fossero dense di emozioni. Attraverso i loro gesti nascosti, attraverso sensazioni e vibrazioni mi è stato possibile senza dubbio accogliere i loro messaggi e per questo poi tradurli attraverso la fotografia. Mi piace pensare che attraverso le foto che sono state inserite nel calendario, anche gli altri riescano a carpire tutto questo.

**Marzia Cotugno**

*"Mi fa paura perché a ogni foto sento il mio giudizio e pregiudizio su di loro. È come farli entrare nella nostra vita più che noi nella loro. È dire che siamo dalla loro parte, è esporci al giudizio degli altri" (Novella Di Paolo)*

**"Volti di dentro" racchiude fotografie di detenuti ed ex detenuti in affidamento all'associazione. Si pone l'obiettivo di cambiare la prospettiva e gli stereotipi che troppo spesso si hanno nei loro confronti. Persone, volti, sentimenti e quotidianità prima di ogni altra cosa. Sono i volti della sofferenza, diversi dalle "brutte facce" a cui siamo troppo spesso portati a credere, ma sono gli stessi volti che amano la vita, i loro compagni, i loro familiari, i loro animali, i loro amici. Sono persone che hanno voglia di riscattarsi. Sono occhi che ricordano il passato ma che cercano di portare speranza nel loro futuro. Ognuno di loro, e come loro molti altri quando gli si dà gli strumenti per volare, coltivano passioni, riscoprono dei valori, si impegnano in lavori vecchi e nuovi, cercano di tornare a fare del bene. Volti di dentro è un tuffo dentro la loro anima, passando per i loro occhi.**

**Valeria De Logu**



## Carcere uguale nuovo manicomio? Una ricerca etnografica smonta l'inganno

La gestione della popolazione detenuta e in particolare della popolazione che manifesta disagi psichici è uno dei punti centrali del poderoso studio di Luca Sterchele dal titolo "Il carcere invisibile. Etnografia dei saperi medici e psichiatrici nell'arcipelago carcerario", Meltemi Editore.

In un volume di oltre 450 pagine, Sterchele, assegnista di ricerca in Sociologia all'università di Padova, ci porta dentro il carcere e ci mostra quello che lui stesso osserva attraverso l'incontro con l'altro e con la realtà socio-culturale che vive e opera in carcere: pagina dopo pagina stereotipi e pregiudizi sui folli rinchiusi in carcere. Un po' Foucault e un po' Fassin, l'autore del "Il carcere invisibile", utilizzando la tecnica dell'intervista partecipata mostra il punto di vista dell'istituzione, del detenuto e, come è ovvio, dello stesso ricercatore, evidenziando poco alla volta anche l'infondatezza della tesi secondo la quale il carcere è diventato un nuovo manicomio dopo la chiusura degli Opg.

Lo stesso Sterchele scrive: "La retorica del carcere come nuovo manicomio, pur poggiando su un dato di realtà che vede la sofferenza psichica e psicologia come prevalente nel penitenziario, mette in atto delle operazioni di occultamento su diversi livelli: in primo luogo disconosce la natura disabilitante del carcere e gli elementi di afflittività intrinseci nel suo funzionamento ordinario; in secondo luogo sbaglia mira, additando i processi abolizionisti per queste mancanze senza prendere in considerazione il progressivo indebolimento dei servizi sanitari e di welfare registratosi negli ultimi decenni, il quale viene inevitabilmente a produrre e riprodurre degli effetti di importazione che - articolandosi sulla selettività dei processi di criminalizzazione- determinano l'incarcerazione di un'utenza particolarmente esposta alle disuguaglianze sociali di salute; in terzo luogo è solo apparentemente in maniera paradossale, tale retorica mette in atto un'operazione di patologizzazione in chiave essenzializzante, la quale delegittima qualsiasi agito in chiave oppositiva o sottrattiva messo in atto dai detenuti, minimizzando al contempo le dimensioni della sofferenza". La ricerca mette così in luce che nonostante il trasferimento, nel 2008, delle competenze

sanitarie della medicina generale e specialistica penitenziaria dal Ministero della Giustizia al SSN, resta forte uno sbilanciamento a favore della logica del controllo rispetto a quella della sanità. C'è sì un'ottica di collaborazione - scrive Sterchele - ma l'area sanitaria ha minor potere rispetto all'area della sicurezza che è spesso "ostacolata nell'espletamento della sua mission istituzionale", fortemente invischiata, oscillante tra le finalità governamentali dell'istituzione e la professionalità del sapere medico continuamente chiamato a negoziare il proprio operato in termini qualitativi e quantitativi.

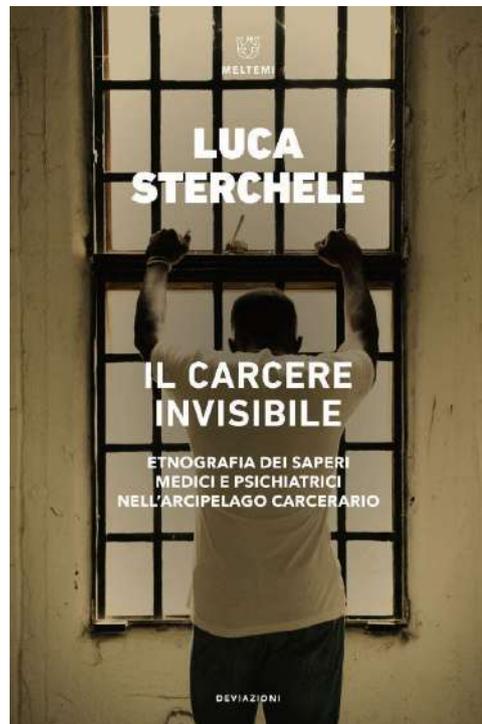
L'opera si divide in sette capitoli. Il primo capitolo del libro affronta il tema in una prospettiva teorica coniugando un approccio anti-criminologico con gli assunti fondamentali della psichiatria radicale. Ciò in un intento decostruttivo ribaltando gli stessi concetti di crimine e di malattia mentale evidenziando il loro essere dei costrutti culturali e simbolici. Nel secondo e nel terzo capitolo l'autore illustra la metodologia adottata, ovvero lo stile etnografico. Nel successivo capitolo si mette a frutto la prospettiva teorica precedentemente disegnata per decostruire la retorica del carcere come nuovo manicomio. In un altro capitolo sono

indagate le modalità di governo nei confronti della popolazione detenuta, in particolar modo, la popolazione degli psichiatrici.

Dallo studio appare inoltre che per i detenuti (psichiatrici o non) ci sono poche risorse, mancano attività lavorative, clima da noia costante con stati ansiosi e disagi continui risolti tutti con "una scatola di guanti usa e getta, due o tre disinfettanti, un termometro auricolare e una boccetta di valium".

Da qui, ma da tanto altro, la conclusione: il carcere andrebbe abolito. Pur riconoscendo le nobili intenzioni dell'approccio riformista, sia in chiave di umanizzazione che in termini sanitari, Sterchele dice nero su bianco che il penitenziario negli anni ha riprodotto e conservato i suoi mali, facendo prevalere su tutto la propria natura repressiva, patologica e marginalizzante.

F.L.P.



## Canzone per Donatella di Marco Chiavistrelli

**L**o sguardo immenso baciato di luna  
le labbra belle ma niente fortuna  
storie incrociate di male e di niente  
sguardi biechi di gente

Le ciglia sfiorano appena la vita  
la legge dei fragili è appena impietrita  
ali di fumo ti spingono in alto  
poi crolli con un solo balzo

Celle minute per maschia violenza  
celle graffianti di ossigeno senza  
celle che schiacciano ogni respiro  
celle percorse da un solo giro

Oh Donatella magari ha sbagliato  
disse qualcuno col cuore ghiacciato  
certo le carceri son piene di inermi  
altrove sono i veri vermi

Oh Donatella per sempre ribelle  
vola la Spagna accarezza le stelle  
perde quel bimbo bellissimo e puro,  
finisce presa da un gelido muro

Ma muoiono in serie quei detenuti  
si impiccano alti o cadon smarriti  
file di povere vite distrutte  
da miseria o droga ridotte

E cerco orizzonti morti e cerco orizzonti morti  
e cerco orizzonti morti per piangere  
E cerco orizzonti morti e cerco orizzonti morti  
e cerco orizzonti morti per piangere...



Donatella Hodo

[Clicca qui](#) per ascoltare tutta la canzone